

LA NATO ACCETTA LE
CONDIZIONI DI ERDOGAN
CONTRO I PARTIGIANI CURDI

BELLA,
CIAO.

MARCO BIANCHI 2022

Mamma, li turchi della Nato!

**Una
resistenza
a me
e una a te**

**Libertà democrazia diritti
umani, valori non negoziabili?**

Per l'UE e la Nato-Usa, d'ora in poi, i Curdi sono terroristi e criminali e non gli si deve nessun sostegno, neanche politico per la loro lotta di liberazione dall'oppressione turca. E' stato Erdogan, - definito da Draghi, dittatore inaffidabile con cui non si può trattare - che lo ha preteso, per togliere il suo veto all'ingresso, nella Nato

segue a pag. 2

Questo periodico ha compiuto 33 anni. Non possiamo né dobbiamo festeggiare niente. Le nostre intenzioni, allora, erano modeste. volevamo difendere, a livello locale, i diritti fondamentali di chi non aveva voce. Nel tempo, riconoscendo che tra i diritti fondamentali, c'è anche quello di poter vivere in un territorio salubre, accogliente, aperto, tollerante, attento all'altro, il nostro impegno è cresciuto anche in altre direzioni, compreso l'interesse per la vita quotidiana e la storia recente della provincia e per le sue vicende politiche e amministrative. Abbiamo avuto momenti favorevoli e altri difficili, sia da un punto di vista finanziario, sia per le collaborazioni, ma anche - era inevitabile - al nostro interno, per i modi diversi di intendere il nostro lavoro. Forse siamo cresciuti in qualità (almeno ci illudiamo), ma il numero dei lettori è diminuito. Non ci giustificiamo, dicendo che tutta la carta stampata ha subito un tracollo, anche se è vero. Diciamo che non ci siamo rinnovati per intercettare nuovi lettori, soprattutto giovani, con altre esigenze rispetto a quanto venivamo e veniamo riflettendo, testimoniando e scrivendo. Ci abbiamo tentato, ma forse è bene che non ci siamo riusciti, perché la nostra scelta iniziale, come ho detto, modesta, della difesa dei diritti e delle storie dei marginali, dei senza voce, di chi non conta è rimasta ed è cresciuta, al fondo di ogni nostra nuova scelta. E questa fedeltà ci ha limitato, ma ne siamo anche orgogliosi. Qualcuno, al nostro interno, ci definì, a suo tempo, tra sprezzante e deluso, il giornale dei rom e delle minoranze e ruppe i ponti con noi. Siamo riusciti a sopravvivere, bene o male, anche se certe perdite sono state dolorose e insostituibili. Ci hanno però anche costretto a ripensarci e ad abbandonare strade che non erano nelle nostre corde, come tante polemiche troppo gridate sulla politica e con politici locali, che, oggi, pensiamo, non rappresentino il meglio della nostra storia.

Negli ultimi anni, non fosse che per motivi economici, abbiamo rallentato la nostra attività. Il covid ci ha dato un colpo ulteriore, bloccando la nostra distribuzione, che è sempre stata militante, da giornale di strada (sono più di dieci anni che non passiamo attraverso le edicole). Pochi numeri all'anno, negli ultimi tempi e alcuni pubblicati solo sul nostro sito. Ma non sono stati solo motivi "tecnici" a far diminuire i numeri pubblicati. C'è anche la stanchezza, il dubbio di star pestando l'acqua nel mortaio, di non essere utili a nessuno e altri impegni, come quelli con l'Anpi, che ci hanno portato via tempo ed energie. Qualche volta, viene la voglia di smettere. La fatica è la stessa che faremmo se distribuissimo 10.000 copie. Però c'è il tarlo iniziale che continua a scavare: quelli che non hanno voce continuano a non averla e ci sono cose che, a livello locale, le abbiamo dette solo noi e/o continuiamo a dirle noi, o nessun altro le dice, per prudenza, opportunismo, paura, razzismo, perbenismo, omologazione, servilismo. Pochi o tanti che ci leggano, forse è giusto continuare. Senza illusioni di cambiare il mondo (non le abbiamo mai avute), ma con la convinzione che questo, ci dia

Una resistenza a me e ... da pag. 1
di Svezia e Finlandia. L'Occidente, per allargare e rafforzare, provocatoriamente, la propria presenza militare lungo i confini della Russia, ha consegnato, in nome del diritto alla resistenza dell'esercito ucraino, la Resistenza popolare Curda nelle mani di un dittatore feroce, responsabile di grandi eccidi di uomini, donne e bambini. Per liberare un popolo oppresso dall'aggressione di un dittatore sanguinario, nostro nemico, si è ritenuto legittimo riconoscere il diritto di altro dittatore sanguinario, ma nostro alleato, di sopprimere ferocemente la legittima Resistenza di un altro popolo.

Perché la lotta per la libertà e l'autodeterminazione dei Curdi ha meno valore di quella degli Ucraini? E perché la Nato, gli Usa, il Canada, la Gran Bretagna e l'Ue hanno accettato di estradare in Turchia, cioè di consegnare al loro carnefice, i rifugiati politici Curdi di Svezia, Finlandia ed Europa?

Domande retoriche. Nato e Occidente non hanno, tra i loro fini, la libertà, i diritti umani, la democrazia e l'autodeterminazione dei popoli oppressi. Oggi non si preoccupano della libertà e dei diritti degli ucraini più di quanto non si preoccupino di difendere quelli dei curdi, degli yemeniti, dei palestinesi e di nessuno dei tanti popoli che stanno lottando, in questo momento, per liberarsi, da oppressioni, spesso rese possibili dalle armi che l'Occidente e l'Italia forniscono agli oppressori. Nato & soci. in questo momento, vogliono solo rafforzarsi per vincere il confronto militare con la Russia.

Gli ucraini sono solo la loro carne da cannone, come lo erano i Curdi, quando c'era da farsi ammazzare per combattere l'Isis o, ora, che servono da merce di scambio per superare i veti di Erdogan.

Bambini e bambini

Sui bambini Curdi massacrati da Erdogan o su quelli Yemeniti, massacrati dall'Arabia Saudita, ad esempio, non c'è stata nessuna

indignazione di massa, come invece per quelli ucraini e non ce ne sarà, d'ora in poi, essendo "diventati" terroristi. Sarà, perché gli ucraini sono "bianchi"?

Non ci sono più le resistenze di una volta

Ma più della Nato - Usa e dei suoi paesi satelliti - fanno indignare gli embedded di sinistra (?) favorevoli all'invio di armi in Ucraina: non protestano e non si mobilitano di fronte alla svendita della Resistenza curda e non chiedono di inviarle armi, in nome della nostra resistenza al nazifascismo.

Perché, un tempo, i "democratici", i "progressisti" e gli allora "rivoluzionari" manifestavano per la pace, gridando "Fuori l'Italia dalla Nato, Fuori la Nato dall'Italia", "Pace e disarmo", "Smantellamento degli arsenali nucleari" "Via le basi americane dall'Italia" "Europa denuclearizzata dall'Atlantico al Pacifico", oggi invece si sono accomodati sotto l'ombrello della Nato, che non vuole la pace, non promuove tregue, non cerca il disarmo, non attiva tavoli di trattative, mediazioni, compromessi, conferenze internazionali che si facciano carico di questa terribile storia.

Non ci vuole un politologo di professione per capire che la guerra in atto è tra Usa e Russia, che sono anni che la preparano, che l'Ucraina è solo il loro campo di battaglia e che, una volta esauritesi le forze ucraine, dovranno rimpiazzarle gli europei occidentali.

La posta in gioco è: per gli Usa, il loro diritto di più forti di annientare la Russia, prima di uno scontro diretto con la Cina, per l'egemonia mondiale; per i russi, la riconquista di quel ruolo di grande potenza dominatrice, perso dopo la fine dell'Unione Sovietica.

Intanto Cina, India, Brasile, Sudafrica e tanti paesi del sud del mondo attendono, sulla riva del fiume, di veder passare i cadaveri dei loro nemici, ex padroni del mondo, anche se c'è il rischio, che i cadaveri siano quelli dell'intera umanità.



Insostenibile ipocrisia dei valori occidentali

Carlo Rovelli

Perché mi sento così turbato, ferito, spaventato, da quanto leggo su tutti i giornali, e sento ripetere all'infinito alla televisione, nei continui discorsi sulla guerra?

[...] L'illusione che tutto possa essere pulito e onesto nel mondo l'ho persa da tempo. Ma l'esplosione dell'ipocrisia dell'Occidente in questo ultimo anno è senza pari.

D'un tratto, l'Occidente, tutti insieme in coro, ha cominciato a cantarsi come il detentore dei valori, il baluardo della libertà, il protettore dei popoli deboli, il garante della legalità, il guardiano della sacralità della vita umana, l'unica speranza per un mondo di pace e giustizia. Questo canto a quanto l'Occidente sia buono e giusto e quanto gli stati autoritari siano cattivi è un coro in unisono ripetuto all'infinito da ogni articolo di giornale, ogni commentatore televisivo, ogni editoriale.

La cattiveria feroce di Putin è additata, ostentata, ripetuta, declamata, all'infinito.

Ogni bomba che cade sull'Ucraina ci ripete quanto la Russia sia il male e noi il bene.

Io sarei felice di unirmi al coro, se ogni volta che condanniamo il fatto - del tutto condannabile - che una potenza militare abbia attaccato con futili pretesti un paese sovrano, mi aggiungerei al coro se ogni volta l'Occidente aggiungesse "E io Occidente quindi mi impegno a non fare mai più nulla di simile in futuro, come ho fatto in Afghanistan, in Iraq, in Libia, a Grenada, a Cuba, e in tantissimi altri paesi. Lo abbiamo fatto ma ora che lo fanno i Russi ci rendiamo conto di quanto sia doloroso, non lo faremo più."

Sarei felice di unirmi al coro, se ogni volta che condanniamo il fatto - del tutto condannabile - che i confini delle nazioni non sono rispettati, e la Russia ha riconosciuto l'indipendenza del Donbass, mi aggiungerei al coro se l'Occidente aggiungesse "E io Occidente quindi mi impegno a non fare mai più nulla di simile in futuro, come ho fatto quando ho subito riconosciuto l'indipendenza della Slovenia e della Croazia, cambiando i confini dell'Europa, innescando una sanguinosissima guerra civile, e strappando terre alla

Jugoslavia."

Sarei felice di unirmi al coro, se ogni volta che condanniamo il fatto - del tutto condannabile - che Mosca bombarda Kiev, ammazzando civili innocenti, adducendo come motivo che Kiev bombardava il Donbass, mi aggiungerei al coro se l'Occidente aggiungesse "E io Occidente quindi mi impegno a non fare mai più nulla di simile in futuro, come ho fatto quando ho bombardato Belgrado, uccidendo mille persone, donne e bambini innocenti, adducendo come motivo che Belgrado bombardava il Kosovo".

Sarei felice di unirmi al coro, se ogni volta che condanniamo il fatto - del tutto condannabile - che la Russia pretende di cambiare il regime politico di Kiev perché questo regime le si ribella, mi aggiungerei al coro se l'Occidente aggiungesse "E io Occidente quindi mi impegno a non fare mai più nulla di simile in futuro, come ho fatto quando ho bombardato la Libia, invaso l'Iraq, destabilizzato governi del mondo intero, dal Medio Oriente al Sud America, dal Cile all'Algeria, dall'Egitto alla Palestina ogni volta che un popolo votava per un governo troppo poco

nare il mondo con la violenza delle armi, per difendere la nostra ricchezza, e lo domineremo." Almeno non ci sarebbe l'ipocrisia, almeno potremmo discutere se questa sia o no una scelta lungimirante, e non sia più lungimirante smorzare lo scontro e cercare collaborazione.

Invece siamo immersi nella più sfrenata ipocrisia.

Arriviamo a eccessi che rasentano il surrealismo.

I nostri giornali parlano della logica "imperiale" della Cina e della Russia. La Cina non ha praticamente un solo soldato al di fuori dei confini cinesi riconosciuti internazionalmente.

La Russia ne ha solo a pochi chilometri dai suoi confini. I più lontani sono in Transnistria, poche decine di chilometri dai suoi eserciti.

Gli Americani hanno centomila soldati in Europa, hanno basi militari in Centro America, in Sud America, in Africa, in Arabia Saudita, nel Pacifico, in Giappone, in Corea, e via via, praticamente ovunque nel mondo. Eccetto in Ucraina, dove però le stavano iniziando. Hanno portaerei nel mare della Cina. Chi ha una politica imperiale?



favorevole agli interessi occidentali, buttando giù governi democraticamente eletti come in Algeria in Egitto o in Palestina, per invece sostenere dittature come in Arabia Saudita solo perché fa comodo, anche se i Sauditi continuano a massacrare Yemeniti".

Sarei felice di unirmi al coro che si commuove per i poveri Ucraini, se questo coro si commuovesse anche per gli Yemeniti, i Siriani, gli Afghani e tutti gli altri, con la pelle di tonalità leggermente diversa, invece di lasciare fuori tutti gli altri a marcire.

E forse sarei in disaccordo ma non così schifato, se semplicemente sentissi dire "siamo i più forti, vogliamo domi-

Dalle coste cinesi si vedono le navi da guerra americane, non direi che da New York si vedano navi da guerra Cinesi. Eppure i nostri giornalisti surrealisti riescono a distorcere la realtà fino a parlare della logica imperiale di Russia e Cina!

Si paventa l'uso della bomba atomica. Ma è l'Occidente l'unico ad aver usato la bomba atomica per affermare con l'estrema violenza il suo incondizionato dominio, addirittura a guerra già vinta, nessun altro lo ha fatto. Si dice che la Cina è aggressiva. Ma non ha fatto una sola guerra dopo la Corea e il Vietnam, mentre l'Occidente ha fatto guerre in continuazione nel mondo

intero.

Chi è l'impero?

Il Pentagono pubblica regolarmente liste di esseri umani uccisi in ogni parte del mondo dai suoi droni. Riconosce pubblicamente che molti innocenti vengono uccisi per sbaglio.

Il New York Times arriva all'orrore di scrivere un lungo articolo per denunciare il fatto che i poveri soldati americani che guidano questi droni da remoto non hanno abbastanza supporto psicologico per sopportare il duro lavoro e lo stress di dover spesso ammazzare innocenti!

Lo scandalo, per il paludato organo di stampa dei padroni del mondo, non è che siano ammazzati innocenti, è che i soldati che ammazzano non hanno adeguato supporto psicologico!

Neppure l'impero Assiro ricordato nell'antichità per la sua violenza era mai arrivato a una simile arroganza e disprezzo per il resto dell'umanità! Ma i nostri giornalisti ignorano felicemente che ogni settimana nel mondo qualcuno viene ucciso da droni americani, e ricordano piuttosto indignatissimi di una persona uccisa dai russi anni fa a Londra... Come sono orrendi i Russi! E via via così...

La Russia si è permessa di commettere anch'essa una versione in tono minore degli orrori che l'Occidente continua a commettere. L'Iraq e l'Afghanistan non avevano fatto male a nessuno: l'Occidente li ha invasi e ha fatto molte centinaia di migliaia di morti, nelle due guerre. E si permette di fare l'anima candida con la Russia?

Che lo faccia promettendo di non invadere più nessun paese, di non infilarsi più in nessuna guerra, di non voler dominare il mondo con la violenza. Allora mi unirò anch'io al coro di condanna dei cattivi Russi.

Abbiamo sentito l'assurdo. Gli Americani invocare la corte internazionale di giustizia, che hanno sempre ostacolato e a cui non hanno aderito. Invocare la legalità internazionale, quando le loro ultime guerre sono state condannate dalle Nazioni Unite e loro hanno fatto di tutto per esautorarle, compreso non pagare la loro quota.

Amo l'America. Ci ho vissuto dieci anni. La conosco. La ammiro. Ne conosco gli splendori e gli orrori. La brillantezza delle sue università, la vitalità della sua economia, la miseria infame dei ghetti neri e dei ghetti bianchi, le sue carceri dove tengono quasi un americano ogni cento, la violenza per noi europei inconcepibile delle sue strade.

Amo anche l'Europa, dove sono nato. Ho amato quella che mi sembrava essere la tolleranza e la cautela ere-

segue a pag. 4

Insostenibile ... da pag. 3

ditate dalla devastazione della Guerra Mondiale. Ma non posso non vedere come questa parte ricca e potente del mondo stia sempre più chiudendosi su se stessa in un parossismo di violenza contro il resto del mondo e si stia trasformando in un sepolcro imbiancato. **Amo l'Occidente**, ma per la ricchezza culturale che ha regalato al mondo intero, non per essere diventato padrone grazie alla la schiavitù, sterminando interi continenti, depredando tutto e continuando a farlo, non per questa sfrenata violenza e ipocrisia che continuano gli orrori del passato.

Amo anche la Cina e l'India, di cui pure ho visto miserie e splendori. È stupido discutere su chi sia migliore, come se dovessimo tutti fare la stessa cosa, come se qualcuno dovesse necessariamente vincere sugli altri e imporre il proprio modo di esser agli altri.

Il problema del mondo non è chi deve comandare, che sistema politi-

co dobbiamo adottare tutti uniformemente.

Il problema del mondo è come convivere, tollerarsi, rispettarci, collaborare.

Il mondo ha diversi miliardi di abitanti. La maggioranza di questi sono fuori dall'Occidente. Ce ne sono in Cina, in India, in Russia, in Brasile, nel resto del Sud America, dell'Africa, dell'Asia. Sono la maggioranza dell'umanità. Non hanno più simpatia per l'Occidente. Ne hanno sempre meno. Non partecipano alle sanzioni contro la Russia, molti si sono rifiutati perfino di votare la condanna della Russia all'ONU, nonostante la Russia fosse ovviamente condannabile.

Non perché siano cattivi, perché amino la violenza, o abbiano biechi motivi, ma perché vedono la sfrenata ipocrisia dell'Occidente, che riempie il mondo dei suoi eserciti, si sente libero di massacrare, e poi fa l'anima candida se un altro si comporta male.

Il mondo, nella sua vasta maggioranza,

vorrebbe che i problemi comuni dell'umanità, il riscaldamento climatico, le pandemie, la povertà, fossero affrontati in comune, con decisioni prese in comune. Vorrebbe che le Nazioni Unite contassero di più. **L'Occidente blocca questa collaborazione, si sente in diritto di comandare, perché ha le armi dalla sua, la violenza dalla sua.**

Ora l'Occidente si sente inquieto perché la Cina sta diventando ricca, per questo la stuzzica, la provoca, la accusa di ogni cosa accusabile (e ce ne sono: scagli la prima pietra chi è senza colpe). **L'Occidente cerca lo scontro con la Cina.**

Vorrebbe umiliarla militarmente prima che cresca troppo e questo diventi impossibile. La classe dominante occidentale ci sta portando verso la Terza Guerra Mondiale. I problemi dell'Ucraina si potrebbero risolvere come alla fine l'Occidente ha voluto risolvere la Jugoslavia: una guerra civile che si trascina da tempo, con interventi

militari esterni, che ha portato a una separazione in parti diverse. Ma **l'Occidente non vuole una soluzione, vuole fare male alla Russia. Non fa che ripeterlo.**

Alla televisione sfilano le facce felici delle riunioni dei leaders occidentali, felici delle loro portaerei, le loro bombe atomiche, le loro armi innumerevoli, trilioni di euro usati per fare armi, con cui si potrebbero risolvere i problemi del mondo, e invece sono usati per rafforzare un predominio violento sul mondo.

E tutto questo colorato delle belle parole: democrazia, libertà, rispetto delle nazioni, pace, rispetto della legalità internazionale, rispetto della legge.

Dietro, come zombi, i giornalisti e gli editorialisti a ripetere. **Sepolcri imbiancati. Su una scia di sangue di milioni di morti straziati negli ultimi decenni dalle nostre bombe.**

Da Hiroshima a Kabul.

E continueranno.

Razzismo bianco europeo Per uscire di pianto, in ragione

“O con Putin o con Zelensky”? Ma chi l'ha detto?

Che esista il dovere morale, prima che politico, di sostenere la resistenza di chi è aggredito e invaso, è scontato. Il problema è il “come?”. L'invio di armi a una parte, non è condivisibile, più armi circolano e più vittime ci saranno. Del resto, per noi, è anche proibito dalla nostra Costituzione, la quale, senza possibilità di interpretazioni capziose, ripudia la guerra come strumento di composizione dei contrasti tra popoli (che è il caso della guerra in Ucraina) e considera legittima solo la guerra di difesa del “sacro” suolo della “nostra” patria e non quello di altre patrie.

Anche perché, se così non fosse, dovremmo correre a fornire armi anche ai palestinesi, agli yemeniti, ai kurdi, agli afgani, ai siriani, ai libici, ai resistenti del Myanmar e del Nagorno Karabakh, che hanno molte più ragioni dalla loro parte, che non gli ucraini che di carne al fuoco, per lo scoppio di questa guerra, ce ne hanno messa, anche loro, abbastanza.

E dovremmo tornare di corsa in Afghanistan e cobelligerare con i popoli resistenti di mezzo mondo

che, in questo stesso momento, in Africa, in Asia e in America latina, vengono bombardati, oppressi, privati dei diritti fondamentali e massacrati, anche con armi italiane

E in passato, va ricordato anche questo, non sono mai state inviate armi ai vietnamiti, agli uruguaiani, agli spagnoli, ai cileni, agli angolani, ai nicaraguensi, ai resistenti del Sudafrica, dello Zaire, dell'Argentina, del Burundi, del Burkina Faso, del Biafra, ecc. .

Preoccupazioni razziste

Perché queste preoccupazioni così diverse per la sorte degli Ucraini? Perché l'Ucraina è “nel cuore dell'Europa”?

Non si può accettare questa distinzione razzista tra europei e uomini e donne di altri continenti. Anche perché la Bosnia, la Croazia, la Slovenia, la Serbia, il Kosovo erano e sono Europa, ma, trent'anni fa, quando le popolazio-

ni di questi paesi sono state vittime di enormi massacri, stupri e stragi non abbiamo mandato armi a chi cercava di salvarsi e di resistere.

Metri politici diversi e una doppia, tripla, quadrupla morale, che grondano di razzismo, di finta compassione e finta solidarietà, per nascondere altri interessi, meno nobili, o, meglio, la natura vera e le finalità di questa guerra: lo scontro mortale, sulla testa degli ucraini, oggi, e, domani, dell'Unione Europea, tra Russia e Usa.

Questo è il vero conflitto in atto, da anni, constatazione su cui, perfino il vecchio Kissinger, il New York Times e il segretario generale della Nato concordano, sia pure per opposte finalità. Gli ucraini combattono addestrati, armati e guidati da esperti angloamericani che li indirizzano ad ammazzare i generali russi e ad affondare le loro navi. Hanno, come prospettiva, indotta da chi li arma, la sconfitta e la fine di

quel che resta dell'ex impero zarista-sovietico e, per questo, non possono aprire un tavolo di trattative e di mediazione con Putin, perché gli Usa e la Nato non vogliono, avendo come scopo, proprio e non degli ucraini e neanche degli europei, quelli almeno che conservano la capacità di pensare autonomamente, l'improbabilissima sconfitta militare, l'umiliazione e la disgregazione della Russia.

Alternativa ipocrita

E' superficiale e settario porre, perciò, l'alternativa “O con Putin o con Zelensky”, senza tener conto del ruolo svolto dagli Usa, dalla Nato, dall'UE, dalla Cina, riducendo l'«analisi concreta della realtà» al solo momento, sia pure oggettivo, dell'invasione.

Come si fa a non vedere e non tener conto degli interessi e delle mosse di tutti gli attori che partecipano, apertamente o occultamente, a questo conflitto?

Dire che siamo per la pace, ma, intanto, inviare armi all'Ucraina e accrescere il bilancio della “difesa”, cioè della Nato, ignorando tutto questo, è furbizia ipocrita e ottusità politica. Perché quando gli ucraini non saranno più in grado di fare da carne cannone, in questa guerra a rate, la successiva rata, di questa terza guerra mondiale, che sarà anche chimica, batteriologia e nucleare dovrà essere pagata direttamente dall'Unione Europea, più di quanto già non la paghi. Non dimentichiamoci che gli Usa sono lontani da questo teatro di guerra e, almeno a medio termine, ci hanno solo da guadagnare e già ci guadagnano. **Zeta**



Notizie di "soldi"*

Alessandro Volpi

17 giugno

La differenza fra il "sistema" e i cittadini. Un articolo del "Financial Times" fa decisamente riflettere. Secondo il quotidiano finanziario, l'Italia avrebbe significativi benefici da questa forte inflazione per tre ragioni fondamentali. La prima è rappresentata dal fatto che proprio l'inflazione "riduce" il valore del debito pubblico pregresso e dunque lo rende meno pesante; in pratica il debito pubblico si svaluta. La seconda dipende dalla capacità dell'inflazione di "gonfiare" il Pil che è misurato in termini nominali. Dunque, per effetto di questo incremento il paese "cresce" di più e diventa più sostenibile il rapporto debito-Pil. La terza ragione, che già sta manifestandosi, è costituita dal fatto che l'inflazione gonfia artificialmente, e in termini puramente nominali, le retribuzioni, favorendo un maggiore gettito fiscale dettato dallo scatto delle aliquote e, al tempo stesso, accrescendo le entrate dell'Iva proprio per l'aumento dei prezzi. Si tratta, come accennato, di considerazioni che valgono per un'astratta idea di "sistema paese", a cui l'inflazione riduce il debito, fa aumentare il gettito fiscale e fa crescere il Pil. Il vero problema però è la distanza di questi elementi dal paese reale. L'aumento dell'inflazione senza un aumento delle retribuzioni in termini di potere d'acquisto diventa certamente una "tassa" vera che colpisce tutti indiscriminatamente, danneggia i possessori di titoli di Stato, che sono indicizzati soltanto per una percentuale dell'11%, fa aumentare la pressione fiscale reale sui percettori di reddito fisso, a cominciare dai pensionati. In altre parole, l'inflazione senza politiche dei redditi in grado di contrastarla, diventa uno strumento di "ristrutturazione" dell'economia del paese in chiave di impoverimento generale. E' una sorta di cura da cavallo in direzione dell' austerità che "migliora" i numeri complessivi del sistema dei conti pubblici colpendo duramente il paese.

18 giugno

È sabato sera ed è molto caldo. Quindi non è il momento migliore per scrivere di banche e tassi. Tuttavia vorrei esprimere una breve considerazione che, penso, non dovrebbe

essere trascurata. Le banche europee hanno ricevuto dalla Bce, solo nell'ultimo periodo, 1200 miliardi di euro a tassi negativi, in pratica gratis. Hanno, al tempo stesso, depositato una parte significativa di tale liquidità presso la stessa Bce, "guadagnando", praticamente senza fare nulla, lo 0,50%. Ora che la Bce si avvia ad alzare i tassi, le banche avranno benefici ancora maggiori perché useranno tale liquidità giacente a tassi più alti per il proprio credito. Ma perché la Bce non viene modificata in maniera tale da poter agire direttamente sul credito senza questo passaggio che, nella sostanza, rappresenta una rendita di posizione per il sistema bancario, peraltro ormai largamente dominato, in molte sue componenti, dai fondi speculativi? Ho più caldo di prima.

20 giugno

Fa caldissimo e non piove. I raccolti sono in estrema difficoltà e i prezzi stanno rapidamente salendo. Nonostante tutto ciò, continuiamo a non cambiare nulla. C'è una singolare storia che vorrei provare a raccontare in poche righe. Esistono ormai dalla metà degli anni novanta i "derivati meteorologici". Si tratta di prodotti finanziari nati in origine per coprire i produttori agricoli contro il rischio di condizioni meteorologiche avverse. A tale scopo esistevano ed esistono le assicurazioni specifiche ma, in realtà, simili strumenti tendono a riguardare solo gli eventi estremi. Sono nati così i derivati, con l'intento di garantire una copertura anche da rischi meno gravi. Quindi un produttore di cereali che avesse temuto una stagione poco o troppo piovosa avrebbe potuto comprare i derivati e coprirsi. Dall'inizio del nuovo millennio, però, il mondo

dell'onnipotente finanza ha deciso, con il pieno avallo delle istituzioni internazionali, di consentire l'acquisto e la vendita di questi titoli anche a chi non fosse legato alla produzione dei beni soggetti alle oscillazioni climatiche, trasformandoli così in vere e proprie scommesse. Ora, nella fase successiva alla pandemia e in piena guerra, con una siccità tragica e con una penuria di raccolti, sta avvenendo che molti fondi e molti speculatori stanno comprando a piene mani questi titoli derivati facendone salire il prezzo. I produttori di grano, non solo i grandi - che in parte sono integrati nel sistema della turbofinanza - ma anche quelli di medie e piccole dimensioni, sono costretti dunque a pagare questi derivati, di cui hanno bisogno per coprirsi da rischi reali, a prezzi impossibili che, inevitabilmente, scaricano sui consumatori di tali beni primari, con effetti socialmente devastanti. Alla luce di ciò continuo a domandarmi, fino a quando accetteremo ancora questo? E' evidente che la crisi strutturale che stiamo attraversando impone una radicalizzazione profonda della lotta contro questa inaccettabile e insostenibile economia del privilegio. 20

21 giugno

I prezzi non funzionano più. Stiamo vivendo una condizione sempre più surreale. Nel 2020 una tonnellata di carbone costava meno di 50 dollari, oggi ne servono circa 400. Nonostante questa impennata, il consumo di carbone sta aumentando per la decisione di varie economie "nazionali", Cina e Germania in primis, di farne largo uso. In altre parole, vari sistemi produttivi ampliano il loro impiego di carbone, perché i prezzi di gas e petrolio sono esplosi e

perché la siccità complica l'uso dell'idroelettrico, anche se i prezzi del carbone stanno impennandosi altrettanto rapidamente. La scelta del carbone si lega al fatto che molte delle economie che lo adottano ne sono grandi produttrici e quindi lo adoperano per usi interni. Ma allora perché i prezzi del carbone salgono così tanto, se in realtà il volume degli scambi internazionali non è cresciuto in maniera significativa? Ancora una volta domina una dinamica speculativa: i mercati scommettono sul fatto che i paesi che hanno bisogno di energia, data la volatilità del prezzo del gas, preferiranno il carbone che proviene da esportatori "più sicuri", come Stati Uniti e Australia. Così il prezzo di una tonnellata va alle stelle, ma neppure questo serve a ridurre l'impiego. In estrema sintesi, l'utilizzo del carbone, con impatti ambientali pesanti, viene indotto nei paesi che lo producono dagli altri prezzi delle altre fonti energetiche, e il prezzo del carbone, che è ormai largamente finanziario, non incide su tale consumo e serve soltanto a dare fiato ai profitti dei grandi fondi. La finanza ha tolto ai prezzi il ruolo che per secoli avevano svolto di calmiera naturale dei consumi. 21

22 giugno

Ieri si è riunito il Comitato tecnico di emergenza sul gas di cui fanno parte, insieme al Ministero della transizione, i principali player italiani in materia di energia. I temi erano caldissimi a cominciare da quello della definizione della soglia di allarme, fino alla questione dei livelli degli stoccaggi. Esiste, in parallelo, la questione dei giganteschi extraprofiti delle società energetiche dettati dagli altissimi prezzi. Alla luce della ormai assoluta crucialità della strategia energetica non sarebbe stato meglio disporre di un "sistema nazionale dell'energia" in mani interamente pubbliche? Oggi, in Eni, in Snam, in Terna, in Enel, la presenza pubblica è sostanzialmente ferma al 30%, in genere nelle mani di Cassa Depositi e prestiti, che ha comunque in pancia la presenza delle Fondazioni bancarie, mentre la restante quota di proprietà è posseduta da investitori nazionali e internazionali, tra cui pesano i grandi fondi di investimento a partire dai fondi hedge. Questa situazione obbliga le società che si occupano dell'energia nel nostro paese a rispondere a logiche finanziarie, ad esempio nel caso di Snam esitando a fare stoccaggi perché i prezzi sono troppo alti, o nel caso di Eni a vendere gas all'estero ancora adesso.

segue a pag. 6



Notizie di soldi da pag. 5

La nazionalizzazione dell'energia elettrica era stata un tema già discusso nell'Italia giolittiana, affrontato nel Piano del lavoro di Di Vittorio, poi da Vanoni e Mattei, fino alla nazionalizzazione durante il Centrosinistra organico"; tutto quel dibattito che aveva visto in prima linea persino i "liberali" di Pannunzio si è smarrito nella stagione delle privatizzazioni che ora presentano un conto salatissimo con la restrizione dei margini di politica energetica. Dimenticavo che Edision è in mani francesi...

22 giugno

La legislatura iniziata nel 2018 ha visto già il cambio di casacca di oltre 350 parlamentari, la successione di tre maggioranze diversissime, la nascita di una decina di nuovi partiti, il varo e la lunga proroga di uno stato di emergenza, l'elezione di un presidente della Repubblica al secondo mandato, la dichiarazione di inammissibilità di un referendum che aveva raccolto oltre un milione di firme. L'impressione che la democrazia rappresentativa si sia, in buona misura, deformata è decisamente forte. Il problema vero, però, è che tutto questo è avvenuto, di fatto, rispettando la Costituzione, almeno quella formale.

23 giugno

Si risiamo. I siti dei principali giornali italiani aprono con la notizia del default russo. Per chiarezza si tratta del mancato pagamento in dollari o in euro di interessi per 100 milioni, praticamente un'inezia. Ma il vero bluff è un altro. La Russia da tempo non finanzia il proprio debito sul mercato internazionale e, peraltro, sta sganciandosi da dollaro e euro, legando il rublo al rublo e alla rupia. Il debito russo, sostanzialmente molto contenuto rispetto al Pil - sarebbe virtuoso per i parametri di Maastricht- è in mano russe quasi interamente ed è coperto con le entrate garantite da gas, petrolio, commodities e materie prime; in estrema sintesi la Russia è in una condizione che oscilla fra la Norvegia, dove sono le rimesse energetiche a finanziare il debito, e il Giappone, dove il debito è tutto in mani giapponesi. Intanto il rublo sta continuando a rafforzarsi. Allora cosa significa il default russo? Nella sostanza nulla, ma per alcuni giornali diventa un titolone. Il vero dato è che il totale isolamento finanziario ed economico della Russia sta creando rapidamente un nuovo capitalismo degli emergenti, in aperto contrasto con il turbo capitalismo ma

pronto ad occupare gli spazi proficui dello sfruttamento delle risorse del pianeta. Invece di un capitalismo, ne avremo due in competizione, in una corsa a distruggere qualsiasi idea di mercato equo e qualsiasi prospettiva di comunità.

26 giugno

Si risiamo. I siti dei principali giornali italiani aprono con la notizia del default russo. Per chiarezza si tratta del mancato pagamento in dollari o in euro di interessi per 100 milioni, praticamente un'inezia. Ma il vero bluff è un altro. La Russia da tempo non finanzia il proprio debito sul mercato internazionale e, peraltro, sta sganciandosi da dollaro e euro, legando il rublo al rublo e alla rupia. Il debito russo, sostanzialmente molto contenuto rispetto al Pil - sarebbe virtuoso per i parametri



di Maastricht- è in mano russe quasi interamente ed è coperto con le entrate garantite da gas, petrolio, commodities e materie prime; in estrema sintesi la Russia è in una condizione che oscilla fra la Norvegia, dove sono le rimesse energetiche a finanziare il debito, e il Giappone, dove il debito è tutto in mani giapponesi. Intanto il rublo sta continuando a rafforzarsi. Allora cosa significa il default russo? Nella sostanza nulla, ma per alcuni giornali diventa un titolone. Il vero dato è che il totale isolamento finanziario ed economico della Russia sta creando rapidamente un nuovo capitalismo degli emergenti, in aperto contrasto con il turbo capitalismo ma

di comunità.

27 giugno

Una farsa, tragica. In un'amenità località delle Alpi bavaresi, molto nota ai cultori dello sci, si è riunito il G7, composto da Stati Uniti, Francia, Germania, Italia, Unione Europea, Giappone, Canada, paesi con una popolazione di poco superiore ai 900 milioni di abitanti, a fronte dei quasi 8 miliardi di persone che popolano il pianeta. I leader presenti hanno annunciato con grande enfasi un piano di "investimenti" pubblici e privati nel settore delle infrastrutture nei paesi "in via di sviluppo". Si tratta di 600 miliardi di dollari in 5 anni, per la metà provenienti da privati - fondi hedge, grandi banche, colossi finanziari - che hanno ad oggetto in larghissima misura la produzione di energia, solo in parte "puli-

non può farlo perché non ha i soldi, dimenticando che proprio le pandemie dovrebbero trasformarci in una comunità. Ma a Garmisch, in informale camicia bianca, si è parlato di come aiutare l'Africa a produrre più energia per esportarla meglio. Ai membri del G7.

27 giugno

Un altro incredibile bluff. Il divieto di importare oro dalla Russia da parte dei membri del G7 è una proposta risibile. I membri di quel consesso, infatti, hanno smesso di importare oro, in pratica, da marzo, a cominciare dall'Inghilterra dell'ineffabile Johnson che era in passato il principale importatore. Ma allora perché immaginare una misura di tal genere, a cui la stampa italiana non ha mancato di dedicare grande attenzione? Sicuramente c'è l'ennesimo effetto propagandistico per 'spezzare le reni' alla Russia, usando però armi decisamente spuntate. C'è poi l'interesse degli Stati Uniti, principali detentori mondiali di riserve auree e grandi esportatori, che sperano nell'ennesima speculazione al rialzo, questa volta dell'oro, fermo intorno ai 1800 dollari l'oncia. Una forte rivalutazione delle riserve auree favorirebbe il dollaro, ben oltre il parziale deprezzamento determinato proprio dall'oro in salita. Biden vuole convincere la Federal Reserve a non stringere troppo la politica monetaria e ha bisogno della tenuta del dollaro per attrarre capitali dal resto del mondo. In realtà, ancora una volta, la sanzione sull'oro rischia di favorire soprattutto la Russia che ha ingenti riserve auree, intorno ai 140 miliardi di dollari, e che soprattutto sta pagando in oro una parte delle importazioni da Cina e India; se il prezzo dell'oro sale, la Russia avrà più risorse per pagare i beni di cui ha bisogno e che ormai non compra più dall'Europa. In pratica, si vieterebbe alla Russia di vendere oro a chi già non lo vende più e gli si permetterebbe di venderlo a prezzo più alto a coloro a quali lo sta vendendo; un capolavoro.

29 giugno

Occidente! La rapida successione dei due vertici del G7 e della Nato segna un'ulteriore accelerazione della più completa sovrapposizione fra i due consessi, accentuando il carattere "militare" dello stesso G7, ormai totalmente impegnato nella definizione della

segue a pag. 7

Chi specula tra grano e riso?

Alessandro Volpi*

Vaste parti del mondo rischiano una durissima crisi alimentare non per la guerra e per il blocco del grano ma per la speculazione finanziaria. La produzione mondiale di cereali è pari a poco meno di 2800 milioni di tonnellate, di cui quasi mille sono prodotte da Cina e Stati Uniti. Le tonnellate bloccate nei porti ucraini non arrivano a 25 milioni. Dunque il tema non è la quantità di cereali ma il prezzo; la Fao stima che ogni aumento di prezzo dell'uno per cento provoca 10 milioni in più di affamati. Negli ultimi mesi i prezzi dei cereali sono cresciuti, in media, del 60 per cento. Ma da cosa dipende questo aumento? Per circa 4/5 dalle scommesse al rialzo fatte dagli speculatori

Notizie di soldi da pag. 6

propria identità in aperta opposizione con il resto del mondo. L'Occidente si è messo l'elmetto, ma per farlo ha dovuto rinunciare ad un'ampia porzione dei suoi principi fondamentali, a cominciare dalla libertà e dalla democrazia, avendo dovuto legittimare, e persino sottostare, alle condizioni della Turchia e di altri capi di Stato e di governo di chiara ispirazione autoritaria. In questo senso, la contrapposizione fra l'Occidente democratico e le autocrazie non regge davvero più; ma del resto, forse, non ha senso neppure parlare di Occidente se fra gli elementi che ne compongono il carattere si collocano le visioni reazionarie degli Stati del Sud degli Stati Uniti, il despota Erdogan e i tanti sciovinismi tardo nazionalistici. La guerra in Ucraina contro il despota Putin sta diventando il collante per rendere accettabile una virulenta pedagogia "del bene", assai oltre le formule sulfuree dell'esportazione della democrazia. Così, tuttavia, rivendicare l'albagia di essere occidentali non significa più, in alcun modo, essere percepiti dall'immaginario globale come espressione di una libertà a lungo coltivata; uno smarrimento tutt'altro che banale.

29 giugno

Come non funziona l'economia. Le scorte di litio e di rame sono praticamente

che comprano i derivati sul grano. Per ridurre il numero degli affamati occorre quindi eliminare i meccanismi della speculazione finanziaria. Forse sarebbe utile ricordare che, in buona misura per effetto degli accordi in sede WTO, la principale esportatrice di grano nel mondo è costituita, da anni, dall'Unione europea, seguita da Russia, Stati Uniti, Canada e Australia; tali esportazioni, peraltro, non si indirizzano a tutto il mondo "povero", ma ad alcune realtà, consumatrici di grano, come l'Egitto, l'Algeria, la Nigeria, nel continente africano, l'Indonesia, il Brasile e il Messico.

Non sono pertanto le produzioni dell'Ucraina a generare la crisi alimentare, che potrebbe essere superata, in termini quantitativi, con l'intervento di Unione europea e Stati Uniti. Peraltro la Russia sta continuando ad esportare cereali verso varie parti del mondo non utilizzando i porti del Mar Nero.

Il vero problema è, invece, come già ricordato l'aumento del prezzo dei cereali che è alimentato dalla speculazione finanziaria, prontissima a uti-

esaurite in Europa. I 'magazzini' non comprano più perché i prezzi sono troppo alti e così interi settori produttivi rischiano di bloccarsi nonostante le grandi commesse. Nel frattempo se vi fate un giro per i siti finanziari trovate costanti offerte di ETF, di prodotti finanziari, che scommettono sul litio e sul rame. Naturalmente facendo impazzire il prezzo. È uno strano

lizzare proprio le notizie sulla carenza di cereali.

Se in sede Wto si decidesse di eliminare i meccanismi speculativi, raffreddando i prezzi, e si provvedesse a rifornire le realtà ora in difficoltà, l'approvvigionamento delle zone dipendenti dai cereali sarebbe molto più semplice. Ma prezzi del grano più bassi certo non piacerebbero a fondi hedge, a banche d'investimento e alle multinazionali del grano.

Forse una divisione del mondo finiremo per averla non in termini di nuova "guerra fredda", improponibile in un mondo a capitalismo unico, ma fra realtà che consumano riso e quelle che consumano grano; le prime stanno subendo assai meno gli effetti della speculazione finanziaria. Il mondo, invece, sembra concentrato solo su come far uscire il grano dal porto di Odessa.

Il problema è che il porto è stato minato dagli ucraini per evitare che i russi potessero sbarcare e, probabilmente, gli stessi russi, quando hanno capito che l'attacco via mare della città portuale non era più possibile, hanno provveduto a disseminarne

produrre, mentre se "li comprano" i tanti geni della finanza facile, veicolati dai siti finanziari di largo consumo. Ma dove siamo arrivati...

30 giugno

Il tempo di Marte, divinità della guerra. La nuova "dottrina" Nato, che aggiorna quella del 2010, prevede un significativo poten-

altre. Il risultato è che ora il Mar Nero è diventato pericolosissimo.

Dunque il prezzo dei cereali continuerà a salire per le scommesse a senso unico degli speculatori, gli unici a vincere la guerra, che scommetteranno al rialzo puntando persino sulle difficoltà a sminare il Mar Nero. Del resto, inviare navi militari nel Mar Nero per sminare e per "scortare" i cargo carichi di cereali rischia di essere molto insidioso. Il pericolo è quello di un incontro ravvicinato con la flotta russa e, di conseguenza, di un incidente che potrebbe innescare reazioni a catena.

C'è poi la necessità dell'autorizzazione da parte della Turchia che, in base alla Convenzione di Montreux, firmata nel 1936, è necessaria nel caso di passaggio dal Bosforo di navi di paesi che non si affacciano sul Mar Nero.

E' molto facile pensare che Erdogan, già "indispensabile" per l'ingresso di Finlandia e Svezia nella Nato, faccia valere anche questa prerogativa per ottenere pericolosissimi benefici dai paesi occidentali. Le interdipendenze

segue a pag. 8

na in pieno l'idea che il mondo si basi su gerarchie militari e che la guerra sia uno strumento legittimo della politica. Alla luce di ciò, mi sorge, spontanea, una domanda.

Sarà forse perché il turbocapitalismo finanziario non regge più e servono altri strumenti? Mi limito a pochissimi numeri. Il debito pubblico degli Stati Uniti è stato nel 2021 pari al 132% del Pil, con una forte tendenza a crescere. Ma soprattutto, gli Stati Uniti hanno una posizione netta passiva nei confronti dell'estero di oltre 18 mila miliardi di dollari, mentre la Cina ha una posizione netta attiva di 4.100 miliardi di dollari; in sintesi gli Stati Uniti hanno un enorme debito con il mondo, mentre la Cina ha un importante credito. Si tratta di una condizione che, forse, può essere tenuta in piedi solo ricorrendo alla costruzione nell'immaginario mondiale, a cominciare da quello finanziario, di una politica di iperpotenza militare a stelle e strisce.

**Titolo della Redazione. Dal sito di Alessandro Volpi. La maggior parte delle note che A. V. ha postato sul suo sito, dal 24 febbraio al 16 giugno, sono state pubblicate in "Contro la guerra giorno per giorno" dall'Anpi di Massa Carrara, a cura dell'Ecoaquano. Qui abbiamo ripreso quelle fino al 30 giugno. Sul sito di A. Volpi sono leggibili quotidianamente quelle successive.*



mondo quello in cui chi ha bisogno di litio e rame non compra perché costano troppo e non è più conveniente

ziamento militare e l'individuazione di nemici chiari, a cominciare da Russia e Cina. Nella sostanza ripristi-

Chi specula tra... da pag. 7

tossiche della globalizzazione stanno facendosi sentire in pieno..

*

Ingiustizie Sul fisco italiano

Tre brevi considerazioni sul fisco italiano, rispetto al quale continua a mancare qualsiasi volontà di vera riforma.

La prima riguarda a capacità, e la volontà, di leggere, bene, i numeri. L'Ocse ha fornito il dato sulla pressione fiscale in Italia che sarebbe pari al 42,9% del Pil, dunque in crescita rispetto agli anni passati. Questo numero avrebbe però bisogno di essere correttamente interpretato. Quella percentuale infatti deriva da soggetti che pagano moltissime tasse e soggetti che non ne pagano affatto tra evasione (più alta di molti altri paesi), elusione (più alta di molti altri paesi), tasse piatte (cedolare sugli affitti, forfettario al 19% fino a 60 mila euro etc.), aliquote molto basse sulle rendite finanziarie sia pur in regime di tassi negativi e vera e propria assenza di prelievo fiscale (imposta di successione, digital tax etc.).

Dunque indicare l'Italia come uno dei paesi più tassati al mondo non significa nulla perché per alcuni contribuenti è un paradiso fiscale per altri un inferno. Quella percentuale del 42,9%, poi, sarebbe stata assai peggiore se, nel caso italiano, non ci fosse stata una spesa pubblica che ha consentito al Pil di non tracollare in modo ancora più grave di quanto non sia avvenuto. Magari se quella stessa spesa pubblica, insieme ad una vera riforma fiscale progressiva, venisse indirizzata a ridurre le disuguaglianze andrebbe tutto decisamente meglio

La seconda considerazione è relativa all'ormai radicata, e pervicace, resistenza nei confronti di qualsiasi riflessione in materia di tasse. Provo a sintetizzare in maniera chiara cosa sta succedendo nel nostro paese, partendo da un episodio specifico. Qualche giorno fa, in Consiglio dei ministri, il governo Draghi aveva presentato la proposta di introdurre un contributo di 300 milioni di euro da aggiungere al fondo da 2,5 miliardi per contenere gli effetti, soprattutto nelle fasce più deboli della popolazione, del brusco aumento delle bollette. Come sappiamo, infatti, l'inflazione, figlia della speculazione sull'energia, sta mordendo e diventa una tassa per i più poveri.

Questi 300 milioni dovevano essere reperiti, ancora secondo la proposta

Draghi, non applicando la riduzione fiscale prevista dalla riforma a coloro che hanno un reddito superiore ai 75 mila euro. Per essere ancora più chiari; non è vero che i 300 milioni sarebbero stati coperti con un aumento delle tasse, ma solo non applicando, per un anno, ad una fascia di circa 1 milione di contribuenti, con un reddito superiore ai 75 mila euro, una riduzione di tassazione. Quindi senza alcun aumento fiscale si procedeva ad aiutare chi ne avrà più bisogno, peraltro con una cifra fin troppo contenuta.

Purtroppo, di fronte a questa ipotesi, il Consiglio dei ministri si è spaccato e la proposta è stata ritirata. Ormai, in Italia, non è neppure immaginabile il più banale intervento di giustizia sociale, neppure quando si tratta di non aumentare le tasse. Al di là del provvedimento in sé, il segnale è chiaro; la solidarietà non esiste e la nozione di cittadinanza pare ormai del tutto slegata da una visione comune del paese.

La terza considerazione ha a che fare con una constatazione che dovrebbe essere utile. Secondo i dati odierni forniti dall'Ocse nel 2022 il rapporto tra debito e Pil in Italia scenderà al 150,4% dal 154,6% del 2021. Nel 2023 calerà ancora fino al 148,6%. Questa maggiore sostenibilità del debito italiano sarà resa possibile, in primo luogo, dalla forte spesa pubblica del nostro paese che, nel 2021 ha raggiunto il 54% del Pil, e da quella europea.

In altre parole, una maggiore spesa pubblica consente una maggiore crescita del Pil che rende il debito sostenibile. Dunque, la spesa pubblica, a differenza di quanto pensano molti, permette di rendere il debito fisiolo-

gico. Il vero punto però è un altro; occorrono spesa pubblica, fisco e debito che riducano le disuguaglianze sociali. In caso contrario, la crescita del Pil è soltanto un dato numerico che nasconde profonde ingiustizie.

*

Guerra: chi ci guadagna

Tra recessione, esportazione dell'inflazione e gas liquefatto

C'è un dato molto significativo che è emerso nel corso del conflitto in Ucraina. I titoli del debito pubblico americano con scadenze brevi garantiscono rendimenti più alti di quelli a lungo termine; si tratta di una condizione anomala perché normalmente i titoli a breve, dato l'orizzonte limitato temporalmente della valutazione, rendono meno dei titoli a lungo termine, rispetto al quale è più difficile fare previsioni. Negli ultimi 60 anni, quando i titoli a breve hanno reso di più dei titoli a lungo termine, si è avuta una recessione. Dunque, gli Stati Uniti hanno di fronte un pessimo segnale che dipende, in primis, dalla fiammata inflazionistica, legata in larghissima parte all'aumento dei prezzi dell'energia. Davanti ad una simile situazione, l'economia americana può scongiurare la recessione se riuscirà a sfruttare l'inflazione a proprio vantaggio; una prospettiva che può realizzarsi se sarà in grado di esportare moltissima energia a prezzi alti. In altre parole se venderà gas liquefatto a piene mani con prezzi trascinati in alto dalla guerra ucraina. Più in generale, dovrà far lievitare le proprie esportazioni a prezzi sempre più alti; cereali, armi, meccanica con quotazioni portate alle stelle dalle

pressioni rialziste sui mercati finanziari. Così gli Stati Uniti conterranno l'inflazione interna, esportandola in giro per il mondo, in Europa in primis. In questa direzione si è mosso, del resto, il presidente Biden che ha concluso con la presidente Ursula von Der Leyen un accordo che prevede proprio un maggior afflusso di gas liquefatto in Europa. Era un risultato a cui le grandi compagnie energetiche americane puntavano da tempo. Il gas a stelle e strisce proviene dal cosiddetto shale gas, ottenuto con un pesante impatto ambientale e incentivato dalle politiche di Trump. Le majors Usa ne esportano circa 190 miliardi di metri cubi, di cui una novantina via terra, in direzione di Canada e Messico e il resto sotto forma di gas liquefatto, utilizzando oltre 600 navi metaniere, in larghissima parte di proprietà americana. Una porzione rilevante di questo gas si indirizza in Asia e in America latina. L'Europa ne importa poco meno di 30 miliardi di metri cubi; una quantità abbastanza limitata perché il Vecchio Continente preferiva il gas russo decisamente meno costoso e perché, fatta salva la penisola iberica, dispone di pochi rigassificatori. La guerra in Ucraina ha cambiato questo scenario. Sul mercato di Amsterdam, hub di riferimento per il gas europeo, la speculazione ha portato i prezzi alle stelle e dunque ha reso conveniente il costoso gas liquefatto americano, mentre la decisione politica di ridurre la dipendenza dalla Russia ha imposto la necessità di trovare subito 15-20 miliardi di metri cubi di gas liquefatto per limitare il fabbisogno di 155 miliardi di metri cubi annui che la Russia fornisce all'Europa. In prospettiva, poi, la volontà di comprare gas liquefatto dalle grandi compagnie statunitensi sembra destinata a crescere proprio per erodere sempre più la dipendenza da quei 155 miliardi di metri cubi russi. Dunque l'economia Usa trarrà da questa debolezza strutturale europea una serie di vantaggi evidenti; avrà un compratore importante del proprio gas, i cui prezzi è probabile saliranno rapidamente, come emerge dall'andamento registrato sull'Henry Hub, la piattaforma di quotazione del gas americano. Cresceranno, al tempo stesso, i profitti delle grandi società americane in possesso delle navi metaniere e anche di quelle che affittano "navi rigassificatrici". Ci sarà infine tutta la partita della costruzione dei rigassificatori, le cui tecnologie e i cui brevetti sono, in buona misura, appartenenti a società statunitensi. Purtroppo, la guerra può essere un buon affare.



Astoriologia

Anche a sinistra

Da “Fuori l'Italia dalla Nato” e “No al nucleare” a “Armiamo l'Ucraina per conto della Nato”

Gli eroici furori guerreschi che, in nome del diritto alla resistenza dell'Ucraina, chiedono l'invio di armi sempre più potenti a quel governo e un coinvolgimento sempre più diretto del nostro paese, in questa guerra, hanno conquistato, immediatamente, anche stagionati ex militanti del pacifismo e di una sinistra, cresciuta su. “Fuori l'Italia dalla Nato”, “No al nucleare”, “Disarmo contro l'equilibrio del terrore”, portandoli ad allinearsi sulle posizioni del Governo Draghi.

Le sinistre della Seconda Internazionale

Il ricordo delle scelte dei partiti socialisti della Seconda internazionale, quando scoppiò la Prima Guerra mondiale, è inevitabile. Si schierarono, tutti o quasi, a fianco dei rispettivi governi nazionali, votarono i crediti di guerra, il potenziamento dei bilanci a favore dell'esercito, la riconversione dell'industria nazionale in funzione delle produzioni belliche, parteciparono attivamente alla propaganda di guerra, favorirono e promossero il peggioramento della qualità della vita delle classi subalterne, esaltandolo come sacrificio militare ed entrarono, con propri rappresentanti, nei rispettivi governi nazionali, a copertura delle scelte nazionalistiche, militariste e patriottarde. Draghi non fa che seguire, le decisioni della Nato e degli Stati Uniti di Biden.

Non c'è da illudersi, questa guerra, ha radici profonde, non è un'alzata di ingegno di Putin, ma è stata covata, da anni ormai, dalla Russia e dagli Usa ed è, ma solo per ora, una guerra mondiale, a rate e per interposta nazione, l'Ucraina, in attesa che sia l'Unione Europea, a diventare il successivo campo di battaglia. La libertà degli ucraini o dei russi e le fine delle loro sofferenze e perdite umane, non sono la posta in gioco, ma il pretesto e lo strumento, del rendiconto e dello scontro tra regimi oligarchici e capitalistici, per il predominio, e la ridefinizione dei rispettivi ruoli.

In questo scontro i post-sinistri e post-pacifisti embedded ricorrono

agli stessi argomenti e “valori” inverecondi, degli “amerikani” nostri e d'oltre Atlantico: “Un popolo aggredito ha diritto di difendersi e noi abbiamo il dovere di armarlo” “Come la nostra Resistenza all'occupazione nazifascista riceveva armi dagli alleati, ora dobbiamo armare la resistenza degli ucraini contro l'invasione e occupazione russa”.

Senza cogliere nessuna differenza e senza nessuna analisi, su quanto sta succedendo, sui perché è successo e sulle prospettive di questa guerra. Tutto si riduce al solo momento dell'invasione russa, più che condannabile, senza dubbio, ma che non nasce dal nulla.

Fortune dell' “l'astoriologia”

Lo storico, Emilio Gentile denuncia il diffuso «uso pubblico della storia, in cui prevale la tendenza a

altri.

Storia contro mitologia

La resistenza, in Italia, anche se arrivata tardi, rispetto ad altre europee, dalla Francia, alla Jugoslavia alla Danimarca, ecc., non nasceva dal nulla, ma da un più che ventennale retroterra di antifascismo e di opposizione alla dittatura e non è stata solo e tanto lotta armata, ma anche rifiuto attivo e presa di distanza, senza armi.

I sessantottini nostrani (negli anni successivi al '68 però, quando i gruppi, da una parte, si stavano istituzionalizzando e trasformando in partiti e dall'altra prefiguravano un improbabile passaggio alla clandestinità) coltivavano, invece, retoricamente, il mito della resistenza armata e di classe al nazifascismo degli anni tra il '43 e il '45. Se ne consideravano i discendenti



sostituire alla storiografia - una conoscenza critica scientificamente elaborata - una sorta di “astoriologia”, come possiamo chiamarla, dove il passato storico viene continuamente adattato ai desideri, alle speranze, alle paure attuali» (*E. Gentile, Chi è fascista. pag. 6-7*). Ma, aggiungerei, adattato anche, dai post-sinistri e post-pacifisti, per assolversi dai sensi di colpa per i propri personali e fallimentari eroici furori post resistenzial-rivoluzionari; per illudersi di non averli potuti realizzare data l'avversità dei tempi e per riavvalorare, incapaci di pentimenti, una stagione che troppi pagarono, senza risarcimenti e riconoscimenti postumi e per giustificare, retoricamente, in nome della Resistenza antifascista e partigiana, la macellazione di

legittimi, grazie a cervelotiche genealogie ideologiche e pseudo-storiche e i continuatori destinati a portare a compimento quella rivoluzione interrotta e “tradita” dai revisionisti, che, certo, era nei sogni e nelle intenzioni indeterminate di una parte dei partigiani, ma sarebbe stata bloccata dalla consegna delle armi, imposta dagli alleati.

Per molti partigiani combattenti, anche quelli che non pensavano affatto a un'impossibile rivoluzione, fu, questa consegna, sicuramente traumatica, spoliazione simbolica della loro sovranità fondativa di un nuovo ordine istituzionale e sociale e resa incondizionata all'occupazione alleata e alle logiche di Yalta, che collocavano il nostro paese nel campo occidentale

e, quindi, al di fuori di ogni prospettiva di autonomia e, tanto meno, di radicali modificazioni sociali. Qualcuno cercò anche di opporsi e di continuare la resistenza armata, se non altro, per attuare quella giustizia antifascista, che i tribunali, avevano cessato di fare, grazie anche alle interpretazioni e applicazioni compiacenti dell'amnistia Togliatti, del 22 giugno '46, ma i più finirono per accettare la situazione, senza tanti patemi d'animo.

La Resistenza era altra cosa

Dietro l'esaltazione del partigianato in armi dei sessantottini e dei retorici ritorni di fiamma di oggi, non c'era e non c'è la consapevolezza delle articolazioni di quel momento storico: la scomparsa di qualsiasi potere istituzionale, il peso determinante dell'antifascismo del ventennio, le condizioni di vita materiali sempre peggiori, la situazione internazionale e i legami con il territorio e la popolazione, che costituivano il retroterra materiale e culturale, dentro cui si muovevano i partigiani e che permetteva loro di agire e di sopravvivere..

Anche la Nato, il 25 aprile?

Non crea disagio - e sì che dovrebbe - che perfino la Nato, i leghisti, i postfascisti e le destre scoprano e rivalutino, oggi, la resistenza armata italiana, e solo questa, e non l'antifascismo, non la resistenza senza armi, questa sì di massa e veramente maggioritaria e di popolo (con buona pace dei conti al ribasso dei vari De Felice)? O che non snobbino più i cortei del 25 aprile, ma solo l'Anpi, reo di non essersi “arruolato”, e vogliamo, però, parteciparvi, con le loro bandiere, (che c'entra la Nato con la resistenza?), anche quando siano indesiderati e contestati?

Un mito devastante

Non so se nessuno abbia ancora fatto la storia di questo ottuso mito militarista sessantottino e degli incapaci maestri che lo misero in circolazione. Credo sarebbe utile e illuminante studiarlo, anche se qui non si può fare.

Per chi ha memoria e conservava, anche allora, e con che fatica, senso critico, tutto questo appariva già grottesco, astratto, esibizionistico, retorico e senza senso, ma un'intera generazione di giovani e giovanissimi sessantottini si è pasciuta, irrazionalmente, di

segue a pag. 10

Anche a sinistra da pag. 9

questo mito, ci si è formata sopra, ci ha creduto, lo ha conservato nel profondo e lo ritira fuori oggi, con la stessa astrattezza eroico-retorica come se il tempo non fosse passato.

Un mito parolaio che pesò, e molto, nella vita dei gruppi e dei movimenti dal '68 in poi. Non tanto nel determinare, però, il passaggio alla lotta armata, per la quale erano necessarie altre condizioni e altre convinzioni e coordinate culturali ed esistenziali, che mancavano ai più, anche se, nell'immediato, ci fu chi, allora, lo prese molto sul serio e ci rimise la vita o si perse, poi, nelle carceri, nella droga, nella criminalità comune, nella malattia.

Pesò piuttosto, questa distorta lettura del passato e del presente di allora, sulla trasformazione della militanza quotidiana dei gruppi e dell'antifascismo, che si dedicarono, a tempo pieno - in un parolaio e truculento inseguimento dei comizi e delle sortite elettorali pubbliche, assolutamente irrilevanti e sporadiche, del Msi - alla ricerca del parapiglia, dello scontro fisico "eroico", con le forze dell'ordine, supposto addestramento alla violenza rivoluzionaria prossima ventura. Avrebbe dovuto essere educazione al passaggio dalle forme abituali della protesta, le manifestazioni di massa a forme premilitari. Ma fu soprattutto, per troppi, sport, esibizionismo muscolare e culto estetico dell'eroismo a buon mercato più che militanza, formazione e cultura antifascista, e medaglie di cartone, per chi si beccava qualche denuncia.

L'incomprensione totale di cosa fosse stata la Resistenza, si vede meglio oggi, nella superficialità irresponsabile e insostenibile, con cui si spaccia l'equivalenza tra la Resistenza al nazifascismo, del nostro paese e il diritto dell'Ucraina a opporsi all'invasione della Russia.

Paragone che serve solo a giustificare le scelte di guerra della Nato e le polemiche contro chi, come l'Anpi, il papa, i nonviolenti e tanta parte dell'associazionismo, del volontariato e dell'opinione pubblica, si oppone all'invio di armi al governo e all'esercito ucraino e contro chi non si presta ad acclimatare tra di noi, l'idea della sostenibilità di un intervento diretto nostro in questa guerra e della accettabilità di un po' di guerra nucleare, magari "tattica", chimica o batteriologica.

Putin è l'aggressore... e poi?

Certo l'aggressore è Putin, nessun dubbio, ma le cause di questa guerra non si condensano ed esauriscono nell'aggressione russa e non hanno a che fare con una supposta pazzia o formazione anaffettiva o criminale di Putin.

Alla ricerca delle radici

Detto in modo meno propagandistico e più responsabile, questa guerra ha radici lontane, molteplici, complicate.

Dietro ci sono storie antiche e recenti di divisioni, di oppressioni, di discriminazioni, di interessi materiali contrastati, di odio, di diversità ideologico - politiche, di pregiudizi etnici dovuti alla compresenza, nello stesso territorio, di gruppi di popolazioni diverse e dalle storie diverse. I reciproci confini "nazionali" hanno subito spostamenti e variazioni continue, fino a pochi decenni fa, per via burocratica, per guerre, o accordi diplomatici ad opera degli Zar prima e poi dei governi dell'Unione Sovietica.

Lenin : l'Ucraina ai tedeschi

Nel 1918, ad esempio, con il Trattato di Brest - Litovsk, la Russia cedette l'Ucraina alla Germania, che l'occupò militarmente. Non

sia autonomista (la petliurovtchina) che si era autoproclamata governo del paese e si era organizzata con un proprio esercito, i bolscevichi, che si insediarono in Ucraina portati dall'esercito di Trozckj, non avendo una loro base di massa, e i contadini che, in varie zone del territorio, aderirono in massa, al movimento libertario e comunista della makhnovtchina, dettero vita a propri soviet, senza riferimenti a partiti e organizzarono un forte esercito popolare rivoluzionario, egemone nel sud.

Questo esercito contadino dovette combattere su tre fronti, contro l'esercito della borghesia, le armate bianche di Denikin e l'Armata Rossa.

Dopo la sconfitta dei primi due, l'esercito rivoluzionario dei contadini anarco-comunisti di Machno, si oppose, fino al 1921, con la resistenza militare più intransigente, alla sovietizzazione.

Dopo la sanguinosa vittoria dell'Armata rossa di Trozki, il movimento si disperse e contro i contadini si scatenò una feroce, intransigente repressione, che non servì, certo, a pacificare gli animi e lasciò strascichi che durano fino ad oggi. Il comunismo sovietico e l'Unione sovietica, anche successivamente, in Ucraina, continuarono ad essere

vuole nascondere le responsabilità ucraine.

Memorie inconciliabili

Il nucleo delle memorie e della narrazione indebitata, nazionalista e antitrust, degli ucraini, contrapposte, frontalmente, a quelle di Mosca, ha oltre i fatti del '21, trovato un altro suo punto di coagulo determinante e che pesa ancora oggi, nel ricordo delle vicende terrificanti della carestia, che colpì, nei primi anni '30, molte zone agricole dell'Unione sovietica, ma che ebbe conseguenze molto più gravi in Ucraina.

Holodomor

Gli ucraini hanno definito quegli avvenimenti, con un loro neologismo, "holodomor" (in buona sostanza: "uccidere con la fame") per indicare che la carestia era stata, volutamente, provocata dal governo di Mosca, con intenti genocidi.

Come per ogni grande fenomeno storico, le cause dell'holodomor sono state più di una. La carestia era esplosa, anche in altre zone dell'Unione sovietica, in modo drammatico, per motivi naturali, anche se, a renderla più grave, avevano contribuito, non intenzionalmente, gli errori delle politiche agricole sovietiche adottate in quegli anni.

Stalin

Stalin colse l'occasione, della diminuzione drastica della produzione di grano e bestiame, per punire gli infidi contadini ucraini, già machnovisti, che si opponevano, in quegli anni, alla collettivizzazione delle terre.

Accusati di sabotare la produzione di cereali e l'allevamento degli animali, vennero sottoposti alla feroce requisizione totale di ogni produzione alimentare, comprese le scorte necessarie al sostentamento familiare e a vessazioni gravi che andavano dalla fucilazione alla deportazione, anche di bambini, per chi osava anche solo tentare di sfamarsi, con prodotti destinati all'esportazione e al rifornimento delle città.

Certo, nelle città il cibo scarseggiava e c'era bisogno di prelievi nelle campagne, ma le politiche draconiane di requisizioni totali, determinarono la morte, per fame e denutrizione, di 3 o 4 milioni di contadini ucraini, una percentuale molto superiore a quella di qualsiasi altra regione agricola e industria-

segue a pag. 11



sono cose che, poi, si dimenticano. Non è che, una volta riuniti all'Unione sovietica, per gli ucraini sia stato proprio facile sentirsi figli della Santa madre Russia.

Armate Bianche, Rosse, contadine anarco-comuniste

Nel primo dopoguerra, l'Ucraina fu teatro di scontri tra una borghe-

senti come nemici e rimasero una presenza burocratica, senza base e senza consenso, tenuti in piedi dall'esercito e dalla repressione. Vicende che non sono presenti nel dibattito sulla guerra attuale, ma che spiegano più di quanto non dica la data del 2014, invocata continuamente da chi vuole giustificare l'aggressione russa e da chi

Resistenze

Perché si vuole paragonare l'opposizione dall'Ucraina all'invasione Russa, guerra di eserciti e di arruolati, alla resistenza italiana del '43 - '45, scelta di uomini liberi, senza stato né capi, sovrani di sé stessi e fondatori di sovranità, che non avevano come scopo l'invasione di nessun paese, ma solo la liberazione da una occupazione e da una dittatura?

La resistenza italiana nasce tardi, tra quelle europee, dopo l'8 settembre 1943, quando il re e il governo scappano e l'esercito, abbandonato a se stesso, si sfascia e finisce, in gran parte, prigioniero dei tedeschi. Perché non nasce prima?

Fino allo sbarco alleato e alla firma dell'armistizio, non c'era nessuna possibilità di organizzare una resistenza armata, avrebbe significato solo condannarsi al suicidio. La guerra invece

creava invece le condizioni per far riaccredere l'antifascismo e la disobbedienza.

L'antifascismo è un movimento politico maturo, e, il 25 luglio, dopo venti anni di opposizione e di partecipazione

alla guerra di Spagna, sa che è ancora troppo debole e disorganizzato anche per affrontare la monarchia, responsabile della dittatura. Potenzia la propaganda antifascista e contro la guerra, prevedendo che l'uscita dalla guerra non



sarà indolore, per la presenza in Italia dei tedeschi, prende in considerazione anche il ricorso alle armi.

Nel vuoto istituzionale

E' con l'8 settembre e la fuga del re e del governo che nasce la Resistenza armata, nel vuoto istituzionale, per iniziative autonome, dal basso, dalla scelta politico-morale dei singoli che intendono partecipare, in prima persona, a una guerra già in atto, combattuta da altri eserciti, contro un nemico infinitamente più potente, per dare il proprio contributo alla guerra contro il nazifascismo, per liberarsi dall'occupazione, per ridare dignità a un paese che ha subito venti anni di vergognosa dittatura, per accelerare la fine della guerra, per ridurre le distruzioni, le sofferenze, le morti e per dare al paese un ordinamento nuovo, giusto, libero e sovrano, in cui non ci sia più spazio per nessuna dittatura e nessuna guerra.

I partigiani sono realisti, vogliono uno stato nuovo, una società diversa, una segue a pag. 12

Anche a sinistra da pag.

le dell'Unione sovietica, mentre continuavano grandi esportazioni all'estero di grano ucraino.

Agricoltura depredata per l'industrializzazione

Perché l'Unione sovietica aveva bisogno di capitali per sostenere le politiche di industrializzazione, a tappe forzate, del paese e questi vennero accumulati, sottraendo risorse all'agricoltura, per le esportazioni.

Sta di fatto, che la carestia degli inizi degli anni '30, l'holodomor, viene considerata dagli ucraini come intenzionale, ed è ancora tra le memorie fondative del loro rancore e la loro avversione per la Russia.

Ucraini nazisti?

Quando, poi, nel '41, i tedeschi invadono l'Unione sovietica, molti ucraini vedono con favore il loro arrivo, anche se non sono nazisti, perché sembra l'occasione per liberarsi dal comunismo e dall'Unione sovietica. Si spiegano così anche i battaglioni di SS ucraine, al servizio dei nazisti e la loro partecipazione, feroce, alla caccia agli ebrei, ai comunisti e a ogni forma di resistenza al nazismo. Anche se le indiscriminate politiche naziste di saccheggio e violenze, contro gli "slavi", queste sì genocide, furono di tale ottusità e ferocia, che convinsero, ben presto, la maggior parte degli ucraini a schierarsi con la guerra patriottica di Stalin.

Le memorie altre

Le memorie russe, al contrario, censurano e sottovalutano l'holodomor e hanno il loro nucleo interpretativo e unificano nella guerra e resistenza all'invasione nazista, costata più di venti milioni di morti e considerano, l'arruolamento di tanti ucraini nelle file dell'esercito nazista, come una pugnalata alle spalle nel momento del massimo pericolo per l'Unione sovietica e un tradimento inassolvibile, che alimenta ancora oggi, in modo potente, il risentimento dell'opinione pubblica russa e viene sbandierato, assieme alla oggettiva presenza, nell'attuale esercito ucraino, di battaglioni autenticamente neonazisti, da parte di Putin, per giustificare l'invasione attuale, come liberazione dell'Ucraina dal neonazismo e ritorno alla democrazia.

Ogni guerra ha molte cause

Una guerra non nasce da un giorno all'altro. Se non ci si vuole fermare all'uso politico propagandistico della storia di questi due paesi, come stanno facendo, né all'atto puntuale dell'invasione russa, come causa di tutto, bisogna cercare di capire i motivi che, prima e dopo la fine dell'Unione Sovietica, hanno reso conflittuali i rapporti tra di loro e, contemporaneamente, considerarli all'interno del complesso dei rapporti e degli equilibri o squilibri politici ed economici di questo tempo.

Il nazionalismo, il populismo o le contrapposte memorie storiche, non devono servire ad offuscare la vista

dell'intreccio e dello scontro di interessi economici, politici, strategici, che stanno all'origine della guerra e non riguardano solo e tanto ucraini e russi, ma il quadro internazionale.

Le interferenze della Nato e degli Stati Uniti, sono evidenti e oggettive, come i progetti politici degli Usa, dichiarati da Biden, di voler ridurre il peso e il ruolo della Russia a livello mondiale e di puntare alla sostituzione di Putin. La fornitura di armi all'Ucraina non data da oggi e non è stata fatta tanto per permettere di resistere ai russi, ma per vincerli.

Chi getta legna sul fuoco?

L'invio anglo-americano di esperti, consiglieri e istruttori militari, la violazione degli impegni concordati, sulla neutralità dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, le provocazioni delle manovre militari congiunte lungo i confini con la Russia, le richieste di adesione alla Nato, la fornitura di missili a lunga distanza, e la disponibilità ad accogliere nella Nato, con l'Ucraina, anche la Svezia e la Finlandia, legati da un patto di neutralità con la Russia, sono dati di fatto, che hanno favorito la guerra e l'alimentano, sabotando la ricerca del cessate il fuoco, delle trattative e della pace.

Almeno le provocazioni, no!

L'alternativa o con l'Ucraina o con la Russia, come dicono gli amanti della guerra, è falsa. Bisogna stare contro la guerra e avere la consapevolezza che questa è stata covata a lungo e gli

Usa, la Gran Bretagna e l'Unione europea ci hanno messo del loro e stanno soffiando sul fuoco, perché continui.

E' una provocazione che Ursula von der Leyen, presidente della commissione europea porti, di persona, a Zelensky, i moduli per la richiesta di adesione all'Unione europea anche se questa eventualità è tra le cause della guerra.

E' provocatorio il segretario del Pd, Enrico Letta che lancia la proposta, attraverso il Corriere della Sera, di una confederazione di secondo livello, tra l'UE e l'Ucraina, la Georgia, la Moldavia, la Macedonia del Nord, la Serbia, il Montenegro, l'Albania, la Bosnia e il Kosovo.

Il nostro paese che decide di destinare un ulteriore fetta del suo bilancio, già così disastrato, all'aumento degli armamenti, non lavora per la pace.

Il parlamento europeo, che accoglie la proposta di ingresso, nella Nato, delle neutrali Svezia e Finlandia e supera il veto posto da Erdogan, concedendogli mano libera contro la Resistenza del Kurdistan, vuole solo inasprire i rapporti con la Russia e allontanano la pace. Come la Finlandia, che schiera, ora, anche il suo esercito ai confini con la Russia.

Non c'erano momento e decisioni peggiori, per sabotare la pace e impedire ogni tregua, ogni cessate il fuoco, ogni mediazione, ogni trattativa. Bisogna smettere di provocare, se vogliamo la fine della guerra, il disarmo e una pace giusta e garantita a livello internazionale. **Ru**

Resistenze da pag. 11

costituzione che renda tutti effettivamente uguali. Per questo combattono, ma odiano la guerra, considerano le armi una triste necessità e non coltivano nessun misticismo della morte eroica per la patria e non aspiravano al martirio e al suicidio collettivo, per questa. Il culto della bella morte non fa parte della loro cultura e lo lasciano ai fascisti di Salò.

Resistenza scelta individuale

La scelta di resistere e come, fu una scelta individuale e non organizzata o imposta, senza arruolamenti obbligatori, senza mandato di un governo, senza la direzione di partiti e forze politiche, anche se questi, giunti dopo, cercarono poi di controllarla e dirigere. Fu, in sintesi, una libera scelta personale, democratica, antimilitarista, dal basso.

Guerra di liberazione, guerra civile e guerra sociale

Ma fu anche consapevolezza di dover partecipare a una guerra civile contro il fascismo, asservito ai nazisti e, per tanti, a una guerra sociale, contro un sistema politico ed economico, che aveva promosso e favorito l'avvento al potere del duce.

Resistenza non armata

La resistenza però non fu solo quella dei partigiani armati, ma anche di chi dissentiva, disertava, sabotava il governo fascista e la guerra nazifascista, nella quotidianità e sosteneva, informava, nascondeva, curava i combattenti e si teneva a distanza dagli occupanti, in particolare, dai saloini, facendoli sentire isolati e disprezzati, stranieri ed esclusi della comunità.

Accanto a chi dovette "imparare a sparare", c'era chi imparò o reimparò a scioperare, chi imparò a dire di no nei campi di concentramento tedeschi, rifiutando di arruolarsi con Salò, chi imparò a rifiutare il nazionalismo e a pensare in termini internazionalisti, democratici e di partecipazione, chi scelse la nonviolenza e chi, come tante donne, decise, contro tutti, anche contro i pregiudizi dei resistenti, di partecipare attivamente (e fu decisivo) alla resistenza in mille modi, compreso quello, fino ad allora esclusivamente maschile, di imbracciare le armi.

Gli attendisti

Perfino gli attendisti, in qualche modo, con la loro passività opportunistica, furono resistenti. Perché la scelta di non aderire alla Repubblica di Salò e al Partito fascista, era già una scelta di campo e una presa di distanza dai fascisti e dai nazisti.

La resistenza, abituando a decidere, a scegliere individualmente e collettiva-

mente, a partecipare, fu anche scuola intensiva di democrazia e di autonomia, ben al di là dell'opera dei commissari politici. Politicamente fu pluralista: non era vietata nessuna ideologia, convinzione, visione politica, credenza e fede, salvo il nazifascismo.

Meglio morti che rossi? (o neri, visto l'andazzo)

Allora non c'era il pericolo che la guerra, a cui i resistenti partecipavano, potesse minacciare la sopravvivenza dell'umanità; non c'erano armi nucleari, chimiche o batteriologiche, anche se c'era chi già faceva ricerca in tal senso e iniziava a sperimentarle. Però nessuno dei combattenti ne sapeva niente.

La potenzialità delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche, oggi, hanno fatto venir meno anche solo l'ipotesi che possa esistere una guerra giusta. La guerra moderna è tendenzialmente nucleare, chimica e batteriologica. Chi detenga armi di questo genere, di fronte all'eventualità di una sconfitta, finirebbe per usarle. Lo ha minacciato chiaramente Putin, se la Russia si dovesse trovare di fronte al pericolo di un'invasione, non esiterebbe a reagire con ogni mezzo, ma neanche gli Usa e la Nato hanno escluso questa eventualità.

Le armi nucleari non fanno distinzioni tra combattenti e civili, uomini o donne o bambini, malati, vecchi, contadini, operai, handicappati. Colpiscono indiscriminatamente un territorio, la sua popolazione, tutti gli esseri viventi e la natura in genere, come è stato a Hiroshima e Nagasaki.

Questo vale anche per le armi chimiche e batteriologiche. Fino alla Seconda guerra mondiale sono state poco utilizzate, perché difficilmente controllabili. Durante la Prima guerra mondiale l'uso del fosgene venne abbandonato su tutti i fronti, perché chi lo lanciava contro il nemico poteva esserne investito, per il variare della direzione del vento. Gli italiani utilizzarono gas asfissianti, nella guerra di Etiopia, perché li lanciavano dagli aerei sugli etiopici, lontano dalle linee italiane.

Può darsi che oggi, questi tipi di armi siano più sofisticate e mirate, certamente non riescono a far distinzioni tra militari e civili, e non rientrano quindi tra le armi utilizzabili in una guerra "giusta". Già nella Seconda guerra mondiale, ci sono state più vittime civili che militari, ma, oggi, tra le conseguenze che, prevedibilmente, potrebbero avere tali armi, c'è anche la possibilità dell'estinzione della specie umana o effetti mortali catastrofici, su scala mondiale, come ha dimostrato anche la pandemia, ancora in corso, la prima dopo la Spagnola scoppiata durante la Prima guerra mondiale. In ogni caso si tratta di conseguenze ed effetti da considerare crimini con-

tro l'umanità.

Puntare a un prolungamento della guerra in Ucraina, nella speranza che la Russia venga sconfitta, cioè promuovere l'escalation del conflitto e del ricorso ad armi sempre più potenti, è una pazzia criminale. Ed è ipocrisia piangere lacrime di cocodrillo sui bambini ammazzati oggi e utilizzarli come mezzo di propaganda politica, quando si sta preparando la strage degli innocenti. E' la pace che va promossa, con ogni mezzo, non la moltiplicazione delle armi.

Armi e Alleati

Le armi dei partigiani venivano in gran parte dai depositi abbandonati, l'8 settembre, dall'esercito italiano. Altre erano state conquistate in battaglia o assaltando caserme dei carabinieri e dell'esercito saloino.

Gli alleati, per quanto interessati alla Resistenza, la guardavano con sospetto, perché diffidavano di tutte le iniziative dal basso, che avrebbero potuto ostacolare, a guerra finita, la creazione di un nuovo ordine europeo e italiano a loro favorevole, cioè anticomunista.

Anche se sollecitati continuamente, perché inviassero armi e aiuti, i lanci, da parte loro, furono molto limitati e politicamente selettivi. Alle formazioni di sinistra non venivano fatti. E mai pensarono di rifornire i partigiani di armi pesanti, carri armati, cannoni, aerei. La formazione, di sinistra, del Memo usufruì, per caso, di un lancio, perché l'aereo alleato sbagliò la zona e sganciò il suo carico, destinato a una formazione autonoma, a decine di chilometri di distanza dall'obiettivo, nel territorio dove erano presenti.

Cosa volevano gli alleati

Alla Resistenza chiedevano sabotaggi, informazioni, attentati, interruzioni delle vie di comunicazione, in modo da costringere i tedeschi a distogliere truppe dai fronti, per presidiarne il retroterra: "Sabotate, attaccate, non date tregua ai nemici", invitava il generale Alexander. Non si voleva altro. Men che meno, gli alleati intendevano rifornirli di armi, che permettessero loro di liberarsi da soli, come avvenne, invece, a Firenze, nell'estate del '44, per insediare amministrazioni e prefetti partigiani, espressione dei CLN..

Alleati, no alla politica?

Mc Caffery, responsabile dello Special Operations Service, scriveva a Parri, il 16 agosto 1944: "Molto tempo fa ho detto che il più grande contributo che potevate dare alla causa alleata era il sabotaggio continuo, diffuso, su larga scala. Avete voluto bande. Ho appoggiato questo vostro desiderio, perché riconoscevo il valore morale di esse per l'Italia. Le bande hanno lavorato bene.

Lo sappiamo. Ma avete voluto fare degli eserciti. Chi vi ha chiesto di fare così? Non noi, l'avete fatto per ragioni politiche e precisamente per ri-integrare l'Italia. Nessuno vi darà colpa per questa idea. Ma non date nessun torto ai nostri generali se lavorano, almeno essenzialmente, con criteri militari. E soprattutto, non tentate di addossare a noi degli scopi politici, perché questi criteri militari non si conformano in pieno agli scopi politici vostri". (Hubertus Bergwitz, *Una libera repubblica nell'Ossola partigiana*, pag. 130).

Alexander. "Andate in vacanza"

Il proclama Alexander, del 13 novembre '44, non lascia dubbi sul ruolo strumentale attribuito dagli alleati alla Resistenza. In vista dell'inverno e del rallentamento delle operazioni militari, tra il '44 e il '45, l'attività dei partigiani non serviva: "Tomatevene tutti a casa in attesa dei nostri ordini", ordinava a novembre, senza nessuna preoccupazione per la sorte dei partigiani, che non potevano rientrare senza problemi e pericoli, a casa propria, dopo mesi passati combattendo ai monti. I piani americani erano cambiati, il loro sforzo bellico era diretto a battere i nazisti in Francia e sulla linea gotica, gli alleati avevano deciso di fermarsi fino alla primavera successiva. I partigiani non servivano più, sul momento. E non valevano neanche gli accordi già stipulati.

Effetti del disimpegno alleato

Come si vide, alla fine di novembre del '44, dopo il proclama Alexander, quando le formazioni partigiane, si concentrarono a Careggine, dopo un accordo con gli alleati, per aprire un varco nel fronte, in modo da facilitare la penetrazione nella pianura padana, del loro esercito.

Le batterie degli alleati, come era stato concordato, avrebbero dovuto entrare in funzione e tenere occupati i cannoni tedeschi, ma non spararono neanche un colpo e ai tedeschi bastò girare i propri, contro i partigiani, per fame strage. Armate, come erano, di armi leggere, le formazioni partigiane non avevano nessuna possibilità di affrontare, in una battaglia campale, da soli, un esercito così potente e con armi offensive di quella portata. Sotto le cannonate tedesche, i partigiani si dispersero, molti morirono e le formazioni si disgregarono. Chi ci riuscì, passò il fronte; una parte minore riprese la via dei monti e della guerriglia, senza attendere il via libera alleato, che venne solo pochi giorni prima dell'attacco finale alla Linea Gotica, ad aprile del 1945.

C'è il sospetto che l'improvviso disimpegno alleato, fosse voluto, che si cercasse l'eliminazione e la disgrega-

segue a pag. 13

Resistenze da pag.12

zione delle formazioni, ormai inutili, ma, politicamente, pericolose nel dopoguerra.

Longo: insurrezione

Clark: aspettate i nostri ordini

Quando, il 13 aprile del 1945, venne inviata la direttiva di Longo alle formazioni, perché si tenessero pronte per l'insurrezione, il generale Clark si precipitò a esorcizzarla: "Voi siete pronti, siete pronti a combattere, ma il momento della vostra concertata azione non è ancora giunto. A certe bande sono state impartite istruzioni speciali. Non fate il gioco del nemico agendo prima del tempo scelto per voi. Non sperperate le vostre forze. Non lasciatevi tentare ad agire prematuramente!".

Chi teme l'insurrezione?

Americani, inglesi, governo Bonomi e partiti moderati del CLN temevano l'insurrezione, non volevano che i partigiani, nella loro autonomia, fondata sulla scelta personale di prendere le armi e sulle bande, mobilitassero e rendessero compartecipe della liberazione il popolo sovrano e rivendicassero il diritto di dirigere, in modo autonomo, il futuro stato italiano. Nessuna autonomia veniva riconosciuta alla resistenza nella lotta armata dagli alleati, volevano solo degli esecutori a comando.

Fortunatamente la resistenza non li seguì e fu insurrezione.

Ma, prevedendo questa, gli alleati, di armi, ne lanciarono sempre poche e convenzionali, utili alla difesa personale e per fare colpi di mano, sabotaggi e la guerriglia; del tutto insufficienti, per reggere uno scontro diretto e una guerra di posizione contro i nazifascisti.

Un esempio:

niente lanci nell'Ossola

Nella primavera del '44, ad esempio, gli inglesi chiesero alla resistenza ossolana di approntare dei campi di aviazione e di creare una zona libera per far scendere uomini e mezzi alleati e liberare la Pianura padana. Poi gli alleati, in buona sostanza gli Usa, decisero di affrontare prima di tutto i tedeschi in Francia e i progetti ossolani vennero accantonati. Quando, a settembre, nacque la Repubblica, i campi di atterraggio per gli aerei si moltiplicarono. Ogni formazione ne aveva uno, perché sperava di essere destinataria di qualche lancio. Ma, nei quaranta giorni di libertà, nei territori liberi, di lanci alleati non ce ne furono.

Lanci sì, ma ...

lontani dai comunisti

La formazione Valtoce, azzurra, ricevette sì, un lancio, ma sul Mottarone, cioè fuori dai confini della Repubblica. Lo

ricordo, perché a recuperare il materiale del lancio, ci andò una partigiana E. S., che abitava proprio di fronte a casa nostra e che ci frequentava abitualmente. Tomò spaventatissima dalla spedizione di recupero e si mise a letto con la febbre, per la paura, perché erano stati attaccati, mentre rientravano, dai fascisti e aveva rischiato di essere catturata.

Guerra o pace?

In Ucraina, le armi vengono inviate al suo esercito, per una guerra tra stati e sotto il controllo del suo governo e non a dei partigiani. Non c'è nessuna intenzione, da parte del governo ucraino di armare il popolo, perché è una guerra che richiede uomini ben addestrati a utilizzare armi tecnologicamente comples-

partigiani avrebbero accolto, tra le loro file, battaglioni di Camice nero o della Decima mas che continuassero a professarsi fascisti.

E' un diritto degli ucraini di resistere a un'invasione, ma le loro ragioni sono molto diverse da quelle della resistenza italiana al nazifascismo.

Gli ucraini combattono, oggi, in nome di un'ideologia nazionalista e hanno, come scopo finale, la destabilizzazione, la sconfitta e l'esclusione della Russia dall'Europa, cioè l'allargamento e il prolungamento della guerra, l'intervento della Nato e non le trattative diplomatiche, il disarmo e la pace e neanche la democrazia.



se e poi, quando il popolo è armato e autonomo, può diventare pericoloso e pretendere di decidere, in proprio, sulla guerra, sulla pace e sul dopo.

Il popolo, durante una guerra diretta da un governo e combattuta con un esercito regolare, non ha sovranità, potere, diritti. Neanche di parola. In Ucraina sono fuori legge, non da oggi, ma ben prima che scoppiasse la guerra, le opposizioni, il dissenso e le manifestazioni di pensiero divergente.

Il governo ucraino ha comunque istituito la coscrizione obbligatoria per tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni e ha impedito loro di uscire dal paese, a differenza di quanto avviene per le donne, i minorenni e gli ultra sessantenni.

La "resistenza" ucraina non è quindi popolare, volontaristica, autonoma, democratica, ma neanche antifascista, perché se è vero che gli ucraini non sono nazisti, nel loro esercito sono però inquadrati formazioni autenticamente neo-naziste, che non sono affatto marginali. Difficile solo immaginare che i

La Resistenza italiana era popolare, democratica, antifascista, spontanea e autonoma da ogni potere statale e anche da ogni controllo centralizzato.

I Resistenti italiani si erano inseriti in una guerra in atto, per accelerarne la fine, non per allungarne i tempi e coinvolgere altri popoli. I resistenti italiani avevano come fine immediato solo la pace.

Il governo ucraino pretende missili, carri armati, cannoni, aerei, elicotteri, e il controllo dei cieli da parte della Nato e l'esercito ucraino, già da anni, riceve, regolarmente, rifornimenti di armi pesanti e missili dagli Usa e dagli Inglesi, assieme a consiglieri e istruttori militari.

E' da tempo che si prepara a questa guerra, con la regia occulta, ma neanche troppo, della Nato. L'occasione è stata offerta dalla criminosa invasione russa, ma per passare dalla difesa all'attacco contro la Russia, l'Ucraina ha bisogno di armi più sofisticate e potenti, adeguate a questo scopo, e anche del coinvol-

gimento e della compromissione sempre più forti della Nato, degli Usa e dell'Unione Europea.

Altri paragoni inaccettabili

Ancora più devianti e causa di confusione, altri paragoni, più recenti, per negare che ogni atto e comportamento dell'Ucraina, dal 2014 in poi, possa venire messo nel conto dei tanti motivi che hanno contribuito a scatenare l'inaccettabile invasione russa.

Non è, qui, il caso di entrare nel merito delle accuse e controaccuse di chi sostiene l'una e l'altra parte, ma il paragone tra la cacciata del governo filorusso nel 2014 e la mobilitazione popolare, operaia, sindacale antifascista, dei partiti democratici e del mondo della cultura, nel luglio 1960, contro il governo Tambroni è un'offesa all'intelligenza, ridicolo, superficiale, vergognosamente mistificatorio e insostenibile.

1960: governo di centrodestra

Il governo monocolore Tambroni, nel 1960, aveva ottenuto la fiducia, grazie ai voti dei fascisti del Msi.

Era il primo e fu anche l'ultimo governo di centrodestra di tutta la Prima repubblica.

Era un governo "balneare" e a termine - si diceva per rassicurare l'opinione pubblica - destinato a durare in carica, solo per il periodo dello svolgimento delle Olimpiadi e fino all'approvazione del Bilancio dello Stato.

Si mobilita l'antifascismo

Scatta, invece, immediatamente, in tutto il paese una mobilitazione antifascista di massa, che diventa scontro aperto, quando il Msi si prepara, provocatoriamente, a celebrare il suo congresso nazionale a Genova.

Repressione e morti

Il governo risponde con la repressione violenta, che culmina con l'uccisione di 5 antifascisti, durante una manifestazione a Reggio Emilia. Lo sdegno e gli imponenti funerali delle 5 vittime, convincono anche la Dc a chiedere le dimissioni di Tambroni, che si impegna a dimettersi appena il parlamento sarà in grado di eleggere un nuovo esecutivo. Nel giro di pochi giorni, nel rispetto della Costituzione, nasce un nuovo governo e Tambroni si dimette.

Tutto secondo Costituzione

Nessun colpo di stato, nessun cambio di regime, di costituzione o di leggi. Nessuna censura o persecuzione. Nessuno partito fuori legge. Nessuno governante costretto a scappare all'estero. Nessuna guerra civile, ma un avvicendamento di governo, nel rispetto della Costituzione, anche se determi-

segue a pag. 14

Il ruolo dell'Anpi oggi

E' importante discutere del futuro e del ruolo di un'associazione come l'Anpi, nata per difendere la Resistenza e i resistenti, nel dopoguerra quando la partecipazione alla Resistenza era considerata una colpa e una minaccia per la stabilità dell'ordine americano. Dopo tanti anni e tante stagioni differenti è inevitabile ripensare quello che dobbiamo fare. Oltre a individuare nuove strade per la conservazione della memoria, è necessario ripensare anche la nostra attività in funzione del momento presente che chiede scelte radicali. Da una parte credo si debba impegnarci a dare della resistenza un'immagine meno ingessata e retorica. La resistenza non fu rose e fiori, eroismi e idealismi, ma una lunga guerra civile, sociale e politica che impegnò antifascisti e partigiani, fin dall'occupazione nazifascista.

Bisogna cioè farla scendere dai livelli astratti della retorica alla concretezza dei drammi, delle tragedie, delle sofferenze, della fame e della morte che tutti vissero allora. Dall'altra bisogna che questa associazione che si dichiara custode della Costituzione si opponga, con tutta la forza dei suoi associati, alle violazioni costanti della Costituzione, che stanno trasformando la nostra democrazia parlamentare in uno stato autoritario dove il governo non tiene più conto del parlamento, e decide, come oggi, di partecipare a una guerra, tradendo la Costituzione.

La guerra è stata, negli ultimi decenni, il banco di prova della nostra democrazia. Basta pensare alla guerra contro l'Iraq, contro la Serbia, contro la Libia, contro l'Afghanistan, presentate tutte come umanitarie e democratiche. I produttori di armi controllano la politica del nostro paese. La costituzione vieta la vendita di armi a paesi coinvolti in guerre, ma la nostra industria bellica vende a chiunque e fa enormi profitti smerciando armi all'Arabia Saudita contro gli Yemeniti, alla Turchia del despota Erdogan contro i curdi eccete-

ra. Ora, con la guerra in Ucraina, il problema si è ripresentato.

Come Anpi abbiamo assunto una posizione pienamente costituzionale, l'invio di armi all'Ucraina viola palesemente l'articolo 11 della costituzione e non è legittimo fare paragoni con la Resistenza italiana al nazifascismo. Oggi gli accordi dell'Europa e della Nato contro la resistenza curda per superare il veto di Erdogan all'ingresso della Svezia e della Finlandia è la dimostrazione dell'ipocrisia di chi vuole mandare armi agli Ucraini in nome del diritto di resistenza, e, per questo, vende la resistenza dei curdi al loro nemico e nega loro non solo il diritto di difendersi, ma anche il diritto di asilo.

D'ora in poi gli esuli Curdi, potranno essere estradati in Turchia, su richiesta dei Turchi. Eppure la Svezia e la Finlandia non avevano nulla da temere dalla Russia. Il loro ingresso nella Nato rappresenta non un atto di pace, ma di guerra. E' una provocazione nello stesso momento in cui l'Europa dice, ipocritamente di volere trattative di pace. L'Anpi oggi, deve mobilitarsi senza

sosta, in forza, per respingere la corsa verso la terza guerra, sempre più vicina. In Spagna i membri della Nato, italiani compresi, hanno trattato ultimamente non di come aprire trattative per la pace e il disarmo, ma come potenziare la Nato contro la Russia, non per difendere l'Ucraina, ma per potenziare lo scontro con la Russia, per poterla vincere sul piano militare.

Personalmente credo che le posizioni oltranziste, americane e atlantiste del governo italiano, vadano battute e che occorra quindi pensare a un nuovo governo che abbia nel suo programma la pace, il disarmo e il rispetto della Costituzione, senza se e senza ma. Altrimenti i continui passi in avanti dei governi europei verso la guerra, alla fine determineranno lo scoppio di una guerra nucleare, batteriologica e chimica dalla quale il nostro paese, già così in difficoltà, precipiterebbe nel sottosviluppo dal quale non potrebbe più risollevarsi.

8 luglio 2022

Nando Sanguinetti

Presidente Anpi Massa Carrara



La guerra vista dalla badante

Sulla guerra in Ucraina, ho cominciato a tralasciare i commenti di generali, politici ed esperti vari. Per sapere come stanno veramente le cose e capire meglio la realtà, ascolto con attenzione le analisi e le riflessioni di Oxana - uso per motivi di sua sicurezza un nome inventato -, la badante ucraina che assiste una coppia di anziani, di cui uno disabile, che lavora in Italia da 15 anni per mantenere la famiglia laggiù e che ogni giorno telefona a sua figlia.

Riassumo i suoi ragionamenti: «Ben prima della guerra sono stata costretta a migrare perché in Ucraina c'era (e c'è) miseria. L'Ucraina è ricca ma tutte le ricchezze sono state "rubate" al popolo dai nostri oligarchi. Anche in Russia, dove vive mio fratello, gli oligarchi affamano il loro popolo. Siamo nelle stesse condizioni. Mio fratello, che vive in Russia da tanti anni, ha un giovane figlio militare di professione il quale teme di essere mandato al fronte in Ucraina a combattere contro l'esercito del Paese d'origine di suo padre.

Un altro mio nipote, il figlio di mia figlia, che vive nell'Ovest dell'Ucraina, a breve verrà chiamato a militare per andare a combattere. Potrebbe succedere quindi che questi miei due nipoti, che sono cugini, un giorno

dovranno sparare uno contro l'altro, come "nemici".

Il figlio di una mia amica ucraina e russofona è stato chiamato come riservista per andare a combattere contro i soldati della Russia, cioè la patria dove sono nati i genitori di sua mamma.

Prima della guerra, gli ucraini-ucraini e gli ucraini-russi convivevano pacificamente, perché siamo tutti come "fratelli". Anche a guerra finita non saremo mai più "fratelli" ma ci odieremo.

I giovani di Ucraina e di Russia che provengono dal popolo vengono mandati al macello dagli oligarchi che comandano sia da noi che in Russia.

In sostanza, i poveri vengono mandati a morire dai ricchi che vogliono strapparsi reciprocamente più potere, come è sempre successo nella storia».

Oxana piange tutti i giorni mentre accudisce i suoi anziani, ma lo fa chiusa nella sua camera, perché non vuole intristirli. Piange pensando ai suoi due nipoti. E parla degli ucraini ricchi che scappano dalle zone di guerra e si rifugiano a Leopoli: «Arrivano su macchinoni neri e alloggiano in alberghi di lusso. I loro figli in età per combattere sono stati mandati all'estero, al sicuro. L'Ucraina, come la Russia, è corrotta. Con i soldi comprati tutto, anche la salvezza dalla guerra. Le donne semplici, del popolo, la sera invece si ritrovano a cucire le reti mimetiche per i militari e hanno i loro figli al fronte...

Fr. Contini

da *Il Manifesto* 8 6 22

Resistenze da pag. 13

nante fu la sfiducia espressa dalle mobilitazioni popolari e dal parlamento.

Paragoni embedded

Meglio risparmiarsi certi accostamenti e certe forzature retoriche, non sono solo bassa propaganda embedded, ma espressione di quel "degradarsi delle capacità di ragionare", che Alessandro Barbero sente di dover denunciare:

«...Nel dibattito pubblico, nel

dibattito intellettuale, a un certo punto diventa normale fare ragionamenti che non sono più ragionamenti, accostamenti arbitrari, fare parallelismi senza accorgersi che si sta ragionando meno bene di prima.

La frequenza con cui assisto a questo fenomeno nel dibattito pubblico e nell'informazione, mi fa venire in mente un parallelo con il VII secolo, epoca in cui la capacità di ragionare in modo logico non era la cosa più apprezzata». Linus

La NATO cambia pelle?

di Michela Arricale

Un anno fa, nel Giugno 2021, la NATO ci informava che la guerra era cambiata e che questa non si combatteva più solo con le armi convenzionali, ma anche attraverso strumenti cosiddetti ibridi, ideati cioè per scopi altri rispetto alla guerra ma comunque funzionali ad obiettivi strategici.

Ad esempio, l'informazione viene identificata come uno di questi strumenti ibridi, ed è pertanto - ci dicono - da considerare come una vera e propria minaccia alla sicurezza qualsiasi campagna di disinformazione attraverso le cd fake-news, se e quando questa sia in grado di incidere sulle dinamiche democratiche di un Paese alleato mettendone a rischio la stabilità.

Pertanto, le analisi sulle minacce alla sicurezza avrebbero dovuto - da allora in poi - comprendere non solo scenari militari convenzionali, ma anche questi scenari ibridi. Poiché le analisi sulle minacce comprendono anche la predisposizione delle risposte a queste minacce, è diventato altresì necessario allargare le competenze strategiche della NATO per permetterle di adattarsi a tali mutamenti di prospettiva.

E è per questi motivi che i capi di Stato e di Governo hanno deciso di aggiornare lo Strategic Concept della NATO, il documento politico che guida e concerta l'azione dell'Alleanza Atlantica e che sarà formalizzato nel prossimo summit di Madrid, il 28,29 e 30 Giugno.

Non solo l'informazione - ci raccontano gli esperti della NATO - ma anche l'ambiente web, l'economia, lo Spazio e persino il cambiamento climatico dovranno entrare a far parte degli scenari di sicurezza da analizzare in chiave bellica per assicurarsi i propri obiettivi strategici.

Se, ad esempio, un Governo non vorrà o non sarà in grado di compiere le azioni considerate necessarie a fronteggiare l'aumento di CO2, anche questo sarà un problema di sicurezza e trattato come tale, e cioè con risposta ex art. 5 dello Statuto.

Questa che verrà sarà l'Ottava modifica dello Strategic Concept ed ognuna delle precedenti ha segnato un punto critico di svolta nelle relazioni e negli equilibri internazionali. Purtroppo la maggior parte di esse sono ancora segretate, ma abbiamo cognizione di quelle che sono venute dal 1989 in poi.

Conosciamo la modifica del 1999, assunta in corrispondenza della guerra del Kosovo con la quale si determinò come legittimo agire al di fuori del territorio degli Stati membri, purché in ottica regionale (Out of Area Operation-regional). Conosciamo la modifica del 2011 - in corrispondenza dell'invasione della Siria - con il quale si allargava l'ambito di operatività territoriale dell'Alleanza (Out of Area Operation - extra-

regional) e si introduceva il concetto di smart defence. Con esso si aprì formalmente a contesti di guerra ibrida in ottica preventiva con il precetto lead from behind: ovvero indirizzare e guidare dalle retrovie i processi socio-politici critici prima che si trasformino in scenari di sicurezza convenzionale. Conosciamo anche le conseguenze che questi cambi di postura della NATO hanno provocato a livello globale.

Eppure, quello che è stato fino ad ora non è nemmeno paragonabile alla rivoluzione politica che l'Alleanza Atlantica si appresta a concretizzare con questo nuovo Strategic Concept.

La macchina si è messa in moto subito dopo l'elezione di Biden: il 7 Novembre 2020 il nuovo Presidente viene eletto ed il 20 Novembre successivo viene pubblicato il report finale del NATO 2030 REFLECTION GROUP, successivamente adottato a Giugno del 2021 come AGENDA NATO 2030 nel prossimo summit e che costituirà la base concettuale di questo nuovo Strategic Concept in via di formalizzazione definitiva.

Una precisazione è d'obbligo: tali sommovimenti politici - perché di questo si tratta - hanno bisogno di tempo e con ogni probabilità si sarebbero manifestati anche senza Biden, ma è certo che la sua elezione ha impresso al processo un'accelerazione imponente.

Sono combinate in un raro allineamento perfetto le fissazioni personali del Presidente USA, la necessità di rilanciare l'egemonia del capitale statunitense, l'asservimento completo agli interessi USA da parte dell'UE sia come soggetto politico unitario che come singoli Stati nei rapporti bilaterali. Persino la Germania, dopo l'uscita di scena della Merkel, si è completamente schiacciata sulla posizione degli USA, ponendo fine all'eccezionismo tedesco.

Biden ha una fissazione di lunga data, quella di estendere il dominio USA su tutti i paesi ex-Urss del territorio europeo. E' stato un grande sostenitore della guerra in Kosovo quando era senatore, ha guidato la campagna di advocacy interna ed internazionale per l'allargamento ad est della NATO e, da vice-Presidente di Obama, ha scelto come prima tappa del suo primo viaggio ufficiale in Europa proprio la Romania che faceva quell'anno ingresso nell'Alleanza.

Sempre da vice-Presidente, fu il delegato speciale

di Obama per l'Ucraina, svolgendo un ruolo di primo piano nel sostegno al golpe di Euro-maiden ed esercitando tutta la propria pressione per convincere Obama e gli alleati occidentali ad intervenire in maniera dura contro l'annessione della Crimea da parte della Russia. Il rifiuto in tal senso in Obama fu uno dei più forti motivi di attrito tra i due, ed oggi Biden non fa mistero di considerare quel mancato intervento come uno dei maggiori errori strategici compiuti dal suo predecessore. Errori iniziali resi poi fatali dall'atteggiamento di Trump, il quale osò dichiarare che se il popolo della Crimea voleva andare con i russi, per lui non era un problema.

Tale impronta concettuale è chiaramente ripresa nel documento finale del summit NATO del 2021, dove leggiamo come - tra le altre cose - a parere dei capi di Stato e di Governo membri, la capacità di deterrenza della NATO sia stata compromessa dall'aver speso troppo poco in armi, dall'aver lasciato correre cose che non dovevano essere lasciate correre (come l'annessione della Crimea) e dalla eccessiva diversità delle posizioni politiche rappresentate dai singoli Stati membri che, spesso, contrastano con gli obiettivi strategici dell'Alleanza stessa.

Il caso della Germania e del gasdotto con la Russia (peraltro mai entrato in funzione) è indicativo. Questo e altri vennero infatti espressamente richiamati come esempio di ciò che un Paese alleato non deve fare. Biden, in sostanza, tirò le redini agli alleati, richiamando tutti all'ordine.

La NATO pretende che ogni Paese membro si assuma la responsabilità del conseguimento degli obiettivi strategici, assumendo comportamenti congruenti e coerenti, anche se questo dovesse significare affrontare qualche conseguenza negativa.

Individua due nemici: la Russia come obiettivo contingente, la Cina come vero obiettivo strategico, verso le quali già a Giugno 2021 invitava ad un atteggiamento più assertivo verso le posizioni USA.

L'atteggiamento si è certamente fatto più assertivo ed alla fine il conflitto è esploso. Italiani ed europei si ostinano sulle sanzioni alla Russia anche contro il nostro interesse. Il gasdotto NS2 è stato bloccato prima del completamento dei controlli abilitativi ed immediatamente dopo l'uscita di scena della

Merkel. Abbiamo adeguato le spese militari come richiesto e non manca giorno in cui le nostre istituzioni politiche non si affannino a professare fede atlantista. Ce lo chiede la NATO.

Biden crede che Trump abbia vinto le elezioni presidenziali solo grazie ad una campagna di disinformazione orchestrata dai suoi nemici russi. Tali campagne sarebbero state portate avanti da Mosca proprio con lo specifico scopo di ottenere vantaggi geopolitici a svantaggio degli USA, i quali - a causa di ciò - hanno perso egemonia economica e politica. Tutto questo - ritiene Biden - solo a causa di quella campagna di disinformazione andata a buon fine. Ed è per questo che anche l'informazione diventa uno specifico scenario di sicurezza.

L'opinione del Presidente USA è che la debolezza degli Stati Uniti e la perdita di



segue a pag. 16

Sui monumenti e le intitolazioni di spazi pubblici

Cadorna

Luigi Cadorna, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, dal 1914 al 1917, era un uomo «testardo, incapace di fare autocritica insensibile alle perdite umane anche quando erano immani, indifferente alla sofferenze e al morale dei soldati... ostentava nei confronti della gran massa dei militari di estrazione contadina un atteggiamento che sfiorava la sufficienza... era disposto a vincere quella che riteneva l'indisciplina degli italiani, ricorrendo pure ai plotoni di esecuzione e alla pratica barbara della decimazione (reintrodotta da lui, dal tempo dei romani, nel 1916 a seguito dei continui fallimenti della sua strategia delle battaglia dell'Isonzo, per scaricarne le colpe sui soldati, ndr)». Dopo Caporetto, venne sostituito alla guida dell'esercito italiano ed emarginato, come responsabile di quel disastro che era costato la perdita di 700.000 uomini, migliaia di cannoni di tutti i calibri, di mortai e mitragliatrici. Nonostante questo e molto altro in fatto di spietatezza, esecuzioni sommarie, decimazioni, nel primo dopoguerra gli vennero concesse molte onorificenze, tributati onori pubblici e intitolate, un po' ovunque, strade, piazze ed edifici pubblici, a titolo di parziale, ingiustificabile e imbarazzata "riabilitazione".

A Pallanza, dove era nato, (oggi, dopo la fusione con Intra, Verbania) gli fu eretto, sul lago Maggiore, un orribile mausoleo contenente i suoi resti, opera di Marcello Piacentini, ornato di sculture, altrettanto

orribili, di Arturo Dazzi e gli vennero intitolate una strada e una scuola media.

Il consiglio di Istituto di questa scuola ha deciso, di recente, di sostituire il suo nome con quella di Gino Strada. La giunta comunale di Pallanza ha condiviso la decisione. L'ultima parola spetta ora al Ministero degli Interni. La Lega si oppone perché in questo modo si vorrebbe "cancellare la storia". Ma l'intitolazione di strade ed edifici pubblici a qualcuno non avviene per fare storia, che ha altre sedi, metodi e modalità proprie, ma per rendere onore a persone che abbiano, con la loro attività e vita, operato a vantaggio della collettività e di proporle come esempio. Non sembra proprio essere il caso di Cadorna.

Se è cresciuta la consapevolezza storica, del ruolo gravemente negativo di Cadorna, nelle vicende del nostro paese, ruolo occultato, per motivi politico-ideologici, dopo la fine della prima guerra mondiale e dopo la sua morte, è doveroso eliminare quanto serve a nascondere i suoi demeriti storici e umani. **Togliere il nome di Cadorna da una scuola non è**



cancellare la storia, ma, semmai, dare un impulso al suo ripensamento e alla eliminazione delle falsificazioni. Come quando, alla caduta del fascismo, nel secondo dopoguerra, sono stati eliminati in buona parte, i simboli, le intitolazioni e i monumenti fascisti che, rimanendo, avrebbero imposto all'Italia liberata, democratica, antifascista, la perenne propaganda dei disvalori della dittatura, della disuguaglianza, della mancanza di libertà, del razzismo, della guerra, del nazismo e delle leggi razziali.

Non so se, a Pallanza, potrà essere rimosso l'offensivo mausoleo di Cadorna che certamente imbruttisce e violenta la bellezza del lungolago, è però significativo dell'opinione pubblica dominante, che tanti sperino in una violenta inondazione del Lago Maggiore che se lo porti via.

Una scuola di Livorno

Una scuola media di Livorno, fino al 1998, ha portato il nome di un certo Giorgio Pazzini di cui non restava nessuna memoria pubblica. Quando una sveglia studentessa di quella scuola ha deciso di fare una ricerca su di lui, è venuto fuori che era stato un giovane fascista, andato volontario in Spagna, durante la guerra civile, per ammazzare chi difendeva la libertà e la democrazia del popolo spagnolo e del suo legittimo governo. Qui aveva trovato la morte e il regime, per onorarlo, gli aveva concesso la medaglia d'oro al valor militare e intitolato una scuola. Con decenni di ritardo, a dimostrazione anche di quanto poco oculata fosse stata l'epurazione e la defascistizzazione nel dopoguerra, il nome della scuola è stato cambiato. Dobbiamo pensare che si sia voluto cancellare la storia? O, al contrario, si è iniziato a fare ricostruzione storica, grazie alla curiosità di una brava studentessa di scuola media?

segue a pag. 17

La Nato cambia.. da pag. 15

capacità di deterrenza della NATO hanno permesso ad altri attori di affacciarsi sulla scena delle relazioni internazionali in maniera quasi paritaria agli USA, pretendendo perciò di essere trattati da pari. Nella sua visione però non esistono pari, solo subalterni o nemici; la competizione piace loro solo se vincono.

Ed eccoci a noi: in Italia i servizi segreti schedano tutti quelli che esprimono una linea divergente con quella espressa dal Governo in carica, accusandoli di dissenso. A ben leggere il documento che sarebbe stato consegnato al Copasir, in realtà, leggiamo che tra i comportamenti attenzionati ci sono "le critiche all'operato del Presidente del Consiglio Mario DRAGHI" oppure "la stigmatizzazione dell'effetto delle sanzioni, propagando in un'ottica di ribaltamento, notizie sulle pesanti conseguenze che esse avrebbero sui membri dell'Unione Europea", ovvero di comportamenti che rientrano espressamente nel novero delle libertà di opinione.

Se fino a ieri la possibilità di esprimere il proprio dissenso senza subire alcuna conseguenza pregiudizievole - che è il nucleo fondamentale del diritto alla libertà di espressione: non solo il fatto di poter esprimere un pensiero, ma il fatto di non doverne

subire conseguenze pregiudizievoli da parte dello Stato - era considerato un caposaldo irrinunciabile di ogni democrazia che volesse definirsi tale, da oggi non è più così.

Il dissenso diventa un pericolo per la sicurezza e perciò una colpa; se non proprio un reato, certamente motivo di sospetto. Sufficiente per i servizi di intelligence e per la stampa, non certo - o almeno non ancora - per i tribunali. Nessun reato, eppure sono stati tutti già condannati.

E' stato solo l'esercizio di un legittimo diritto di critica e di espressione, eppure questo strano connubio tra stampa e intelligence può farti condannare dalla pubblica opinione senza bisogno di alcun Tribunale, al di fuori di ogni regola e principio di uno Stato di Diritto, e così provocare danni ben maggiori ed a volte irreparabili. Troppe poche le voci di sdegno che si sono alzate, troppo pochi quelli che non riescono a vedere il pericolo insito nell'idea che in nome della sicurezza dello Stato, o dell'Alleanza atlantica, si possano consentire tali compressioni irragionevoli del diritto di critica, di espressione e di opposizione politica.

Ed è proprio questo l'obiettivo finale, allargare a dismisura l'operatività del concetto di sicurezza, fino ad estenderlo come un vero e proprio pre-

requisito dello Stato di Diritto: senza sicurezza nessun diritto, in pratica. Assolutamente anticostituzionale, decisamente antidemocratico, ma perfettamente in linea con gli obiettivi del nuovo Strategic Concept, e perciò tutto legittimo.

"Stanno crescendo le minacce ibride, cyber-attacchi ed altre azioni asimmetriche, incluse le campagne di disinformazione ... ed affronteremo queste minacce e queste sfide se queste metteranno a rischio la sicurezza dell'area EuroAtlantica. (par 3 - documento finale summit Bruxelles 2021). "In caso di attacco ibrido il Consiglio potrebbe decidere di invocare l'art. 5 del Trattato di Washington come in un caso di attacco armato (...) Ci stiamo muovendo per espandere gli strumenti a nostra disposizione per contrastare le minacce ibride, comprese le campagne di disinformazione, attraverso lo sviluppo di strategie preventive e di risposta" (par 33 - doc finale summit Bruxelles 2021).

Eccole in anteprima le strategie preventive e di risposta: identificare, monitorare, delegittimare, mettere alla gogna, additare come nemico dello Stato, con una campagna stampa, chiunque non la pensi come la NATO voglia.

E siamo solo all'inizio.

Monumenti e strade

A quali vittime?

La categoria delle vittime è equivoca. perché altro è morire a difesa di regimi dittatoriali e assassini come il nazismo e il fascismo, che avevano scatenato la Seconda guerra mondiale, con il programma di sottomettere ai loro voleri l'Europa e schiavizzare gli "slavi", altro è morire per difendere e afferma-

re i diritti di libertà, giustizia, eguaglianza per tutti. I motivi per cui si è persa la vita, fanno la differenza. A tutti, indistintamente, è dovuta la compassione e il compianto, ma solo a chi è morto per cause che tornano a vantaggio dell'umanità intera, sono dovute memorie ed eventuali celebrazioni, mai a chi, invece, voleva dominare altri, in nome della propria, presunta razziale superumanità. Da tempo, invece, dalla vittoria di Berlusconi e Bossi, lapidi, monumenti e intitolazione di luoghi pubblici (strade, piazze, scuole, parchi) a fascisti e neofascisti non si contano più.

Graziani

Il monumento eretto, spudoratamente, a un criminale di guerra, come Graziani, ad Affile, ne è l'emblema. Ma ci sono anche strade intitolate ad Almirante, a Mussolini e ad altri esponenti e gerarchi fascisti, a dimostrare che l'equiparazione tra resistenti e antifascisti con fascisti, compresi i Saolini e i neo-postfascisti odierni, è sulla dirittura di arrivo, grazie all'equivoco dell'equiparazione delle vittime. Il revisionismo negazionista delle differenze e della necessità delle memorie contrapposte, si è diffuso, anche presso qualche storico, ma ha

conquistato, soprattutto, l'opinione pubblica media, qualunquista, benpensante e ignorante.

Il parlamento europeo

E' stato il parlamento europeo, nella sua ottusa incompetenza e vacuità, a dichiarare - dimenticando Stalingrado, che pose fine all'invincibilità dell'esercito nazista -, l'equivalenza, in negativo, di nazismo e comunismo (del fascismo, in questa vergognosa e abusiva dichiarazione europea, non si fa cenno, cosa che suona come assoluzione-rivalutazione non solo di

segue a pag. 18

Su monumenti... da pag. 16

L'era fascista di Brescia

Non solo vanno eliminate dalle scuole le intitolazioni a personaggi negativi come Cadorna e a dimenticati fascisti, ma si devono sostituire anche i nomi di fascisti rimasti a strade e edifici pubblici e, quando possibile, anche i monumenti collocati in luoghi pubblici.

A Brescia, per esempio, era stato spostato in un magazzino, dopo la fine della guerra, il monumento all'"Era fascista", del solito Dazzi. Qualcuno, recentemente, ha proposto, dato il soggetto, un nudo, senza nessuna esplicita connotazione politica, di ribattezzarlo con altro nome e rimetterlo al suo posto, a coronamento di una fontana, che, nel frattempo, è stata eliminata. Non se ne è fatto nulla, perché quel bamboccione di marmo sprecato, retorico e bolso (simbolo della virilità fascista, ma diventato, ironia della sorte, icona gay), al di là del possibile cambio di nome, avrebbe continuato a ricordare il suo significato originario di esaltazione di un regime feroce.

Anche se ci sono esempi che vanno in senso contrario, dati i tempi. Monumenti che il fascismo non aveva fatto in tempo a collocare in pubblico, lo sono stati da qualche amministrazione "democratica". Come a Forte dei Marmi, dove il culto di Dazzi continua a imperversare e a corrompere la cultura artistica e il gusto dei suoi abitanti: il monumento a Bruno Mussolini, mai inaugurato, durante il regime, è stato vergognosamente riciclato come monumento all'aviatore, anche se si vede a un miglio di distanza che si tratta del figlio del duce. *Questa sì che è falsificazione storica.*

Una strada per mio zio

Un mio zio, fratello di mio padre, per parte di madre, perse la vita nel 1918, a ventenni anni, durante la prima guerra mondiale, nel corso di un'azione "eroica" contro gli austriaci. Per questo gli venne data, postuma, una medaglia d'argento al valor militare, una croce di guerra e non so quali altre onorificenze. E nel quartiere in cui abitava, a Firenze, gli venne intitolata una stradetta che continua a perpetuare un nome di cui nessuno sa più niente. Che senso ha, 104 anni dopo, continuare a ricordare un povero giovane, ammazzato a vent'anni, in una guerra sciagurata, che lui non aveva voluto e che ha devastato l'Euro-

pa e spianato la strada al fascismo e al nazismo? Non penso sarebbe censura della storia e non turberrebbe nessuno, certamente non me, che sarei stato suo parente stretto, se gli fosse stato concesso di vivere, se quella e tante altre strade venissero ribattezzate e si procedesse a eliminare tanti monumenti eretti, sull'onda di emozioni immediate e delle pressioni di un'opinione pubblica manipolata dal potere politico, a "illustri" di un solo momento, destinati a un immediato oblio. Sostituire un nome su una targa stradale, è facile. Nel secondo dopoguerra, la gran parte dei nomi degli "eroi" e "benemeriti" fascisti, spesso illustri nessuno, è stata cancellata, giustamente, da strade e edifici pubblici. Più difficile intervenire sui manufatti spesso di grandi proporzioni, come i monumenti, ma dato che gran parte di questi, dall'800 ad oggi, sono solo bronzo e marmo sprecati e ingombranti, per bruttezza propria e insignificanza dei personaggi ormai dimenticati, la loro destinazione, sarebbe, naturalmente o una fonderia o uno stabilimento per la produzione di carbonato di calcio. Ma, per non turbare le anime dotte degli infiniti "accademici" e cultori dei residui delle vestigia locali, in alternativa a misure così drastiche (anche se auspicabili), tutti i monumenti tolti di giro potrebbero essere ricoverati in appositi musei, a testimonianza, se non altro, del cattivo gusto di un lungo periodo e di quanto effimera sia

la gloria del mondo.

Potrebbero perfino, come i musei delle cere, diventare motori di nuovo turismo, quello kitsch. Eccezioni necessarie per i monumenti di grande qualità artistica.

Quasi nessuno, penso, conservi memoria di Erasmo di Narni, ma il suo monumento equestre, voluto dalla vedova, opera di Donatello, deve restare al suo posto. Per Donatello, però, non per Erasmo di Narni. Per un'altra e più grande storia, insomma.

La gran parte dei monumenti che funestano le piazze del nostro paese sono stati eretti, come già detto, tra '80 e '900 a personaggi o per avvenimenti, di cui nessuno oggi ricorda niente, ma non perché, come lamenta, giustamente, A. Prosperi, riferendosi ad altro, siamo in tempi "senza storia", caratterizzati dalla "perdita di memoria", ma per l'insignificanza originaria dei monumentati che non gli ha permesso di oltrepassare, quanto a notorietà, neanche al loro tempo, i confini della cinta daziaria e la cerchia dei loro diretti conoscenti ed estimatori.

Quanti oscuri professori universitari, benefattori di ospedali e ospizi, scrittori, self made men, imprenditori, banchieri, fondatori di orfanotrofi e ordini religiosi, educatori, generali ed eroi, colonnelli, governanti, sindaci, inventori di panacee, esploratori e filosofi da pizzeria, giornalisti asserviti, attori e musicisti potrebbero abbandonare i loro piedistalli ormai non più onorati e le loro aiuole spartitraffico senza lasciare rimpianti o vuoti di memoria storica? L'Italia ne è piena. **Dy. Dog**

P. s.: C'è una strada che ci riguarda più direttamente, a Ornavasso, in Val d'Ossola, zona di cave di granito e marmo. E' stata intitolata al partigiano Enrico Menconi, nato nel 1922, ad Avenza. La famiglia vi si era trasferita, verso la metà degli anni '20. Mi sono informato su di lui e sui suoi. Dall'Anagrafe di Mergozzo, paese vicino, dove abitava, risultano i nomi del padre e della madre. Nessuno della famiglia però ci abita più e se ne sono perse le tracce. Si sa solo che è stato fucilato, dopo vari giorni di prigionia e torture, affrontate con grande coraggio, senza parlare.

Giusto onorarlo, ma se, già ora, nel paese che gli ha intitolato una strada e ha un piccolo museo dedicato alla resistenza locale, ma anche in quello in cui è nato, nessuno ne sa più niente, che senso avrà, tra qualche anno, il suo nome sulla targa di una strada?

AL VIA L'ACCORDO TURCHIA-UE

SE AVETE PAZIENZA TRA
5-6 ANNI ISTITUIREMO
PER OGGI LA GIORNATA
DELLA VERGOGNA.



A quali vittime da pag. 17

quello italiano, ma anche delle altre forme e regimi fascisti che funestarono l'Europa tra la fine della Prima guerra mondiale e quella della Seconda: Spagna, Portogallo, Ungheria, Romania, Polonia, Vichy, Salò, ecc).

Medaglie d'oro secondo Fazzi Contigli

Anche da noi, non possiamo lamentarci. Nella pubblicazione, con prefazione e patrocinio della sindaca Fazzi Contigli, di un opuscolo dedicato alle medaglie d'oro del comune di Carrara, accanto ai nomi e alle motivazioni dei resistenti antifascisti compaiono anche i nomi dei caduti prima dell'8 settembre, nella guerra di aggressione all'Albania, alla Grecia, alla Russia, alla Francia, all'Egitto e contro gli Alleati e, ancor più preoccupanti, i nomi e le motivazioni dei caduti, al grido di "Viva il Duce", durante la guerra di Spagna, combattendo per la feroce dittatura di Franco.

Il solito, irrecuperabile Bellugi

Più recenti e diretti gli omaggi della giunta di destra di Massa, a Bellugi, ai "martiri delle foibe" e a Cossetto..

A Bellugi, squadrista, promotore e partecipe di "spedizioni punitive" e corresponsabile, quindi, dell'assassinio di avversari politici, commissario e podestà della città di Massa, fino al 1938, dopo averne cacciata, con la violenza, l'amministrazione democratica, sostenitore delle leggi razziali, mai pentito o critico nei confronti del suo passato, è stata dedicata una stele, su cui compare una sua insulsa poesiola. Non potendone rivalutare la carriera di violento squadrista, la giunta comunale di destra, lo ha riproposto come poeta, un escamotage meschino e vergognoso (non peggio però della Giunta Pucci, di centro sinistra e delle tante associazioni "culturali" e democratico - qualunque massesi che volevano intitolargli un luogo pubblico, come "podestà"). Non ci sono uomini e donne di cultura, di quel periodo, a Massa, che non meritino almeno, gli stessi onori di chi ha scritto le "Le formiche e i bechi", senza essere stati squadristi?

I martiri delle foibe

I "martiri delle foibe", sono un altro dei cavalli toponomastici delle destre, su cui c'è molto da obiettare, a partire dalla definizione, senza distinzioni, di "martiri" (martire è chi rinuncia alla propria vita, per testimoniare la propria fede, le proprie idee, non chi viene ucciso in un bombardamento o in una rappresaglia o vendetta che è invece da considerare vittima). Perché la maggior parte di loro, perse la

vita, a volte senza colpe, per le violenze suscitate della guerra, ma non avevano nessuna intenzione e volontà di "testimoniare" niente.

Ma anche se fosse, l'intitolazione a loro di un luogo pubblico, nasconde che quei "martiri" furono la conseguenza della guerra nazifascista, dell'oppressione violenta e assassina, durante il ventennio, delle minoranze slovene e croate nell'Istria e nella Dalmazia, delle stragi, degli infiniti



stupri, dei saccheggi indiscriminati e delle devastazioni di centinaia e centinaia di paesi jugoslavi, perpetrati dall'esercito di occupazione italiano, fino al '43 e, poi, dai nazisti e dai saloini, fino alla Liberazione. Senza dimenticare le deportazioni dei croati e degli sloveni nei campi di concentramento italiani, l'annessione della Slovenia, come nuova provincia italiana e l'occupazione, da parte italiana, di gran parte del territorio jugoslavo. In altre parole, è doveroso ricordare e onorare le vittime innocenti italiane, in Istria, nel '43 e, a Trieste, nel '45, ma non è legittimo farlo se si isola dal contesto di violenze e guerre nazifasciste e si dimenticano le nostre politiche annessionistiche e le vittime, slovene e croate, degli italiani, ben più numerose e ben più innocenti.

In quegli anni, fino al '45, l'esercito nazista, quello italiano, i fascisti e i saloini, causarono la morte di più di un decimo della popolazione jugoslava, un numero incomparabilmente maggiore di tutte le vittime italiane, anche se la contabilità dei morti di una parte, non giustifica l'eliminazione neanche di un solo essere umano dell'altra. Perché non si dedicano anche a queste vittime innocenti delle

violenze degli italiani, strade, piazze, monumenti e cerimonie commemorative?

L'esodo giuliano-dalmata

Stesse considerazioni per l'esodo giuliano-dalmata. Tragedia terribile, ma non assolutizzabile né isolabile dal contesto in cui si verificò. Da una parte fu la risposta jugoslava, alle politiche annessionistiche, snazionalizzatrici, discriminatorie e razziste

del dominio italiano, nel ventennio e durante la Seconda guerra mondiale, dall'altra fu la conseguenza delle decisioni alleate, che per tentare di eliminare le cause che avevano scatenato la guerra, stabilirono che ogni paese europeo fosse libero di espellere le minoranze etniche che si trovavano al proprio interno, anche quando di antico insediamento. "Una terra un popolo", già allora.

Varie decine di milioni di europei, persero, per questo, patria, casa e averi, ma la responsabilità di tutto va fatta risalire alla guerra di aggressione degli eserciti nazista e fascista, per i Sudeti, l'Austria, il Corridoio di Danzica, lo "spazio vitale", l'anticomunismo e l'antidemocrazia.

La giornata del ricordo, isolando le vicende giuliano dalmate dal contesto europeo e dalle cause che le hanno determinate, le mistifica, svisisce e ne rende localistica e minore la storia.

Cossetto

Anche gli onori toponomastici resi a Norma Cossetto, assurda a simbolo delle vittime delle foibe, suscitano perplessità.

Venne trucidata e infoibata, perché figlia di un gerarca fascista locale corresponsabile delle politiche di oppres-

sione nei confronti dei croati e degli sloveni dell'Istria. Si parla anche di torture, sevizie e stupri, prima della sua uccisione e che sia stata gettata viva in una foiba. Non ci sono prove in merito, ma neanche si possono escludere, perché nella jacquerie del '43, quando, con l'armistizio, crollò il potere italiano, il desiderio di liberazione dall'oppressiva presenza fascista e italiana (i due termini, durante il ventennio erano sinonimi), di punizione dei responsabili e di rivalsa e vendetta, determinò anche esecuzioni brutali e spietate.

Sicuramente Cossetto è stata una vittima, senza colpe personali. Anche se, ventitreenne universitaria e militante fascista, non poteva non aver saputo dei crimini fascisti del ventennio in Istria, delle leggi razziali, dell'antisemitismo, delle rappresaglie contro popolazioni inermi, delle devastazioni, dei saccheggi e della distruzione col fuoco di centinaia di paesi jugoslavi, dei campi di concentramento italiani, dove morivano di stenti donne, vecchi e bambini, dell'annessione all'Italia di territori conquistati, come la Slovenia, tutti crimini avvenuti e perpetrati dagli italiani e dai fascisti, prima dell'8 settembre '43. Per questo non può essere assunta a simbolo delle vittime italiane del '43. Ma anche dando per accertato, che Cossetto abbia subito tutte le nefandezze e sevizie, che si narrano sulla sua morte, perché non si dedicano altrettante strade, piazze, monumenti e commemorazioni alle numerosissime donne italiane, slovene e croate che hanno subito, a quel tempo e negli stessi territori, la stessa sorte o anche peggiore, ad opera dell'esercito di occupazione italiano, dei fascisti e dei nazisti, per il solo motivo che non erano fasciste?

E quante sono le donne che, in Italia, sono state trucidate dai nazifascisti, torturate, stuprate, anche davanti ai figli e ai mariti, durante le stragi o alle quali è stato aperto il ventre per toglier loro il feto o ammazzato il figlio appena nato, prima di venire barbaramente assassinate? Non so se nessuno dei celebratori locali di Cossetto, si sia mai preoccupato di saperlo, ma il loro numero è impressionante.

Perché non si tributano, almeno gli stessi onori, cumulativamente, se non individualmente, a queste donne che, se non altro, avevano il merito di non condividere le idee e di non stare dalla parte degli oppressori?

Ci sono da ricordare anche le donne stuprate e uccise - il loro numero è enorme -, dagli alleati, durante la loro conquista dell'Italia e dopo.

segue a pag. 19

Lapidi all'infamia

Non so se si conosca il numero delle amministrazioni comunali che, durante il ventennio si sono prostitute, concedendo la cittadinanza onoraria a Mussolini e disonorando, contemporaneamente, i propri concittadini. Certamente devono essere stati moltissimi, vedendo quanti, oggi, gliela stanno revocando. E, forse, tutti quelli esistenti allora, perché, come dice Massimo Michelucci, che di queste cose ne sa, era stata inviata a tutti i comuni una circolare, da Roma, che ordinava a tutti i comuni di iscrivere Mussolini tra i propri cittadini onorari. Mancando, ormai, ogni forma di democrazia, la responsabilità di tanta piaggeria era tutta degli amministratori pubblici, dei prefetti, dei federali fascisti e della casta economica, finanziaria, industriale, agraria e militare del tempo che, dal fascismo avevano avuto vantaggi, ricchezza, potere, sicurezza e onori e non dei cittadini qualsiasi, che non aveva più neanche il diritto di mormorare al bar, contro il regime.

Ma proprio per questo, perché la popolazione di nessun comune, ebbe voce in capitolo, su queste vergognose iniziative a lode e gloria del dittatore, mi sembra troppo facile e poco significativo che gli si revochi la cit-

tadinanza, a 77 anni dalla morte, con una semplice votazione del consiglio comunale. Troppo poco ridurre la questione a un voto di maggioranza, che cancelli quel nome dall'anagrafe comunale, anche perché, non ne restava già più traccia nella memoria della cittadinanza e la cancellazione ben poco può aggiungere alla condanna storica inappellabile di Mussolini. Se si vuole dare un senso alla revoca postuma della cittadinanza

responsabilità morali, prima ancora che politiche, nei confronti del passato del proprio comune né quelle degli amministratori dell'epoca, cortigiani e vili e tanto più ipocriti perché la concessione della cittadinanza onoraria non nasceva neanche dalle loro convinzioni, personali e da sentimenti di riconoscenza e ammirazione, che potevano esserci, nei confronti dell'opera del dittatore, ma dall'ordine inviato a tutti i comuni italiani, di



onoraria a Mussolini. Non basta fare dell'antifascismo solo formale e retorico, ma bisogna partire dalla convinzione che il voto non cancella le

esaltare, in questo modo unanime, il duce L'antifascismo oggi, che c'è il pericolo grave del ritorno al potere delle destre reazionarie e razziste, che

guardano a questo vergognoso passato con nostalgia e ammirazione. In questo senso la richiesta di revoca è un modo di fare chiarezza su chi è antifascista e chi invece non vuole rompere con quel passato e vuole recuperarne l'eredità.

Per questo ha suscitato proteste l'amministrazione comunale di centro destra del comune di Massa (ma non è la sola) che si oppone alla revoca della cittadinanza a Mussolini, perché «la storia non si cancella».

Che «la storia non si cancelli», è giusto, anche se non è sempre vero, visto che, ad esempio, ci sono voluti quasi cento anni prima che qualcuno, a Massa si ricordasse della cittadinanza data a Mussolini. E' del tutto improbabile che l'amministrazione comunale di Massa abbia qualsiasi preoccupazione di salvaguardia della storia. E' molto più facile il contrario, che non voglia fare i conti con il passato storico imbarazzante del comune, per l'opportunismo e le nostalgie dei partiti che la sostengono e per non perdere i voti della maggioranza degli elettori qualunque.

Ma se la storia non si cancella, ne consegue che va ricordata, ricostruita attivamente. Bisogna, ad esempio, che la popolazione sappia che anche Massa è stata disonorata e prostituita dai suoi governanti di allora, per onorare un infame dittatore.

Che fare?

Cosa potrebbero fare tutti i comuni, segue a pag.

A quali vittime da pag. 18

O è proprio per questo, perché non erano fasciste che, a Massa, non si ricordano neanche quelle trucidate in questa provincia e si onora la memoria della pur innocente e fascista, giuliano-dalmata Cossetto?

L'uccisione barbarica di Andreina Marchi* che venne violentata davanti al marito e prima di venir uccisa ebbe il ventre squarciato per farle fuoriuscire il feto, o quella di Ercolina Papa* che, dopo essere stata trucidata, fu impalata, non dovrebbero dare loro, diritto, ben prima della Cossetto, all'intitolazione di qualche piazza, non fosse che per essere di Vinca, (*), cioè della nostra provincia e non fasciste? O fa la differenza, il fatto che, a violentarle, ad ammazzarle e a farle assistere, prima, all'uccisione dei loro figli o al tiro al volo sui loro neonati, fossero dei fascisti dalla nostra provincia e dei nazisti e non dei comunisti?

La responsabilità dell'uccisione efferrata, di centinaia di donne e bambini, in questo territorio, lungo la linea

gotica, come di tutti i milioni di vittime della Seconda guerra mondiale, tra cui, quindi, anche Norma Cossetto, è di chi ha progettato, voluto e scatenato questa guerra: i nazisti e i fascisti.

Chi, dopo, ha reagito, si è vendicato, e, senza far distinzioni tra responsabili di crimini contro l'umanità, torturatori, fucilatori, esecutori di rappresaglie, civili innocenti e antifascisti di altro colore politico, ha colpito indiscriminatamente, anche i non fascisti e gli innocenti, non è giustificabile, ma le sue vittime sono egualmente da addebitare al nazifascismo, perché determinate dal clima di violenza, di disumanizzazione e di educazione al disprezzo assoluto del nemico, proprio della guerra. **Dy. Dog**

P. s.: - Questa nota risale a molti mesi fa e va quindi aggiornata.

Il 22 giugno 2022, la stampa locale dà notizia che la giunta comunale di Massa ha deciso di intitolare un parco lungo Viale Roma, a Norma Cossetto, una piazza periferica, al

poliziotto Davide Bellotto, morto per un colpo di pistola sparato accidentalmente da un collega (sic!), un parcheggio a Falcone e Borsellino, la piazza di San Carlo, alle "Apuane" e il ponte di Forno, alle filatrici del cotonificio del Paese. Sandro Pertini, può attendere.

La proposta di intitolargli il Ponte Trieste, cozzerebbe con il regolamento toponomastico del comune che sconsiglia i cambi di denominazione. E si sa, i regolamenti comunali, anche se "sconsigliano", sono cogenti, se i "valori" della giunta, antipatizzano con quelli dell'antifascismo.

P.p.s.: - Polemicamente, qualche autrice di comicità involontaria, su face book, ha sostenuto che se si intitolano strade a D'Annunzio e Croce, è doveroso intitolarne una anche a Bellugi. A parte l'importanza della sua opera, Croce era un conservatore, non un fascista né uno squadrista. A D'Annunzio, è stato perdonato troppo, per il suo confuso nazionalismo. umanamente era però spregevole, in ogni

senso e ha contribuito a spianare la via al potere fascista. Non è un buon esempio per i giovani, l'intitolazione a lui di luoghi pubblici e lapidi, anche se fu un discreto poeta.. Bellugi è stato squadrista, corresponsabile di molti assassini, sostenitore delle leggi razziali e podestà fascista, violento e non propriamente apprezzato dai suoi concittadini. Grazie all'amnistia Togliatti, è sfuggito a qualsiasi giustizia, ma non ha mai confessato il suo ignobile passato. Quanto alla sua opera di scrittore, per dirla benevolmente, è insignificante, da poeta e battutista da fine pranzo tra amici. E neanche troppo. Però la sua produzione scrittoria peggiore deve ancora venir fuori, perché non è stata ancora indagata e ricostruita la sua storia di fascista, squadrista, podestà e autore di discorsi, articoli e pubblicazioni fasciste, collaboratore e direttore di organi di stampa del regime. Altro che favolette per bambini!

Sarebbe ora di "finiamola" con le fasulle glorie locali.

*Cfr. Daniele Rossi, *La giustizia negata*

Come nasce una fake news

Per non fidarsi delle notizie di guerra
Un ricordo personale
M.P.

La guerra l'ho vista e me la ricordo. Ho vissuto, con la mia famiglia, il tentativo di scappare in Svizzera, per paura di trovarci in mezzo a un campo di battaglia. Più volte ci siamo trovati esposti al pericolo di rappresaglie e in mezzo a sparatorie. Ho visto i tedeschi mettere al muro venti uomini presi a caso con la minaccia di fucilarli. Ci hanno tenuto per un giorno e una notte, sotto la minaccia di incendiare la nostra casa e non sapevamo se la rappresaglia avrebbe riguardato anche le nostre vite, visto che ci era stato ordinato di abbandonarla alla sei di mattina e di presentarsi a loro. Abbiamo visto camionate di morti e feriti (mica c'erano le ambulanze per i soldati feriti), morti per strada e ascoltato di altri morti e stragi, compresa la prima strage di ebrei in Italia, perpetrata sul Lago Maggiore, a partire del 13 settembre 1943.

Ho visto la Repubblica partigiana dell'Ossola e la sua fine e vissuto la paura di cosa avrebbero potuto farci i nazifascisti al momento del ritorno. E

Lapidi all'infamia da pag.

piccoli e grandi, compreso quello di Massa, per ricordare e liberare i loro armadi da questi scheletri vergognosi, ereditati dai loro amministratori di un tempo, al di là dell'atto formale e senza conseguenze, della revoca? Potrebbero apporre, nel palazzo comunale o in altra sede idonea e pubblica, una lapide (costa poco, quasi tutti i comuni potrebbero permettersela, senza incidere sui rispettivi bilanci) che affidi alla memoria e alla conoscenza futura i nomi dei diretti responsabili della decisione della concessione delle cittadinanze a Mussolini.

Il numero di queste lapidi della vergogna sarebbe enorme, ricoprirebbero l'Italia, ma avrebbero un effetto pedagogico dirompente e le azioni e i comportamenti politici, servili e criminali in generale, non correrebbero più il rischio di venir cancellati dalle memorie pubbliche che, istituzionalmente, tendono a nascondere, dimenticare, mistificare, in nome di impossibili memorie condivise..

ricordo il giorno della ritirata dei tedeschi, quando andarono a consegnarsi a Milano agli alleati. Anche in quel momento c'era la paura che sfogassero la loro rabbia frustrazione, sulla gente che potevano incontrare. Dopo il loro passaggio, festeggiammo, assieme a un'altra famiglia, con un piatto di riso (vivevamo in una provincia di risaie) allo "zafferano" (era giallo, che poi fosse zafferano ne dubito). E ricordo l'arrivo degli americani (neri, filippini si diceva), la loro cioccolata, le vendette contro i fascisti, le uccisioni, le donne rapate e le loro umiliazioni, le difficoltà del dopoguerra.

Per anni non ne ho parlato e non ne abbiamo mai parlato neanche in famiglia. Perché erano e sono, penso, ricor-

senza altro scopo che la crudeltà stessa. Mi sembra perciò doveroso esercitare il dubbio metodico nei confronti delle notizie di guerra, da qualunque fronte e fonte provengano. E conservare il senso critico: a priori, le notizie che ci giungono dai fronti di guerra e da testimoni oculari vanno considerate sospette, inattendibili, propagandistiche e false. Poi, se reggono a riscontri oggettivi, alla collocazione nel contesto cui si riferiscono e all'analisi razionale, si può procedere a enuclearne i frammenti di oggettività che contengono.

La necessità del dubbio radicale sulla credibilità delle notizie dai fronti di guerra, e sulla ripetitività e somiglianza di quelle false, da fronte a fronte, da



di dolorosi, che diventano più forti ora, di fronte al pericolo di guerra che incombe su tutti.

E', oggi, di uno di questi ricordi, che sento la necessità di parlare, perché ogni guerra è produttrice di notizie false, volute, programmate o casuali, per censura, per tattica, per ingannare il nemico, per fanatizzare la popolazione, per propaganda, ma anche perché, passando di bocca in bocca, molte notizie si trasformano in pseudo-notizie, che non è possibile controllare e diventano credenze, si gonfiano e moltiplicano (pensiamo ai numeri dei nemici uccisi, ecc.), si stravolgono per i condizionamenti culturali di chi le trasmette, per errori involontari, per il peso delle emozioni. E' riscontrabile, in tutte queste narrazioni false e/o erronee una costante che si ripete e le accomuna: la despecificazione del nemico, la volontà di far credere che sia una bestia feroce, torturatrice, mutilatrice e assassina, di un'efferatezza,

guerra a guerra, da epoca a epoca, è oggetto di un librettino fondamentale, di una quarantina di pagine, scritto, centoun anni fa, da Marc Bloch: "La guerra e le false notizie". E' ancora attualissimo, per il metodo che indica, anche se poi, su questa strada, si sono moltiplicati gli studi specifici sulle guerre venute dopo e sulle fake news in generale

E' di una falsa notizia di quel tempo, che ho condiviso allora e ho credeva vera per anni, che vorrei parlare. Una notizia di ferocia che richiama quelle che provengono oggi dal fronte russo-ucraino.

Non ne sono ovviamente il responsabile; quando l'ho avuta, avevo circa sette anni, qualche mese in meno, e non c'erano radio, tv e giornali per permettere l'accertamento dei fatti. Ma anche dopo è stato difficile accorgersene, se perfino un saggio storico importante, come quello di Lutz Klin-

khammer su "Le stragi naziste in Italia, apparso nel 1997, la condivide.

In sintesi: il 12 settembre 1943, il 1° battaglione della 1ª Panzer-Division Waffen SS – LSSAH (Leibstandarte Adolf Hitler), utilizzato nell'est europeo, per dar la caccia a ebrei, comunisti e oppositori, si stabilisce in varie località, sul Lago Maggiore, requisendo ville e alberghi di lusso. Il 13, il giorno dopo l'arrivo, iniziano i rastrellamenti e le uccisioni degli ebrei domiciliati nella zona. Sul Lago Maggiore e nella zona circostante, Lago d'Orta, Lago di Mergozzo, Val d'Ossola, al momento dell'armistizio, si trovavano molte famiglie di ebrei italiani e stranieri. Quasi tutti erano arrivati nella zona da poco. Ebrei ungheresi, belgi, turchi, greci, cechi, austriaci, polacchi, lettoni, bulgari scappati da paesi occupati dai tedeschi e altri, italiani, da Milano, per sfuggire ai bombardamenti. Molti vivevano negli alberghi, altri in qualche villa di proprietà o in affitto. Le SS procedono a colpo sicuro. Grazie alle liste dei censimenti comunali risalenti alle leggi razziali e guidati da accompagnatori del luogo, si dedicarono, a dare la caccia agli ebrei, ad ammazzarli e a deprenderne i beni, e a organizzare grandi feste negli alberghi e nelle villequisite.

Qualcuno riuscì a salvarsi, scappando in barca, in Svizzera, con l'aiuto della popolazione locale, ma più di cinquanta, donne, uomini, bambini e vecchi vengono rastrellati, ammassati in qualche camera di albergo, prelevati, notte-tempo, a piccoli gruppi e, dopo un'esecuzione sommaria, con un colpo di pistola alla nuca, gettati nel Lago per farli scomparire.

Questo il terreno di coltura della fake news: l'accusa "provata" dell'efferatezza dei tedeschi che si sarebbero dedicati all'assassinio degli ebrei, gettandoli vivi nel lago e divertendosi a ucciderli a colpi di remo e di baionetta.

Sull'efferatezza e spietatezza delle SS non ci possono essere dubbi, ma per quanto riguarda gli ebrei del Lago Maggiore, non c'è nessuna prova e nessun motivo, per ipotizzare supplementi di ferocia e di annegamenti a colpi di remo o di baionette.

La falsa notizia ha, probabilmente, origine dall'uccisione di Dino Fernandez Diaz e dei suoi tre nipoti che, barricati in una stanza dell'Hotel Meina, cercarono di resistere alle SS e dovettero essere portati via con la forza. Secondo la versione circolata allora, erano stati buttati in acqua, mantenuti sotto, a colpi di remo sulla testa e trafitti con baionette e pugnali fino alla morte. I nipoti, sempre secondo la versione orale, sarebbero stati due e non tre, e

segue a pag. 21

Come nasce una... da pag. 20

così piccoli che sarebbero andati incontro alla morte, in braccio al nonno; particolare questo così pietoso che trovò ampia, immediata diffusione ed è rimasto indelebile, nella memoria, non solo mia e di mio fratello, ma di tutti. I fatti sono diversi: i nazisti uccisero il 23 settembre, di notte, a colpi di pistola, Dino Fernandez Diaz, ebreo di Salonico e i suoi tre nipoti, Jean di 17 anni, Robert di 13 e Blanchette di dodici, dopo averli prelevati dall'Hotel Meina, l'epicentro di questa strage sul lago. Poi vennero gettati nel lago, ma il giorno dopo i loro corpi, male zavorrati, riemersero; di qui la necessità si riaffondarli. Cosa a cui le SS provvidero direttamente, spingendoli sotto l'acqua con i remi e trafiggendoli con strumenti acuminati, baionette o pugnali che fossero, per far uscire i gas, che li avevano riportati a galla. I nipoti, è evidente dall'età, non erano dei bambini così piccoli, da poter essere portati in braccio dal nonno, come diceva invece la patetica e truculenta versione, passata di bocca in bocca e sopravvissuta sino ad oggi.

La fake new nasce da quanto è stato

visto da lontano e interpretato dagli abitanti del luogo, sulla base della convinzione diffusa e giusta della efferatezza dei nazisti: se si vedono dei corpi umani presi a remate, tenuti sott'acqua e trafitti con baionette e pugnali, cosa si deve pensare?

La ferocia dei nazisti non è in discussione, bastava quel che era successo la notte precedente il riaffiorare dei cadaveri, ma quel più di truculento che è passato nelle narrazioni di bocca in bocca ed è giunto fino alla mia famiglia e io ricordo, non corrispondeva ai fatti. Si potrebbe anche pensare che i quattro siano stati trucidati, con maggior ferocia del semplice colpo di pistola, perché avevano cercato di resistere alle SS, ma anche se fosse, solo le SS erano presenti e nessuno di loro ha mai parlato.

Mi interessa questa fake news, perché rappresenta, in qualche modo, un paradigma di quelle di guerra. Anche se nata ingenuamente, mentre la maggior parte di esse viene confezionata intenzionalmente dalla diverse parti che si combattono anche su questo piano.

La guerra è ferocia e non ci si può

aspettare altro, e neanche scandalizzarcene e quando si svolge in mezzo alla gente, ai cosiddetti civili, il minimo che capita è che anche loro vengano ammazzati. Guerre umane e rispettose di regole morali e norme internazionali non ne esistono, tutto è lecito. Il limite che si pone chi combatte, se se lo pone, riguarda solo l'utilità. Una strage è utile? Si fa. Non è utile? Può darsi si faccia lo stesso, perché, nonostante tutto, fa bene ai combattenti, per sfogarsi, imperversare sul nemico vinto, dimostrargli che è un essere inferiore, indegno di vivere, privo di diritti.

Nelle narrazioni contemporanee ai fatti, quelle che corrono di bocca in bocca (anche quando compaiono sui giornali, i cronisti riferiscono e amplificano quello che sentono dire più che quello che possono vedere, basta seguire, oggi, un telegiornale per rendersene conto) e che sono inevitabilmente di parte, sia in senso politico che in senso materiale, agiscono gli stessi meccanismi: tendono, come diceva Marc Bloch, a disumanizzare il nemico, a giustificare ancor più la propria guerra, a rendere naturale l'odio. Di qui il più di ferocia che viene attribuito,

anche quando non ci sia stato, alle azioni nemiche. Torture, eviscerazioni, estrazioni di occhi con cucchiari, stupri, uccisioni di lattanti e feti, mutilazioni, esecuzioni precedute da ferimenti molto dolorosi, ma non mortali, ecc. L'elenco è lunghissimo e identico da qualsiasi fronte venga.

Non posso dire niente sulla attendibilità o meno delle odierne narrazioni di stragi, fosse comuni, torture uccisioni di prigionieri precedute da efferatezze di ogni genere, che ci vengono proposte ogni giorno dai telegiornali e dai giornali, sulla guerra tra Russia e Ucraina. Non ho modo di verificare, per cui esercito, memore della lezione di Bloch e, più ancora, di quanto posso ricavare dalle vicende degli ebrei trucidati dalle SS sul Lago Maggiore, il dubbio metodico su tutte le notizie che giungono dai fronti della guerra in corso ...

E' già così tragica e terrificante, questa guerra che, nonostante tutto, nessuna delle due parti, pur con responsabilità diverse, ha bisogno di ricorrere a supplementi di efferatezze e crudeltà, per disumanizzarsi.

Anche al tempo di Shakespeare

Gli immigrati "rubavano" il lavoro

Durante il mese di maggio del 1517, si verificarono, a Londra, disordini, violenze e sommosse contro il grande flusso di immigrati, provenienti dall'Europa continentale, per fuggire da guerre, persecuzioni e carestie (evil may day), perché, si diceva, portavano via il lavoro agli inglesi. A ottant'anni da questi fatti, nella tragedia "Sir Thomas More", scritta a più mani, tra cui anche quella di Shakespeare, il protagonista, Thomas More, lord cancelliere sotto Enrico VIII, giustiziato, nel 1535, perché aveva rifiutato di aderire all'anglicanesimo, per restare fedele al cattolicesimo, recita un monologo (scritto proprio da Shakespeare) in cui condanna, con forza e sdegno, le violenze xenofobe dell'evil may day. Di fatto, però, Shakespeare, non vuole collaborare alla realizzazione di una tragedia storica, ma intervenire sulla sua contemporaneità, su quanto sta avvenendo, nel Paese, quando scrive il monologo, tra la fine del '500 e gli inizi del '600. L'Inghilterra conosceva allora una nuova immi-

grazione di massa. Questa volta ad arrivare erano gli ugonotti, perseguitati in Francia per la loro fede religiosa. Essendo, in genere, abili ed esperti artigiani, suscitavano le proteste e la mobilitazione dei lavoratori inglesi, che, come al tempo dell'evil may day, temevano di perdere il lavoro a causa dei nuovi immigrati.

Il monologo di Thomas More, difende, apparentemente, i "diritti umani" degli immigrati del 1517, ma, di fatto, richiama l'attenzione degli spettatori su quanto avviene in quel momento in Inghilterra, il rifiuto xenofobo e intollerante degli ugonotti e di chi ha, altre credenze e modelli di vita.

L'intolleranza religiosa era diffusa e portò, ad esempio, in quel torno di anni, anche alla messa fuori legge della Chiesa cattolica da parte di Giacomo I. La tragedia non venne mai rappresentata, troppo pericolosa la rievocazione di un personaggio che la corona aveva mandato al patibolo e troppo impopolare la difesa dell'emigrazione e della tolleranza.

«Immaginate allora di vedere gli stranieri derelitti, coi bambini in spalla, e i poveri bagagli arrancare verso i porti e le coste in cerca di trasporto, e che voi seduti come re dei vostri desideri - l'autorità messa a tacere dal vostro vociare alterato - ve ne possiate stare tutti tronfi

della vostra presunzione.

Che avrete ottenuto?

Ve lo dico io: avrete insegnato a tutti che a prevalere devono essere l'insolenza e la mano pesante.

Vorreste eliminare gli stranieri, ucciderli, tagliar loro la gola, prendere le loro case e tenere al guinzaglio la maestà della legge per incitarla come fosse un mastino. Ahimè, ahimè!

Diciamo adesso che il Re, misericordioso verso gli aggressori pentiti, dovesse limitarsi, riguardo alla vostra gravissima trasgressione, a bandirvi, dov'è che andreste?

«Che sia in Francia o Fiandra, in qualsiasi provincia germanica, in Spagna o Portogallo, anzi, ovunque non rassomigli all'Inghilterra, orbene, vi troverete per forza a essere degli stranieri»..

«Vi piacerebbe allora trovare una nazione d'indole così barbara che, in un'esplosione di violenza e di odio, non vi concedesse un posto sulla terra, affilasse i suoi detestabili coltelli contro le vostre gole, vi scacciasse come cani, quasi non foste figli e opera di Dio, o che gli elementi non fossero tutti appropriati al vostro benessere, ma appartenessero solo a loro? Che ne pensereste di essere trattati così? Questo è ciò che provano gli stranieri. Questa è la vostra disumanità»

C'è mai niente di nuovo sotto il sole?

Da "Sir Thomas More", tragedia di Anthony Munday, scritto a più mani, tra cui quella di William Shakespeare.



Mi apparve il mondo per cui combattevo

Massimo Michelucci *

A Montignoso i tedeschi arrivarono tra l'11 e il 12 settembre 1943 e si acquartierarono nell'oliveto Bonotti, nei pressi dell'Aurelia. In tutto il Comune l'armistizio era stato accolto con gioia, come già il 25 luglio. Tra Massa e Carrara sulla Foce, in Piamaggiò, a Marina, sull'Aurelia, a Codena i reparti del Battaglione Alpino Val di Fassa, affrontarono i tedeschi. Morirono ten. Montolli, e sottoten. Chiesa, e Grassi un civile che con altri era accorso in loro aiuto. Anche soldati del 7 regg Autieri contrastarono le truppe tedesche, il capitano Ugo Vittorio Bernieri scrive che sentiti Prefetto, Questore e comandante CC, con i suoi uomini portò via su 15 camion materiale e armi dalla caserma della Martana, poi dalla Caserma Plava che era il Distretto, molte armi e munizioni, tra cui 30 mila bombe a mano e Fucili e moschetti, e trasferì il tutto nei giorni 9 e 10, fino a Renara, nella conca delle cave. Anche gli Autieri ingaggiarono scontri con i tedeschi sulla Foce, ma il giorno 12 i tedeschi avevano il pieno controllo dalla Versilia alla zona Apuana. Questa relazione di Bernieri si trova nell'Archivio della Cattedrale di Massa. Quello di Renara fu il primo deposito che servì a rifornire di armi le bande partigiane che nel tempo si organizzarono.

(Notizie da Giovanni Cipollini, Montignoso nella Resistenza (1943-45), Edigrafica-Sarzana, 2002, pp. 25 e 28-30)

A Montignoso l'antifascismo era diffuso anche sotto la dittatura, tra socialisti, comunisti e anarchici, lo dimostrano le schede dei sovversivi conservate nel Casellario Politico presso l'Archivio di Stato di Massa. Per gli anarchici di Montignoso si segnalava che erano adepti del locale circolo "Né Dio né padrone" e che dunque in maniera nascosta continuavano ad essere presenti. Tra loro Raffaelli Giuseppe,

autore di Figli dell'Officina, che era fuggito in Francia nel 1923, fu in Spagna nella Colonna Rosselli tra gli antifranchisti, ferito nel 1936, internato a Vernet nel 1939. Tradotto in Italia nel feb 1943, confinato a Ventotene per 5 anni e da lì liberato nell'agosto 1943.

Pietro Buffoni, poi partigiano, ricorda che nella borgata di Castello dove abitava, ai tempi del regime e del consenso, su sette famiglie non c'era nemmeno un aderente al Partito Fascista. Insomma Montignoso l'antifascismo fu sempre presente.

Oltre a antifascisti tra il popolo, ve ne erano anche in famiglie importanti come per esempio gli Sforza, che ebbero controlli e persecuzioni, arresti, case occupate e danneggiate. Il principale esponente, Carlo Sforza, diplomatico e ambasciatore a Parigi nel 1922, si dimise dal ruolo, dopo la Marcia su Roma e l'investitura di Mussolini a capo del Governo, affermando in un famoso telegramma che un ambasciatore non poteva stare al suo posto se in disaccordo con la politica estera del suo governo, e che lui chiaramente non era d'ac-

cordo con quella di Mussolini. Ma per me il suo ruolo più significativo fu quello di Alto Commissario Nazionale all'Epurazione. Nominato dal Governo Badoglio il 27 luglio 1944, il ruolo è stato affrontato dal ricercatore Andrea Lepore in un libro, pubblicato dal nostro Istituto della Resistenza Apuana. Assumendo l'incarico Sforza affermò che il suo obiettivo non era epurare i fascistelli di strada, ma quelli ben più importanti che stavano nei consigli di amministrazione delle istituzioni, delle Aziende e delle Banche. Non ci riuscì, ebbe ostacoli anche dentro il governo Badoglio, e si dimise. Gli subentrò nel ruolo Nenni, ma non ci riuscì nemmeno lui. Il fallimento del processo epurativo, secondo alcuni storici, è alla base del fatto che il nostro paese non abbia mai fatto davvero i conti con la sua storia fascista, come avvenuto in altri paesi, e questo si riflette fino ai nostri giorni nel riemergere dell'ideologia fascista sul piano politico.

La Resistenza a Montignoso si sviluppò immediatamente dopo l'8 settembre e uno delle prime azioni dei giovani partigiani fu la ricerca delle armi, e montignosini si recarono infatti anche a Renara a recuperare parte di quelle lassù nascoste dagli Autieri. Il mio amico Giovanni Cipollini ha riassunto in maniera documentata e precisa, veniamo dalla stessa scuola

leva, nei partigiani, per finire ucciso dai tedeschi in questa Villa, torturato e impiccato ad un albero.

Mi preme sottolineare come Cipollini individuò in Pietro Del Giudice colui che diede lo sprone alla scelta partigiana in Montignoso, ruolo che ebbe poi ancor di più nel Massese, per cui la storia resistenziale delle due zone è strettamente correlata. A Montignoso fu costituito un gruppo di partigiani, guidato da Orlandi, che fu una delle formazioni, appunto denominata Gruppo Montignoso, componenti dei Patrioti Apuani, che erano presenti in tutto il Comune di Massa. I partigiani di Montignoso operarono dunque anche nel Massese, per esempio Marcello Del Giudice, fratello di Pietro, partecipò all'azione al Carcere di Massa del 31 luglio 1944 dove morì Giuseppe Minuto, e dove lui fu ferito. Pietro Buffoni con altri di Montignoso nell'avanzata finale finì a combattere su Monte Belvedere, a Pariana e Altagnana, a ridosso di Massa. Tra l'altro partecipe di un episodio bello e commovente, incontrò un soldato americano in un bosco, piangente perché gli era stato ucciso il fratello che aveva a fianco, era scappato e non riusciva a ritrovare il posto dove lo aveva lasciato. Lui lo aiutò a ritrovarlo e gli fece recuperare almeno la piastrina.

La zona di Montignoso a ridosso della linea del fronte fu duramente colpita, come del resto l'intera

provincia da due violenze:

A) quella nazifascista che volle dire morti, repressione, violenze, rastrellamenti e persecuzioni, catture, deportazioni, sfollamenti per l'intera cittadinanza, in una logica del terrore preventivo che rappresentava una strategia studiata a tavolino dai tedeschi e tra l'altro già attuata nell'est europeo.

B) la violenza dei bombardamenti e cannoneggiamenti degli alleati, perché l'intera nostra provincia, con l'avamposto Montignoso, erano territorio nemico, e assieme a Massa, Carrara, Sarzana, Aulla, Pontremoli, tutti importanti nodi viari per il Nord, tali città furono ridotte a cumuli di macerie, con centinaia e centinaia di morti. Nel libro di Cipollini c'è un fantastico racconto della montignosina Rina Del Giudice, che sembra inseguita e perseguitata dalle bombe e dalle cannonate, e si sposta nel territorio tra la campagna e gli ulivi dove cadono suoi parenti, e l'abitato dove avviene una vera e propria strage nel natale del 1944, e lei è sempre presente ad aiutare feriti, a sca-

vare macerie, a recuperare morti, anche bambini, anche membra dei morti, e lei sempre a dare sollievo e coraggio, e a seppellire. Una piccola grande donna, sconosciuta.

Nell'avanzata alleata di sfondamento della nostra linea gotica che iniziò il 5 aprile 1945 parteciparono tre reggimenti dalla famosa Divisione Buffalo.

Il 442° formato soprattutto da Nisei, cioè soldati americani ma di origine giapponese, che dalla Versilia venivano chiamati Filippini. Furono molto coraggiosi ed ebbero gravi perdite, a loro fu affidata la zona del Carchio e del Folgorito, fino a poi al Belvedere ed alla discesa su Massa, ed ebbero l'aiuto delle compagnie partigiane di Montignoso, e dei Patrioti della F3, un gruppo di tre formazioni allestite in Versilia dai Patrioti Apuani, che collaborarono strettamente con gli alleati. Il 473°, formato da militari bianchi e neri, ebbe il compito di avanzare a Strettoia e a Porta.

Il 370°, formato da truppe di colore, ebbe il compito di avanzare su Montignoso e di assalire le postazioni

segue a pag. 23



pisana, e da maestri comuni come Claudio Pavone, la storia della Resistenza a Montignoso. Rimando al suo libro "Montignoso nella Resistenza - 1943-45", Sarzana 2002, per l'analisi dei dati, delle persone, dei fatti che è davvero compiuta e non è certo riassumibile in un intervento breve in questa manifestazione. La Resistenza si organizzò da dicembre 1944 in montagna soprattutto nella zona del Pasquilio, per delinerasi nella primavera del 1944 che vide anche l'operazione della costruzione della Chiesetta del Pasquilio, col beneplacito del Vescovo, che permise di mascherare l'andirivieni di uomini che si sviluppava in quelle località, appunto per la Resistenza. Nel dopoguerra i giornali parlarono di "Chiesetta delle beffe". Sempre nella primavera arrivò al Campaccio Marcello Garosi Tito con una formazione Versiliese, che aveva preso contatti con Del Giudice e che si spostò su Massa e poi a Forno, che venne occupato, con il finale dell'eccidio del 13 giugno 1944, dove Tito morì. Oppure episodi eroici come quello di Nerino Garbuio che da Treviso era finito con la famiglia a Querceta e, da renitente alla

MI apparve il mondo ... da pag. 22

tedesche a ridosso del Castello Aghinolfi. In tale azione emerse per coraggio il tenente Vernor Baker, che ottenne una medaglia al valore militare che rappresentava la seconda medaglia in ordine di importanza dell'ordinamento militare americano. La prima, la Metal of Honor, non gli fu data forse proprio in ragione del colore della sua pelle. Gli fu concessa solo molto dopo, nel 1997 dal Presidente Clinton, primo soldato americano nero ad ottenerla. E in quell'anno venne in Italia, ed anche a Montignoso e a Massa, dove incontrò e abbracciò Emilio Bertelloni, di Massa, ma che all'epoca sedicenne, volle seguirlo per forza nella sua azione militare, dove però rimase ferito con grande disperazione di Baker che se ne sentiva addosso la responsabilità. Io ho letto il libro di memorie di Baker, in inglese, procuratomi da Bellè, un amico dell'ANPI di Massa che non c'è più, e vi ho trovato una piccola ma importante annotazione relativa a Bertelloni. Nell'operazione lungo il canale di Montignoso, fatta da lui, da un suo amico soldato alleato anche lui nero, e da Bertelloni, il nemico tedesco sparò con precisione mirando proprio a Bertelloni, che fu ferito lievemente al viso anche se sanguinò molto. Baker si chiede perché a lui e non a noi? E si risponde, il tedesco mirò al bianco, avrà ragionato che se erano neri non potevano essere ufficiali, il bianco invece poteva esserlo, ed era quindi un bersaglio più importante. È un bell'esempio di come i soldati neri soffrirono il loro ruolo inferiore nell'esercito americano. Da storico, ma più propriamente e umilmente sono uno studioso che studia libri sulla Resistenza da almeno cinquanta anni, so che la letteratura sull'argomento è infinita. Segnalo comunque tre libri importanti di Francesco Filippi, "Mussolini ha fatto anche cose buone", "Ma perché siamo ancora fascisti", "Noi però gli abbiamo fatto le strade (Sulle Colonie)", tutti editi da Bollati Boringhieri, che hanno avuto un successo meritato, perché demoliscono in maniera documentata tutti i sentiti dire su Mussolini grande statista, aiutando così a fare i conti con la storia che non abbiamo però mai ancora fatto del tutto rispetto al fascismo. Tre libri che ogni antifascista dovrebbe leggere, io sono tra quelli che ritengono ancora la qualifica di antifascista come una cosa valida ed importante, e non anacronistica. Voglio però accennare ad un altro libro: Giuseppe Filippetta, "L'estate che imparammo a sparare - Storia partigiana della Costituzione", Feltrinelli, 2018. Che direi non ha ottenuto il successo degli altri citati, ma che ritengo molto importante. La tesi del libro è che con l'8 settembre 1943 frandò la sovranità nazionale, quella fascista era inesistente come poi lo fu nella Repubblica di Salò, ed emerse e subentrò una generazione di giovani, nel vuoto di ogni autorità statale, che fu capace di agire sovranamente, con una assunzione personale di responsabilità, una scelta quindi individuale ed autonoma. Furono i partigiani che presero il fucile, e resistettero. La storiografia degli inizi osannò la resistenza armata, poi ha affrontato nuovi ambiti e temi sottaciuti come la resistenza dei militari, la guerra civile, la guerra ai civili, la resistenza delle donne, del sud, ampliando lo spettro dei paradigmi storici interpretativi, e ciò è stato importante e significativo. Il libro di Filippetta rimarca l'importanza della resistenza armata di un popolo, che

poi erano uomini singoli e pensanti, capaci autonomamente di scegliere.

Per Filippetta il partigiano che prende le armi si fa sovrano ed al contempo allontana la morte della comunità. Spiega che la Resistenza coincide con l'imparare a sparare, che significa imparare a essere sovrani per rendere di nuovo comune e abitabile un mondo che nazisti e fascisti hanno distrutto, che si usa il fucile per scrivere un nuovo diritto, e nella banda partigiana si costruisce un nuovo "ordine giuridico". Nel dopoguerra bisognò consegnare le armi, ma restare sovrani. Con la scelta non più del fucile ma del voto. La Resistenza approdò alla Costituzione.

Fu importante la Resistenza? Contò qualcosa?

Mi piace ricordare in tal senso il De Gasperi alla Conferenza di Pace di Parigi del 1946, quando riuscì ad alzare la testa, in un consesso freddissimo per l'Italia nemica, dicendo che il popolo italiano aveva combattuto con le armi fascismo e nazismo.

Ricordo anche il gen. Alexander che per gli Alleati chiese ai partigiani di fare resistenza, sostenendo la nascita di formazioni anche con lanci di materiali ed armi, il tutto attraverso azioni di guerriglia, agguati ai tedeschi, assalti alle loro spalle, minamento di ponti, tutte cose quindi che rendessero difficile e pericoloso il loro controllo del territorio. Tutti coloro che denigrano la Resistenza affermando che la sua azione provocò la reazione tedesca dimenticano sempre che furono gli Alleati a spronarla.

Poi Alexander nel novembre emanò un messaggio ai partigiani di ritirarsi in attesa di tempi migliori, fu un "ordine" rifiutato, perché era di fatto impraticabile, dove potevano andare in fatti i partigiani se si mettevano in ferma, a casa? In un territorio dove erano perseguitati, loro e le loro famiglie?

E mi piace ricordare anche Kesselring che al processo avuto in Italia affermò che i Partigiani dell'Altissimo (quindi della zona Apuana), rappresentarono una

spina nel fianco per l'esercito tedesco.

Ho ancora un partigiano che mi sostiene in quanto afferma Filippetta, si chiamava Lino Rovetti, di Carrara. Tenemmo un incontro in palazzo ducale a Massa, con i ragazzi delle scuole cittadine. Io spiegai la storia della Resistenza, lui la dimostrò. Aprì il suo portafoglio, tirò fuori un pezzetto di foglio a quadretti ingiallito, lo dispiegò e disse: «Questo foglietto lo tengo con me da 50 anni (eravamo nel 1995), quando ci ritrovammo in un bosco, giovani partigiani, nel 1944, si decise di nominare un capo della squadra, qualcuno da un quaderno realizzò dei biglietti, e ce ne affidò uno, ognuno dietro ad un castagno doveva andare a scrivere chi avrebbe voluto come capo. Io lo feci, tremavo, era la prima volta nella mia vita che votavo, cioè che sceglievo. Mi apparve davanti il mondo per cui combattevo».

Infine devo parlare dei miei maestri, ancora partigiani, ed entrambi Montignosini.

Il primo è Pietro del Giudice, fui suo stretto collaboratore per 10 anni prima di morire, era un uomo dotato di un carisma eccezionale, con lui ho visto politici, prefetti, uomini delle istituzioni e dello stato che ne erano soggiogati. Nel 1994 incontrammo persone come Giuliano Vassalli, Ettore Gallo, presidenti della Consulta, ministri, costituzionalisti, veri e propri padri del nostro stato democratico. Mi aspettavo che Pietro fosse ossequioso con loro, no erano loro che lo erano con lui. Direi proprio che lo ammiravano. Vedevano in lui un Capo partigiano, e un Prefetto della Liberazione, un Prefetto come un tempo si diceva del CLN.

Pietro mi diede un grande insegnamento, mi spiegò che popolare è aggettivo qualificativo superfluo per la parola Resistenza, perché la Resistenza è di per sé, per sua natura, popolare, cioè ha il popolo che la sostiene, altrimenti sarebbe altra cosa, per esempio terrorismo, o altro. Di Pietro tengo anch'io come un oracolo, il

manifestino a stampa che affisse sulla sua porta di Prefetto, in palazzo Ducale a Massa. Molti lo conoscono, è stato pubblicato, ma forse altri no, i nostri ospiti, quindi lo leggo:

Qui di fianco la riproduzione del manifestino originale

IL PREFETTO COMUNICA:

Non faccio raccomandazioni di sorta.

Le raccomandazioni sono espressione della immoralità fascista.

L'occupazione dei singoli non mi compete.

Ho il dovere invece di procurare lavoro per tutti e ogni mia energia deve tendere a questo fine.

L'assistenza dei singoli non mi compete.

Ho il dovere invece di procurare che vengano assistiti tutti i bisognosi attraverso gli Uffici competenti, che è mia intenzione e mio dovere potenziare al massimo. Gli Enti Comunali di assistenza e le varie Commissioni Provinciali debbono assolvere tale compito. Io ricevo unicamente coloro che desiderano collaborare ad una migliore organizzazione dell'Assistenza Sociale.

Gli organismi della Giustizia sono al di sopra di noi tutti. A nessuno è lecito, neanche al Prefetto, interferire nell'opera della Giustizia. Intendo difendere la libertà della Magistratura e degli organi di Polizia con ogni mezzo a disposizione.

Come Prefetto non ho né amici né parenti - ricevo con riconoscenza consigli e critiche fattive. Nessuno ha il diritto di farmi perdere del tempo.

Era l'anticipo in sintesi della nostra Costituzione, uno scritto che sembrava scaturito direttamente dai CLN, un prodotto del famoso vento del Nord che cambiò il paese.

Infine l'altro mio maestro, son contento di essere qui proprio per lui, per portargli un saluto, so che non sta bene ed ha la sua età. Si chiama Pietro Buffoni, il maestro. Cosa mi ha insegnato? Direi tutto e con una sola parola. Mi raccontò la sua esperienza partigiana, e mi confidò: "Massimo, sai io ho anche sparato!" E Poi aggiunse, ancora più lieve, la parola che me lo fece amico e appunto maestro: "Purtroppo". Pietro aveva preso il fucile, aveva imparato a sparare, come era giusto e necessario che fosse. Ma aggiungeva comunque un "purtroppo" che usciva fuori di forza dal suo cuore. Ciao e grazie Pietrino, così lo chiamano qui.

* 8 Aprile 1944 - 8 aprile 2022 - Villa Schiff - Anniversario della liberazione Montignoso

6 aprile 1941 - 6 aprile 2021.
Tra foibe e "ricordi"

E' ora di chiedere perdono

L'invasione nazifascista della Jugoslavia

Gianfranco Pagliarulo*,

6 aprile 1941. La Germania nazista, seguita a ruota dall'Italia fascista e dall'Ungheria, stato fantoccio del Terzo Reich, invadevano la Jugoslavia. Fu l'inizio di una catastrofe. Scrive lo storico Davide Conti: "Al termine della guerra i danni complessivi denunciati dalla Jugoslavia alla Conferenza per le riparazioni di Parigi ammontarono a 9 miliardi e 145 milioni di dollari di danni materiali e 1.706.000 morti, pari al 10,8% della

popolazione totale". Sarebbe tempo di chiedere perdono. Da una testimonianza di un ufficiale italiano dell'epoca: "Si procede a fucilazioni di massa e la frase "gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi si sente dappertutto". Sarebbe tempo di chiedere perdono. In un appello lanciato da Eric Gobetti e sottoscritto da più di 130 storici e tanti istituti culturali si afferma: "L'80° anniversario sarebbe l'occasione ideale per farsi carico della responsabilità storica di pratiche criminali che erano il frutto di una logica politica fascista e nazionalista che noi oggi fermamente condanniamo, in nome dei valori costituzionali che fondano il patto di cittadinanza democratica". Sarebbe tempo di chiedere perdono. Il macello jugoslavo, Mussolini lo aveva promesso. Nel lontano 1920 a Pola affermò: «Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà

lo zuccherino, ma quella del bastone. Il nostro imperialismo vuole raggiungere i giusti confini segnati da Dio e dalla natura, e vuole espandersi nel Mediterraneo. Basta con le poesie. Basta con le minchionerie evangeliche». Sarebbe tempo di chiedere perdono. I criminali di guerra italiani sono rimasti impuniti, perché in Italia non c'è stata nessuna Norimberga. Sarebbe tempo di chiedere perdono. Il presidente della repubblica italiana e il presidente sloveno a luglio dell'anno scorso hanno deposto una corona di fiori al Monumento dei Quattro Martiri sloveni fucilati il 6 settembre 1930. Un segnale di umanità. Oggi è l'anniversario dell'invasione. Lubiana diventa una provincia del Regno d'Italia. Si avvia una irrefrenabile spirale di sangue. Alcune stime: 4000 ostaggi sloveni fucilati, 1900 torturati o arsi vivi, 1500 degli internati nell'isola di Arbe - civili e non

militari - deceduti, migliaia di internati a Gonars, in Veneto, in altre regioni. È tristemente nota la circolare del generale Mario Robotti "si ammazza troppo poco" e l'affermazione del generale Gastone Gambara a proposito del campo di Arbe: "Logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato uguale individuo che sta tranquillo". Sarebbe tempo di chiedere perdono. Il 7 dicembre 1970 il cancelliere tedesco Willy Brandt si inginocchiava davanti al monumento alle vittime del ghetto di Varsavia. In Italia c'è chi rimuove la storia. Come se non fosse mai successo. O, se è successo, come se fosse giusto, normale, dovuto. Fascisti di ieri e silenzi di oggi.

È tempo. È tempo di chiedere perdono".

* *Presidente nazionale ANPI*
6 aprile 2021

Giorno del Ricordo?

Le vittime assenti

Davide Conti *

Il 30 marzo 2004 il Parlamento votò a larga maggioranza che la data del Giorno del Ricordo delle vittime delle foibe e dell'esodo istriano-dalmata nel secondo dopoguerra fosse il 10 febbraio.

Con il Giorno del Ricordo la "storia per legge" compiva il suo passo decisivo e si avviava lungo il percorso approdato oggi al populismo storico, ovvero all'uso pubblico della storia che distorce il senso degli eventi, determina la torsione della conoscenza e viene usato come vera e propria "forma della politica".

Le celebrazioni del 10 febbraio intenderebbero ricordare le vittime delle violenze verificatesi lungo il confine italo-jugoslavo tra il 1943 e il 1945.

Le uccisioni delle foibe si manifestarono dopo l'8 settembre 1943 (con 400-500 vittime totali) come conseguenza della rotta del regio esercito italiano e dell'insorgenza della popolazione civile (assimilabile a una jacquerie contadina) contro l'ex occupante fascista destinatario di risentimenti e odi legati sia alla memoria delle violenze dello squadristico degli anni Venti, soprattutto contro operai e contadini, sia ai crimini di guerra degli anni dell'occupazione italiana 1941-

1945. Le violenze del maggio 1945 (4.000-5.000 vittime) si determinarono invece con l'avanzata dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e si collocano nel quadro della fine della Seconda guerra mondiale. Se la legge del Giorno del Ricordo avesse voluto commemorare le vittime avrebbe dovuto indicare una data del settembre 1943 o una del maggio 1945. La scelta del 10 febbraio non ha alcuna attinenza storico-calendaristica con le foibe, al contrario definisce un

significato politico fortemente strumentale e contraddittorio tanto da determinare costanti conflitti diplomatici tra l'Italia e le repubbliche di Croazia e Slovenia. Il 10 febbraio ricorre infatti l'anniversario della firma del Trattato di Pace di Parigi del 1947 che sancì, anche sul piano diplomatico, la fine della guerra mondiale scatenata dall'Italia fascista e dalla Germania nazista. L'indicazione di quella data come Giorno del Ricordo assume, di fatto, una caratteristica di contestazione della legittimità di quel Trattato

ponendo la memoria della Repubblica democratica italiana in sostanziale continuità con la lettura che di quel Trattato fece nel dopoguerra la destra post-fascista parlando di diktat, di mutilazione del territorio nazionale e di "pulizia etnica" contro gli italiani che in realtà, come ha dimostrato la storiografia, non ci fu.

La rappresentazione degli italiani come vittime e degli jugoslavi come carnefici resa dal Giorno del Ricordo non soltanto attinge elementi della sua natura dal paradigma vittimario ma concorre anche al rafforzamento dell'impianto autoassolutorio rispetto ai conti elusi con i crimini compiuti dal regio esercito e dalle milizie fasciste nel corso delle guerre di aggressione (in Jugoslavia, Grecia, Albania, Urss, Francia e Africa) e con l'impunità garantita nel dopoguerra, per ragioni geopolitiche connesse alla Guerra fredda, ai criminali italiani.

Una raffigurazione ancora oggi modellata e diffusa, presso l'opinione pubblica nazionale, sul falso mito degli "italiani brava gente" piuttosto che su una rielaborazione critica del passato capace, anziché di rifuggire dalle responsabilità storiche del Paese, di rielaborare costruttivamente il significato e l'effetto liberatorio della sconfitta militare e politica del regime fascista come portato storico-valoriale privo di omissioni e rimosioni.

* *da Davide Conti Sull'uso pubblico della storia (intervista a cura di Andrea Lucatello), pag.25 - 27. Multiverso, Forum, 2021.*



MANIFESTI 8 MARZO

Il Collettivo Disturbate colpisce

Nella notte dell'8 marzo 32 artiste, tutte appartenenti al gruppo del Collettivo Disturbate, hanno deciso di realizzare una nuova azione di attivismo urbano nel contesto carrarino.

Per l'8 marzo rendono omaggio alle artiste che sono state fonte di ispirazione fondamentale per la loro formazione e per la loro ricerca artistica con 32 manifesti, 1x1,40 m ciascuno.

Il luogo ancora una volta è quello degli spazi pubbli-



citari di via VII Luglio a Carrara, contesto ormai a loro molto caro, teatro della famosa protesta delle donne carrarine del '44 che si opposero al decreto nazista di sfollamento della città.

In piena Seconda guerra mondiale, a Carrara, più di 200 donne scesero in piazza per protestare contro l'ordine, emesso dal Comando militare tedesco, di evacuazione degli abitanti della città. Al grido di "Non abbandonare la città", le donne prima gettarono a terra le proprie ceste piene di cibo nella piazza del mercato delle erbe e poi incamminandosi tutte assieme a testa alta verso il comando militare tedesco protetto da mitra e fucili, ottennero dal Prefetto la sospensione dell'ordine.

Fu un atto di ribellione coraggioso che cambiò la storia e allora come oggi, la storia continua ad essere cambiata dalle azioni e dalle lotte di persone che non si fermano davanti alle ingiustizie e ai soprusi, ma che decidono di ribellarsi, di prendere posizione e di far sentire la propria voce.

Le Disturbate vogliono essere narratrici della loro storia, abbandonando il ruolo datole.

“La storia dell'arte, quella ufficiale, insegnata e narrata a scuola non è proprio quella che noi donne artiste conosciamo e viviamo. Da un po' di tempo le artiste possono far parte del palcoscenico della storia dell'arte, non più come semplici modelle, muse ispiratrici o mogli dei grandi maestri, ma come vere e proprie protagoniste del loro tempo. Marina Abramovic, Frida Kahlo, Tamara De Lempicka, Niki De Saint Phalle, Louise Bourgeois e tante altre ne sono la testimonianza .

I dati parlano chiaro: il numero di iscritte ai licei artistici e alle accademie supera di molto gli iscritti di sesso maschile ma, se osserviamo la scena artistica contemporanea, il mercato dell'arte, ci si accorge che gli uomini sono comunque la maggioranza.

L'azione del Collettivo Disturbate è un dono, un regalo alla città. Un invito alla cittadinanza a fermarsi davanti a questi manifesti, gran parte dipinti a mano, raffiguranti artiste che sono sconosciute ai più stimolando a scoprire la loro storia, facilitata dal QRCode dedicato a ogni manifesto.



Artiste ritratte

Artiste partecipanti per l'8.marzo 2022

ARTEMISIA GENTILESCHI - SOFIA VERMIGLI
 TAMARA DE LEMPICKA - DANIELA BORRI
 GIORGIA O'KEFFE - ANNA FABRIZI/
 CAMILLE CLAUDEL - MARIA GINZBURG
 FRIDA KHALO - ELISA BELLONI
 NIKI DE SAINT PHALLE - ENRICA PIZZICORI
 MARINA ABRAMOVIC - CHIARA FRANCHI
 GINA PANE - VALENTINA GREGORIC
 YAYOI KUSAMA - GIOVANNA AMBROGI
 NATALIA GONCHAROVA - SILVANA PIANADEI
 REBECCA HORN - ILARIA MELIS
 BARBARA KRUGER - XENIA GUSCINA
 VANESSA BEECROFT - AMLRUMDAME
 CINDY SHERMAN - LORENA HUERTAS
 CARLA ACCARDI - FIAMMETTA GHIAZZA
 LOUISE BOURGEOIS - STEFANIE OBERNE-
 DER TINA MODOTT - ANA MARIA NISTOR
 KIKI SMITH - FLORIANE POUILLOT
 LA TINTORETTA - MICHELOTTI,
 YOKO ONO - CHANTAL STROPENI
 VIVIAN MEIER - VALERIA GRECO
 REMEDIOS VARO - ROSMUNDA
 MARIA LAI - VALENTINA ANTONICELLI
 CAROL RAMA - FEDERICA BODDA
 JENNY HOLZER - FLAVIA BUCCI,
 ANA MANDIETA - GIORGIA REDOANO
 BERTHE MORISOT - SOFIA CASSINA
 ÉLISABETH-LOUISE VIGÉE LE BRUN - DANIE-
 LA MARCHETTI
 MONA HATOUM ALEM TEKLU - ELISABETTA
 SIRANI
 F.A.C.,KATSUSHIKA ŌI - AKIKO SAHEKI
 EVA HESSE - SHADI JOONI

Il Collettivo Disturbate nasce dalla volontà e dalla creatività di due artiste che vivono a Carrara: Enrica Pizzicori e Stefanie Oberneder. Dopo il lungo isolamento sociale causato dalla pandemia si percepiva forte la necessità di creare nuove reti e connessioni basandosi su l'enorme presenza di artiste nella città di Carrara che vengono da ogni dove. Da lì l'invito a partecipare e pensare insieme a delle azioni collettive su obiettivi comuni e condivisi utilizzando l'arte come strumento di comunicazione e di attivismo urbano. Il Collettivo Disturbate è un gruppo fluido, internazionale, variegato e solidale, dov'è l'unità e la volontà del collettivo che insieme alla disponibilità e professionalità di ogni singolo membro riesce a realizzare l'opera in completo autofinanziamento. Ogni artista ha un forte collegamento con la città e contribuisce con la sua creatività alla rigenerazione del suo tessuto sociale e culturale.

Disturbate è la parola d'ordine del collettivo, un invito al pensiero critico, all'azione non violenta, alla rottura di alcuni schemi, alla non accettazione di ciò che riteniamo ingiusto e alla presa di consapevolezza che l'arte possa essere un potente strumento di comunicazione, di rottura e di consapevolezza sui grandi temi della nostra vita.

Ideatrici e progettatrici Enrica Pizzicori e Stefanie Oberneder

Ufficio tecnico Maria Bressan

Ufficio social Fiammetta Ghiazza



La struttura immaginaria del reale

Paolo Nerbi

“...La vecchia Parigi non esiste più (l'aspetto d'una città muta più presto, ahimè, che il cuore dell'uomo)”.

Baudelaire, da “I Fiori del male”. Il Cigno.

“...Veramente sol nei boschi è pace....”

Michelangelo.

da una lettera indirizzata al Vasari dall'eremo delle Grazie di Montelucio.

Lo spettatore che visita una rassegna di Opere del pittore Claudio Cargioli si rende conto che l'Autore, dopo un periodo di formazione giovanile che interessa gli anni settanta ed i primi dell'ottanta, in cui produce Forme tendenti all'astrazione e talvolta orientate a conquistare accenti di matrice espressionista, intraprende un cammino più propriamente personale di cui testimonianza è certo “Casa di Arlecchino” del 1985. Di fronte ad essa, chi guarda è invitato ad orientarsi in una struttura che si sviluppa in un sistema asimmetrico ed in diagonale, rinunciando così ad una figurazione conforme al sistema di assi cartesiani della tela su cui è composta. In realtà, la veduta è piuttosto una visione che risulta rafforzata dalla compresenza simultanea, assieme a quella frontale, di un punto di vista dall'alto, che rende visibile il tetto della casa, dove è nato un albero.

La “Casa di Arlecchino”, così come la “Torre di Babele” del 1986, si presenta come caotico contenitore in cui, in uno stato di crescente entropia, continuano ad apparire, germinare, moltiplicarsi svariati oggetti, “le cose” che Cargioli, nel corso della sua Opera, terrà in considerazione, dalle più minute, perfino frammenti, alle più grandi e importanti come le Case e non ultime le Scale. Continuando il viaggio nelle opere che attraversano gli anni '90, ci si rende conto che l'Uomo come pemo di una qualche azione, o agita, o subita, non è mai presente. Finiscono per accentuare questa assenza Opere come “Nel segno di Piero”, l'una del 1995 e l'altra del 1998.

Lo spettatore che per lo più (come tutti noi, che siamo televisivi) è abituato a seguire storie (prodotto dei Mass-media), nelle quali è naturale scegliere un personaggio con cui identificarsi, inizia in questo viaggio a dover dialogare solo con se stesso e ad interrogarsi sulla autentica finalit  delle Opere. Emerge sempre pi  urgente l'interesse fondamentale del pittore che consiste nell'interrogare “le cose” che indaga attraverso il disegno, raggiungendo spesso una loro felice resa mimetica; ma proprio in questo re-incrociarsi fra l'uomo e le cose nasce e si sviluppa un dialogo teso ad esplorare le radici dell'essere, da cui percepiamo sgorgare le sensazioni.

L'interesse ed il rapporto empatico con il soggetto   illuminante in lavori come “Conchiglia per la luna”, del 1992 ed anche “E' solo un papavero” dello stesso anno; entrambi non sono contenuti in uno spazio che la mente ha progettato in anticipo, dove poi poterli ospitare ... essi nascono come presenze simultanee nello e con lo spazio di cui fanno parte. La conchiglia ed il papavero appartengono all'interiorit , perch  oggetti della memoria e dunque della coscienza. In questo viaggio di esplorazione e di dialogo Cargioli   sostenuto dalla forza della fantasia che offre al pittore le cose da raccontare iniziando dalla loro resa mimetica, per poi proseguire anche verso ci  che, se non   possibile dire,   possibile almeno suggerire e che, se non appartiene al visibile,   possibile almeno evocare come invisibile, come le associazioni fra i pensieri che liberamente sgorgano in noi davanti alle Opere. Non dimentichiamo che per la forza srealizzante della Fantasia, nell'elaborato artistico, che   il luogo felice dove

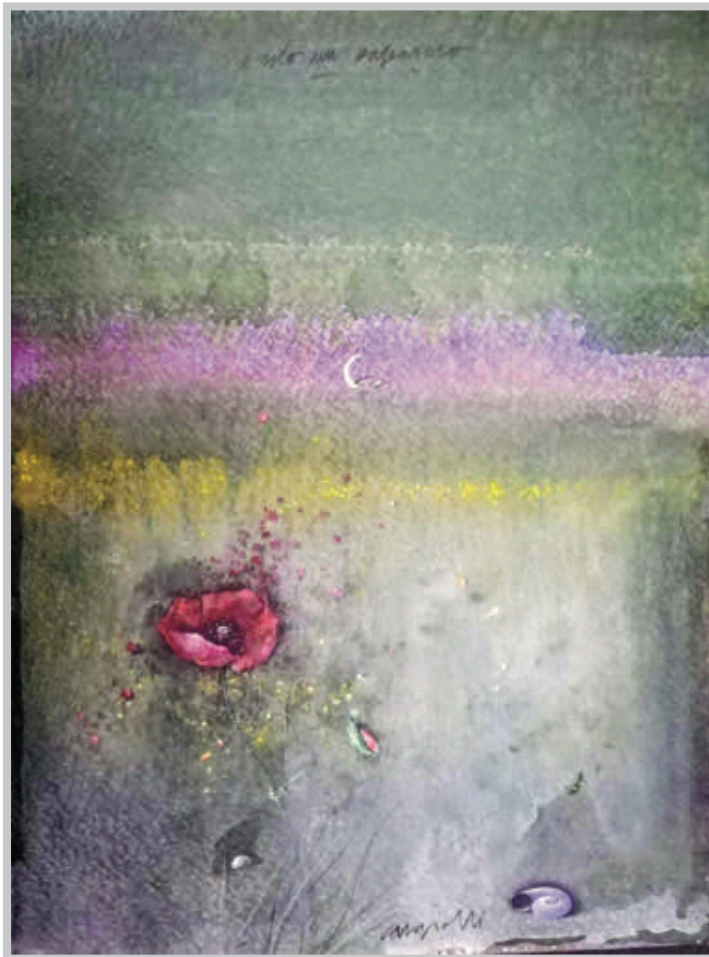
conserva tutto di s . La citazione   un “vissuto” e, come tale,   un dato reale. Lo spettatore, nell'intento di riconoscerla e di capire il nesso profondo che ha con l'Opera, si rende conto che non contiene alcunch  di spettacolare ed   estranea alla tendenza della societ  contemporanea a tradurre tutto in spettacolo. Continuando il suo viaggio, comprende sempre meglio il valore della meditazione, dell'intimo raccoglimento e che gli oggetti che sta considerando non sono ridicibili al mero ambito della cartesiana res extensa, separata dalla res cogitans, ma che, al contrario, aspirano a recuperare il dimenticato rapporto con il pensiero, l'introspezione, fino a svelare la loro sacralit . Comprende altres , ricordando B. Pascal, l'insufficienza dell'esprit de g om trie e l'importanza de l'esprit de finesse, la “ragione del cuore”, che, in stretta analogia con l'elaborato artistico, ci accompagna ai confini della conoscenza a conoscere ci  che alla ragione non   dato conoscere. In questo ritorno in se stesso, il fruitore si

allontana dal presente che   la vita contemporanea, la vita consumata in una citt  che non ha nemmeno pi  un rapporto dialettico con la campagna, quel rapporto che era ancora vitale nella Parigi dei pittori impressionisti. Gi  Baudelaire ne “I Fiori del male”, nella poesia “Il Cigno”, cos  si lamenta “... La vecchia Parigi non esiste pi  (l'aspetto d'una citt  muta pi  presto, ahim , che il cuore dell'uomo)”. Oggi la citt , salvo i centri storici che sono isole, si dilata in un tessuto omogeneo dove tutto   grigia periferia fatta di abitazioni che sono “appartamenti” dove l'uomo si apparta, quando non va a lavorare;   il luogo dove non esiste rapporto fra l'individuo e la comunit . Questo cambiamento ha origini nella fine della civilt  contadina e dei suoi ritmi naturali, che Cargioli, nato in un piccolo paese delle Apuane, ha in qualche modo conosciuto; cambiamento consistente nel distacco dai tempi della Natura, distacco doloroso che coinvolge l'Autore a volerli salvare e comunicare attraverso l'elaborato artistico, che, con la sua forza, offre la possibilit  di riconoscerli. Il potere dell'immaginazione, il desiderio di evadere dalla vacuit  delle immagini con cui la civilt  dei consumi ci assedia, la disponibilit  a seguire i fili intrecciati della Fantasia, a librarsi in volo assieme alle Amalassunte di Osvaldo

Licini, o in qualsiasi altra galassia che Cargioli frequenta, pu  salvare la nostra interiorit  dal diventare anch'essa, come la citt , un grigio non-luogo.

Del resto come non notare che in tutta l'Opera si incontrano le tracce dei pi  significativi movimenti del '900, ma che risulta sempre assente quel richiamo al mito della velocit , ancor oggi imperante, che i Futuristi adoravano assieme a quel febbrile cambiamento che   esemplificato nella “Citt  che sale” di U. Boccioni. Non vi   neppure alcun riferimento a quel proclama perentorio “... uccidiamo il chiaro di luna”, che F. Marinetti scriveva nella rivista “Poesia”. In breve: la velocit  non   un Valore, ma un pseudo-valore. Il “chiaro di luna”, poi, nell'Opera del Nostro, alimenta costantemente viaggi nell'Immaginario. A questo proposito si consideri l'Opera, certo antitetica ai temi del futurismo, “Lunare” del 2020, assieme a (quasi come risposta a Boccioni) “L'anima sale” del 2016 e le due

segue a pag. 29



tutte le possibilit  si aprono, il visibile e l'invisibile si specchiano l'uno nell'altro.

Cargioli   sempre disposto ad inseguire i suggerimenti della Fantasia e lasciare che alimentino la sua inclinazione ad una sorta di nomadismo culturale che, nel corso della sua Opera, ha trovato modo di esprimersi anche in incursioni nel Realismo magico, oppure in mirate rivisitazioni in ritratti del Rinascimento, fino a concretizzarsi talvolta nella vera e propria “citazione”. Il lettore pu  cogliere cos  nel suo excursus brani di Piero della Francesca, G. de Chirico, P. Picasso, C. Carr , M. Chagall ed altri ancora. Essa, la Citazione, non produce su chi la scopre un effetto di spaesamento, indotto da una sorta di “trompe-l'oeil”, quindi esteriore; non   neppure assimilabile ad un qualcosa che si   aggiunto, come un ornamento, perch  gradito alla vista; non   un semplice ricordo di un'Opera del passato che la memoria ha custodito. Essa   una realt  presente nel flusso psicologico che   un continuum e che

La struttura immaginaria da pag. 28

versioni del 2017. In esse, come del resto in tutti i dipinti di Cargioli, lo Spazio non è un medium dove gli accadimenti si giustappongono, sia pur in forme armoniche ed equilibrate; è esso stesso la "conditio prima" da cui tutto può scaturire ed è, ad un tempo, Essenza ed Esistenza. Indagare lo spazio è certo compito del disegno "esterno", ma soprattutto del disegno "interno", in cui l'occhio del pittore non procede mai slegato dal suo Spirito. Il disegno "interno" è dunque lo strumento necessario affinché la visibilità manifesta delle cose si accompagni ad una visibilità segreta; esso è capace di condurci nei territori fantastici dove delle "cose" si ascoltano le voci più nascoste. Nei cieli dipinti da Cargioli queste voci sono spesso "vibrazioni musicali" ispirate alle invenzioni grafiche di P. Klee (che era un provetto musicista). Da qui il fascino delle composizioni eseguite nel 2019 come "Da Mediterraneo: ho sostato talvolta nelle grotte"; composizioni che si possono considerare come delle "reveries" che l'Autore, come un "promeneur solitaire", racconta; fantasie che, mutate come sono dal mondo della Natura, ne travalicano i dati, sia pur rappresentati con rigore, per porsi nella unità della composizione come illuminazioni che solo dallo spirito possono irradiarsi. Così si offre al lettore "Forse un mattino andando in aria di vetro", del 2019 dove i "dati", il cane, la scala, restano ben distinti e visibili, in rapporto con la grafica lineare del cielo che appare luminoso, nel suo dilatarsi, come emanazione delle note di un vibrafono.

Persiste in tutta l'Opera una evidente ambivalenza (che è coerente ambiguità) fra la lucida resa, aderente alla mimesi, e la sua trasfigurazione, nel contesto della composizione, che è sempre un atto creativo; ambivalenza da cui nasce simultanea l'intuizione del contenuto onirico. Si consideri ancora una volta l'Opera "Non è che un papavero" dove il papavero, la sua resa sul piano della mimesi, la sua trasfigurazione, il contesto che lo qualifica, sono conquistati da un procedere che è un "Ideare Facendo" dove fra Spazio come Colore e colore come Forma non vi sono distinzioni. Nei Lavori di Cargioli infatti se non si vivono cesure, interposizioni, accelerazioni, si deve al fatto che sono costruiti al di fuori di schemi gerarchici in cui nessun "dato" è più importante; non sono storie condotte da un qualche personaggio; non c'è un prima e un dopo; il tempo è una dimensione in cui il passato è presente alla coscienza; il contenuto onirico è un "vissuto", per cui la narrazione non si esaurisce nei dati rappresentati e tanto meno si isola nel pensiero in sé. Sotto questo profilo niente è più reale del mondo immaginario di Cargioli. Attraversando le sue Opere il fruitore intravede sempre più distinta una meta da raggiungere che consiste nel rimuovere ogni schema cognitivo che sia cristallizzato in abitudine; è il cammino simile a quello del pellegrino che lo conduce, distaccandosi dalla "memoria-abitudine", a liberare la coscienza ed a condurla alle radici del proprio essere; cammino che, una volta intrapreso, non

indebolisce certo il legame con le proprie radici; è vero piuttosto il contrario, poiché si è liberi solo nella piena consapevolezza di sé e della propria storia personale.



C'è infatti in Cargioli una palese tendenza a non indebolire il legame che ha con il borgo delle Apuane in cui è nato ed ha trascorso gli anni della gioventù. Questo

to a cui tende il Nostro nell'immagine ricorrente della casa, dell'albero, della scala, in tutte le diverse declinazioni, non si esaurisce dunque in un sia pur legittimo "soggettivismo psicologico", in cui si perderebbe l'intenzione di interagire con le cose e l'altro da sé. Per questo nelle case dirute, con i tetti che si spalancano al cielo, vi sono certo gli echi dei borghi abbandonati che si incontrano oggi sulle montagne, ma Cargioli con il potere della sua fantasia ce li ripropone svincolati da uno spazio naturale visibile e da uno scorrere del tempo misurabile ed assimilabile a quello dell'orologio; sono Forme ormai distanti dai "ruderi" che scorgiamo da lontano quando percorriamo quei viadotti autostradali che, tagliando fuori i piccoli paesi, li hanno destinati a testimoniare solo la loro fine. Le case, gli alberi, le scale provengono da quelle realtà dimenticate, non c'è casa contadina che non avesse accanto un albero, spesso un noce, ed una scala appoggiata per salire sul fienile. Le Forme che l'elaborato artistico oggi propone non sono più, sia pur presupponendoli, "ruderi", poiché si offrono del tutto trasfigurati e spogliati della loro provvisorietà; sono Forme costruite in modo da trovare solo in se stesse la propria ragion d'essere. All'interno di un lavoro che non è definibile di genere, considerato lo spazio di indagine e la libertà di espressione che lo sostengono, non è certo del tutto appropriato isolare e studiare un "tema", sia pur legittimo, come quello della casa. Se lo si fa, anche se succintamente, è ben inteso soltanto per comodità di esposizione. Già a partire da "Aspettando il sole che sorge" del 1987, da "Entriamo per ascoltare il silenzio" del 1996, Cargioli ci propone questi lavori sulla casa, che continuano dal 2000 al 2019, non di rado con citazioni dirette come "Verso casa" del 2000, oppure "Casa del giovane Asceta" del 2017, o "Casa rossa" del 2018. La Casa è spesso in questi lavori (si guardi "Verso casa" del 2000) calata in una rappresentazione goticizzante dove si pone come un elemento irraggiungibile ed è così forte il desiderio di tornare ... che è paragonabile solo a quello che provava il soldato esiliato nelle trincee della grande guerra. A questo proposito sono significativi anche i lavori del 2011, 2014, 2019.

Nella costruzione frontale, quella "davanti casa", l'Autore sottintende, nel comporre, moduli e partiture che talvolta suggeriscono il rigore e gli equilibri di Mondrian, ma dove l'aspetto costruttivo si accompagna all'immagine dell'albero e della scala, attori spesso di un Arabesque che, facendoli levitare, disancorati, li porti (la casa, l'albero, la scala) a far naufragio in qualche sogno attraversato, come presenza dominante, dagli eterni innamorati di Mark Chagall, come in "Volo radente" del 2019. Per Cargioli la Casa non è mai un "dato", una Forma Archetipica, un prototipo, quanto meno un modello, oppure una forma assimilata dallo studio del disegno infantile. E' piuttosto un modulo, quindi mutevole. Se c'è in questo percorso un dato che rimane costante va senz'altro



ricordo, che è certamente Proustiano, ha per lui valore iniziatico; è una risorsa da cui attingere ma è, del suo lavoro, anche se certo, solo un punto di partenza. L'esi-

segue a pag. 34

L'illustrazione Dall'era cartacea a quella digitale*

Giulio Peranzoni*

Giulio Peranzoni si definisce illustratore, anche se ha fatto molte altre cose, persino il contabile, ed è fumettista, pittore, giornalista, saggista, autore di libri, creatore di immagini digitali dinamiche, interattive e tridimensionali, l'insegnante. Ha lavorato per Repubblica, L'Unità, Rosso e per molti giornali di movimento e sindacali e per l'editoria scolastica (red).

Domanda: - Quando è nata la tua passione per l'illustrazione? E quale è stato il tuo cammino professionale?

Giulio Peranzoni: - Posso considerarmi un figlio del '68 anche se la mia formazione politica e artistica è maturata agli inizi degli anni 70. Un periodo, come molti sanno, incredibilmente creativo su tutti i campi, dalla politica all'impegno sociale, dall'arte alla realtà sindacale e del mondo del lavoro. Sono nato in viale Monza, zona nord di Milano al confine con Sesto San Giovanni da una famiglia operaia in una classica casa di ringhiera e dunque inevitabilmente permeabile alla cultura operaia di quel periodo. Militante giovanissimo nella sinistra extraparlamentare la passione per il disegno probabilmente è nata in questo contesto. I primi disegni erano vignette per i volantini, fumetti per i giornali di quartiere, manifesti per l'università Statale, fogli volanti dei vari gruppi di allora. La mia prima grande ispirazione ad utilizzare il disegno per scopi di lotta politica fu la scoperta e il successivo studio dei muralisti messicani (allora non si chiamavano ancora graffittari): Siqueiros, Orozco e Rivera e la loro lezione civile: l'arte deve essere a disposizione del popolo, non dipinta sulle tele rinchiusi nei musei a pagamento o nelle collezioni private ma sui muri della città, dove tutti possono vederla. In quel periodo mi ricordo, giravo di notte con i barattoli di vernice per disegnare le mura di cinta delle varie fabbriche milanesi occupate, avevo capito quale era la mia strada da percorrere con il dise-

gno. Da questo punto di riflessione iniziò un lungo percorso che mi portò ad illustrare i giornali sindacali, come il Metallurgico organo della FIOM Cgil, fino ad arrivare alla redazione di Repubblica e inevitabilmente all'Unità dove fui per diversi anni l'illustratore e dove conobbi grandi giornalisti come Michele Serra, Andrea Aloï, Franco Malaguti e naturalmente Daniele Biacchessi.

D: - Hai scelto di illustrare molte opere del giornalista d'inchiesta Daniele Biacchessi. Puoi delineare i contenuti e le motivazioni di questo importante impegno, che diven-



ta quasi una "mission" storica?

G. P.: - Una parte di risposta a questa domanda l'ho già detta precedentemente: l'impegno politico e sociale fa parte della mia infanzia, un impegno che ha poi continuato trovando sempre più sbocchi importanti. Dai giornalini di quartiere, al giornale Rosso di Autonomia operaia, poi al Metallurgico organo della Fiom-CGIL fino ad approdare a Repubblica e inevitabilmente all'Unità. È proprio nella redazione dell'Unità di Milano che mi sono trovato in un contesto incredibilmente attivo e coinvolgente sia nell'aspetto creativo che intellettuale. Mi ritrovai a fianco di giganti del giornalismo: Michele Serra, Andrea Aloï, Franco Malaguti, Dario Venegoni, e naturalmente Daniele Biacchessi. Ho visto nascere gli inserti di Tango e poi di Cuore, gli inserti satirici del giornale, che hanno fatto la storia della satira. In un ambiente effervescente come questo i rapporti

di collaborazione si sono tramutati inevitabilmente in rapporti di amicizia. Dopo la chiusura della redazione milanese, nonostante le diverse vie prese da ognuno, il rapporto di amicizia è rimasto indelebile e quando, dopo molti anni, sono venuto a conoscenza degli spettacoli che Daniele portava in giro per l'Italia in difesa della Memoria sulla Resistenza, non c'è voluto molto a capire cosa dovevo fare. Dopo il periodo di Craxi e poi quello di Berlusconi, non potevo che riprendere in mano la matita e come un arma riprendere a resistere, non più dipingendo sui muri ma calcando il palco di un teatro, traducendo le parole di Biac-

chessi con le immagini gli spettacoli teatrali di Biacchessi, che successivamente si sono trasformati in film su dvd.

In quel periodo stavo sperimentando un'idea che da diverso tempo mi frullava per la testa e cioè portare in teatro il "fare artistico", il disegno dal vivo. Come i musicisti si esibiscono dal vivo nei concerti, mi ero riproposto (grazie alle nuove tecnologie) di portare il disegno come spettacolo in sè. Il primo tentativo era con un'opera di Chechov, ma quando qualche mese dopo ho sentito di Biacchessi e del suo spettacolo, ho tirato le somme e come pezzi del puzzle le due cose sono state subito coincidenti. Quando proposi a Daniele la mia idea di integrare nel suo spettacolo oltre alle sue parole e alle musiche dei Gang e di Liguori anche delle immagini in divenire, la sua risposta fu semplice: facciamo!

D: - Perché hai deciso di illustrare il libro per ragazzi del giornalista tarantino Mimmo Laghezza, che denuncia l'Ilva di Taranto, il più grande colosso siderurgico d'Europa?

G. P.: - Per lo stesso motivo per cui ho disegnato tutta una vita a fianco degli operai, sui giornali della CGIL e della sinistra: in solidarietà alla classe operaia da cui provengo, per una giustizia sociale, insomma le stesse motivazioni per cui si è di sinistra. Comunicare con le nuove generazioni è un obiettivo fondamentale per me, il linguaggio visivo è la giusta porta per parlare con i più giovani. Molto del mio lavoro è rivolto all'editoria di formazione, ai testi scolastici e dell'infanzia. Mi è sembrato più che naturale illustrare un libro rivolto ai giovani e su un tema così "politico".

Come insegna Gramsci, la storia non è progressiva, non si migliora sempre più automaticamente ma potrebbe regredire e tornare indietro. Le libertà conquistate dalle grandi Rivoluzioni che hanno portato alla formazione delle democrazie moderne non sono eterne, vanno difese ogni giorno e così anche per i conflitti brutali e le barbarie, una volta risolti con milioni di morti non vuol dire che non accadranno più ma potrebbero ripetersi. La sconfitta del nazifascismo alla fine della seconda guerra mondiale non ha decretato la sua scomparsa, sotto nuove spoglie continua a manifestarsi con abiti nuovi. La sorgente di ogni conflitto è sempre e comunque la società capitalistica in cui siamo.

segue a pag. 31

Dall'era cartacea ... da pag.30

Finchè dovremo vivere in un mondo ormai globalmente avvolto dall'economia del capitale, i conflitti e quello che ne consegue saranno sempre inevitabili. Fondamentale è dunque cercare almeno di contrastare le degenerazioni violente che questi conflitti potrebbero portare soprattutto di fronte alle nuove armi che la scienza ha creato. I conflitti che il capitale crea possono essere risolti anche in maniera non violenta ma fondamentale è l'impegno che ognuno di noi deve metterci a contrastarli. Alla prossima guerra mondiale non si conteranno più quanti milioni di morti ci saranno perché non ci sarà più nessuno a contarli.

D: - Pensi sia possibile, attraverso l'arte, raggiungere le nuove generazioni e sensibilizzare anche coloro che non prendono posizione rispetto ai temi dell'antifascismo e coloro che vorrebbero archiviare il passato nell'oblio del tempo, o peggio, coloro che vorrebbero mistificare, nascondere e occultare le verità sul fascismo e sul nazismo e appianare, riconciliare e equiparare gli orrori e gli errori della Storia?

G. P.: - Il linguaggio è fondamentale per farsi capire. E' una lezione primaria per chi lavora con le immagini. Un motivo fondamentale per cui io e Biacchessi abbiamo tradotto gli spettacoli teatrali in film su dvd è appunto il modo con cui comunicare alle nuove generazioni i valori della Resistenza e della Storia. Come ripetevo spesso ai miei studenti, se devo parlare con un cinese, l'ideale è sapere il cinese, se devo comunicare con un eschimese o so la sua lingua o mi devo arrangiare con i gesti o con delle immagini. Le nuove generazioni comunicano ormai con le immagini. I famosi nativi digitali si scambiano milioni di immagini ogni giorno per comunicare tra loro, è il loro linguaggio ed è con quello che potremo trasferire la nostra Memoria. Ecco perché l'illustratore, il regista, il fotografo stanno diventando gli attori fondamentali della società, sono gli interpreti con cui tradurre i concetti tra una generazione e l'altra.

D: - Come definisci il termine illustrazione?

G. P.: - Come definisco il termine illustrazione? La parola illustratore non mi è mai stata molto simpatica, mi ricorda un termine ottocentesco, nel periodo in cui noi ci troviamo mi definirei più come "creatore di immagini" anche perchè, nell'era

del digitale, i confini tra le figure professionali il cui prodotto è l'immagine si è molto assottigliato. Un fotografo interviene ormai in maniera massiccia sul suo scatto fotografico. La sua fotografia la elabora, la filtra, rimuove dettagli, insomma la manipola a tal punto che non so se ancora la si può definire fotografia pura. Anche l'illustratore in certi casi parte da una documentazione fotografica per elaborare direttamente la sua immagine. Si trovano incredibili lavori eseguiti con Photo-



shop che si potrebbero definire ibridi, un mixer tra foto e illustrazioni. Basta vedere cosa produce l'industria cinematografica di fantascienza, paesaggi o scene tipo Avatar non saprei proprio come definirli, anche il grafico in certi casi si ingegna a elaborare immagini partendo da diversi fonti visive con software sempre più intuitivi. Sono tutte figure professionali che producono lo stesso prodotto con software differenti. I loro attrezzi del mestiere si sono dimezzati ma tutti quanti eseguono in comune il grosso del loro lavoro con il computer. In effetti sto preparando un saggio su questo tema, dove appunto arrivo alla conclusione di identificare le immagini come "informazioni visive" cercando così di definire il senso della parola "originale" di un'immagine nella realtà digitale.

D: - Il tuo libro "E-drawing" riguarda il passaggio dell'illustrazione dall'era cartacea a quella

digitale. Col termine "e-drawing" definisce la nuova illustrazione digitale. Ma in che rapporto sta la nuova illustrazione rispetto alla precedente cartacea? Quali sono le sue potenzialità? Quali le sue applicazioni?

G. P.: - La grande differenza che descrivo nel mio piccolo saggio "e-drawing", tra le illustrazioni su supporto cartaceo e realtà digitale, è semplice. La caratteristica che unisce tutte le immagini precedenti l'avvento del computer è la loro ina-

e-book dovevo rappresentare la scoperta del nuovo mondo, dove Colombo naviga verso le Americhe con le sue caravelle. In questo caso ho calcolato il tempo di lettura e ho fatto apparire nel mio disegno la nuova terra esattamente mentre leggevo il grido della vedetta "terra!!!". Sono piccoli esempi di come sia cambiato il rapporto tra testo e immagine.

D: - Di conseguenza cosa significa per l'illustratore doversi rapportare con il supporto digitale? Ha senso ripensare l'illustrazione cartacea per adattarla al nuovo supporto o è più corretto considerarlo come un nuovo campo con un nuovo sistema di regole completamente diverse dal precedente?

G. P.: - Siamo in un momento molto particolare, di transizione tra un'epoca che si sta per chiudere e una nuova appena nata. Il passaggio dei saperi per la prima volta nella storia dell'uomo si smaterializza, ogni informazione in forma scritta, sonora, visiva viene tradotta in algoritmi per essere trasportata e archiviata in impulsi elettrici. L'illustratore è un creatore di immagini, per cui si può definire un creatore di informazione visiva e come tale per riuscire a trasmettere il suo messaggio già da diverso tempo ha dovuto confrontarsi con il mezzo informatico per costruire il suo prodotto. È da diversi anni che noi illustratori elaboriamo le nostre immagini in digitale che però alla fine della filiera editoriale vengono stampate su carta.

Ora con i nuovi device la creazione di immagini digitali trova finalmente la sua naturale sede in un media digitale.

È naturale che non ha nessun senso continuare a elaborare immagini con caratteristiche adatte al cartaceo. Certo nei nuovi device è facilissimo riprodurre immagini con le caratteristiche di un disegno stampato su carta.

Nella tavola rotonda organizzata alla Fiera del libro di Bologna dove ho partecipato insieme all'editore Neugebauer e allo sviluppatore di Apps nonché editore Umesh Shukla, è stato presentato da quest'ultimo una app di un libro per bambini "little mermaid" illustrato dalla famosa illustratrice austriaca Zweger, la cui caratteristica è l'esecuzione di delicatissimi acquarelli su carta.

Ebbene, grazie alle competenze di Shukla sono rimasto molto sorpreso di come un disegno tradizionale opportunamente elaborato con i

segue a pag. 32

Dall'era cartacea ... da pag. 31 dovuti software possa trasformarsi in un app di alto livello. Questo per dire che anche chi non è completamente immerso nel nuovo mercato delle Apps può avere il suo spazio e la possibilità di proporre un prodotto tradizionale. Ma è come avere una Ferrari e guidarla in un centro abitato o in un viottolo di campagna. Le potenzialità dei nuovi tablet, come il touch screen, lo swipe, la dinamicità delle immagini, l'interazione con il sonoro portano alla conclusione che le immagini adatte a questo tipo di media sono di tutt'altra natura. Se andate nella apple store, categoria libri, troverete migliaia di apps vendute come libri. Si continua a identificarli come libri, ma è evidente che sono ormai un'altra cosa. Al loro interno oltre al testo si trovano immagini in movimento, effetti sonori, effetti interattivi, soluzioni ludiche, insomma non è più un libro, è una sua evoluzione, un prodotto ibrido completamente nuovo che prima non esisteva. Per sfruttare al meglio la tecnica del touch screen e girare le immagini con il mio tocco, il mio istinto di creativo mi suggerisce di elaborare immagini in 3D. L'interazione con il sonoro mi suggerisce di proporre

immagini in movimento. Anche i colori non sono gli stessi della carta. Per stampare un disegno materico o digitale sul cartaceo c'era bisogno di trasformarlo in cymk. Ora i colori di un video sono retroilluminati e in rgb. Cambiano tutti i parametri cromatici. I delicati toni di un acquarello stampati su carta porosa non saranno mai gli stessi riprodotti su uno schermo. I colori stampati su carta prendono vita da una fonte di illuminazione esterna, e con quella vibrano e trasmettono valori cromatici. Una immagine stampata su carta e letta a lume di candela è diversa se vista alla luce di un neon. Le immagini viste su un tablet sono retroilluminate, per cui sono autosufficienti e il loro cromatismo non cambia, i colori hanno un loro valore cromatico intrinseco non dipendono da una fonte di luce esterna. Non solo, ma le nuove generazioni di futuri lettori, i nuovi nativi digitali, stanno cambiando la loro percezione visiva. I così detti digital born formandosi fin dai primi anni sui nuovi device e sugli schermi del computer, stanno educando il loro cervello a percepire scale cromatiche differenti dalle nostre. La nuova percezione visiva delle nuove generazioni ha bisogno di una lunga

riflessione analitica che ora qui per ragioni di spazio non posso fare, ma la conclusione è che sia necessario assolutamente per noi illustratori pensare a nuove regole e nuovi parametri per fare immagini.

D: - Chi sta interpretando meglio questo mutamento?

G. P. - Chi interpreta al meglio quello che sta succedendo sono tutti coloro che hanno capito l'importanza della realtà digitale come mezzo di scambio dei saperi. Tra quelli della generazione gutembergiana, come la definisce Paolo Fabbri nel suo libro "Nativi digitali", che hanno avuto il coraggio fin dai primi anni novanta di utilizzare il computer per elaborare i propri disegni sono i nuovi creativi che sfrutteranno in pieno questo nuovo mercato editoriale che tra l'altro fra qualche anno sarà il mercato editoriale principale.

Tutti coloro che utilizzano software di modellazione in 3D sono strutturalmente i migliori interpreti di questa nuova realtà. Per non parlare poi dei nuovi creatori di immagini che arrivano dalla digital-born, quelli per intenderci che hanno imparato a disegnare e a creare con la penna ottica in mano senza mai aver visto

un tubetto di colore ad olio. Chi ha iniziato a illustrare le Apps, che considero una evoluzione superiore dell'e-book, sono già i nuovi creativi del futuro.

Sono tutti quanti potenzialmente i protagonisti di questo nuovo mercato globale, ma questo non vuol dire che gli altri siano esclusi, basta adottare le nuove tecnologie e il know how necessario.

Come esempio diretto mi metto personalmente in gioco. Dalla vetta dei miei anni sono riuscito, e con molto piacere, a saltare negli anni 90 sul treno del digitale ed è una esperienza entusiasmante che ancora continua e mi appassiona.

Questo per dire che non è necessario essere un nativo digitale per interpretare la nuova realtà, tutti possono essere al passo con i tempi. L'importante per tutti quelli che lavorano nell'editoria è capire che ogni tipo di messaggio visivo che voglio trasmettere deve essere necessariamente espresso nel linguaggio del tempo in cui ci si trova.

**Queste pagine sono il risultato di un collage di interviste di Giulio Peranzoni a vari giornali digitali, Beltel on line, Grafite Magazine, Mosaico di Pace, tra il 2010 e il 2015.*

Nativi digitali

Primato dell'immagine digitale Cambiano la percezione dei colori e delle forme e la maniera di informarsi e di leggere. Per una nuova pedagogia learning by doing

Giulio Peranzoni*

Con il lancio in commercio dell'ipad e dei nuovi device in questi ultimi mesi sono avvenuti dei cambiamenti radicali per quanto riguarda lo scambio dei saperi. Siamo in un momento molto particolare, di transizione tra un'epoca che si sta per chiudere e una nuova appena nata. Il passaggio totale delle informazioni per la prima volta nella storia dell'uomo si smaterializza, ogni informazione in forma scritta, sonora, visiva viene tradotta in algoritmi per essere trasportata e archiviata in impulsi elettrici.

L'importanza di questo passaggio è

stato addirittura denominato la "quarta rivoluzione" e paragonato

hanno provocato appunto una rivoluzione epocale.



alla scoperta dei caratteri mobili e della stampa da parte di Gutenberg. Di fatto sono nate nuove tipologie di letture che nel campo editoriale

Ma l'aspetto più sorprendente è la velocità dei cambiamenti e delle novità nell'arco di pochi mesi. In effetti l'informazione scritta è ormai

da diversi anni che viene elaborata in forma digitale per poi essere stampata su supporto cartaceo e archiviata di nuovo in digitale. Ora, con l'uscita dei nuovi tablet digitali e i post-computer come lo smartphone, la digitalizzazione dell'informazione scritta è completa.

Nell'ambito del mercato editoriale la trasformazione è stata totale. Da diversi anni con gli e-book in formato ePub è iniziato a formarsi un nuovo mercato di nicchia autonomo ma ora, con l'uscita dell'ipad e la sua diffusione di massa, questo sta iniziando a prendere le caratteristiche di un vero mercato globale parallelo a quello tradizionale. Un nuovo mercato con prodotti nuovi ma anche con nuove figure professionali: sviluppatori, e-publisser, illustratori digitali, animatori, informatici.

Con la nascita dei nuovi e-reader non solo si è aperta una espansione del mercato editoriale digitale, ma di fatto si è entrati in una produzione dei libri digitali che chiamerei di seconda generazione: l'e-book in formato APPS.

La grande differenza tra un e-book normale e un book-app è nell'utiliz-

segue a pag. 33

Nativi digitali... da pag. 32

zo massivo del dinamismo del device che lo ospita, nell'interazione tra testo scritto e sonoro e, soprattutto, nell'interazione del testo e dell'immagine con il lettore. Di fatto una app di un libro non è più da considerarla come un libro digitale ma un prodotto editoriale completamente nuovo, una sua ulteriore evoluzione. Al suo interno oltre a trovare lo scritto possiamo trovare animazioni, link di approfondimento, soluzioni ludiche e formative, diverse possibilità di lettura, e soprattutto una interattività totale con il lettore. Ogni giorno solo sul Apple store nella categoria libri vengono editati circa 50 nuovi titoli in apps. Nel primo anno dall'uscita del primo iPad sullo stesso sito si trovano ora circa 20.000 titoli di libri.

Nel luglio dell'anno scorso il sito americano Amazon ha dato la notizia che i titoli in digitale scaricati da internet avevano superato le vendite dei libri in formato cartaceo.

Sono tutti segnali che confermano la nascita di un nuovo mercato globale.

Nel mio piccolo saggio "e-drawing" edito da Area51 di Bologna, cerco di analizzare nel dettaglio l'aspetto visivo di questo nuovo prodotto editoriale e la grande differenza tra immagini destinate al supporto cartaceo da quelle destinate ai nuovi device. (A questo proposito segnalo un link sul sito dell'Università di Pisa del dipartimento di informatica umanistica, dove si può trovare un mio seminario in cui espongo con esempi il contenuto del saggio.)

Lo scenario editoriale che si presenterà nel breve periodo avrà la stessa caratteristica dell'evoluzione che c'è stata tra il web e il web.2 e cioè da un passaggio di informazione passiva ad una interattiva. Una informazione personalizzata del lettore.

Esiste già una app chiamata "zite" personalizzata magazine, in cui il lettore seleziona delle categorie generali (arte, politica, cultura, sport,...) e l'applicazione in pochi secondi preleva da internet le più importanti notizie e confeziona una rivista personalizzata completa, con una sua grafica e impaginazione e con tanto di immagini. Probabilmente i prossimi e-publisher avranno solo il compito di fornire in rete (cloud computing) i contenuti senza l'esigenza di vestirli graficamente.

I codici che l'uomo ha usato in tutta la sua storia, visivi, sonori, scritti diventando digitali di fatto si sono smaterializzati, e si sono tradotti in informazioni algoritmiche archiviate nella famosa "nuvola", il cloud computing. Una memoria immensa e planetaria da cui altri algoritmi potranno prelevare e personalizzare ogni esigenza informativa.

Siamo di fronte ad un nuovo paradigma culturale dell'uomo: una informazione personalizzata e interattiva!

Per quanto riguarda la mia professione, e cioè il creatore di immagini, il mio prodotto lo considero uno dei principali protagonisti di questa rivoluzione.

Nei nuovi device di lettura, il primato dell'immagine sullo scritto è evidente. Ma se la caratteristica delle

immagini sul cartaceo era l'inamovibilità, ora le nuove immagini digitali sono dinamiche, interattive, tridimensionali. E' per questo che le ho denominate e-drawing, per distinguerle dalle altre immagini elaborate in digitale ma destinate ad un supporto cartaceo.

Per il classico lettore di libri è una evoluzione totale. Il classico libro già non esiste più. L'interattività che il lettore aveva con il volume di carta era il suo dito che sfogliava una pagina dopo l'altra.

Nell'e-book di prima generazione, (quello in formato epub), questa interattività era stata riportata quasi fedelmente ma nelle apps questa si è moltiplicata in maniera esponenziale. Posso decidere che forma dare al mio testo, le immagini le posso animare al mio comando, ingrandirle i dettagli, entrarci dentro ed esplorarle, togliere il cromatismo e colorarle da solo, dietro ogni immagine ce ne potrebbero essere altre in uno sviluppo tematico successivo. Nel breve periodo è facile prevedere che con il perfezionamento della tecnica del 3D le immagini al mio tocco usciranno dallo schermo del mio lettore per prendere una forma tridimensionale oleografica, come un libro pop-up.

Ma per il lettore non solo esisterà una interattività con il book-apps, ma anche una interattività con gli altri lettori. In alcune realtà scolastiche si stanno già sperimentando la confezione di testi personalizzati semplicemente passandosi informazioni tra classi e scuole differenti.

Tutto ciò sta portando enormi cam-

biamenti in profondità. Non solo cambiano le esperienze dei lettori ma le nuove generazioni, le digital born, stanno cambiando la percezione visiva delle immagini e la maniera di acquisire il sapere.

Nel bellissimo libro di Paolo Ferri, "Nativi digitali" noi veniamo definiti giustamente dei migranti. Siamo la generazione gutemberiana formata sul cartaceo che si sta adeguando al trasferimento del proprio passaggio di sapere alla realtà digitale. E' per questo che in molti esiste una certa ansia e una certa nostalgia per il famoso "odore dell'inchiostro" ma le nuove generazioni che si stanno formando da subito al digitale non hanno questi freni.

Anche la loro maniera di apprendere è ormai radicalmente diversa dalla nostra. Le nozioni che abbiamo appreso ci sono state passate verticalmente, calate dall'alto: prima i genitori, poi il maestro, il professore, il capo ufficio, ecc., loro invece acquisiscono il sapere in maniera "learning by doing" navigano in rete per tentativi, ciattano coi social network, cercano e trovano informazioni utili nella grande nuvola di internet. La loro percezione dei colori e delle forme è cambiata come è cambiata la maniera di informarsi e di leggere.

Sono temi affascinanti su cui sto lavorando per un prossimo saggio e che lo spazio in questa sede non mi permette di approfondire, ma che spero di riportare in un prossimo appuntamento.

* **Intervista a Beltel on line (2007)**

Demeritocrazia

Il furto del pinguino rosa

Ne parlo, anche se a distanza di tempo, perché il vizio di spacciare per arte, robbetta kitsch, da negozio di souvenir, sia pure in formato gigante, riemerge, ogni volta che una fiera del cattivo gusto esce in pubblico, ammantata di un nome inglese. Un anno fa, circa, 35 futili pinguini di polietilene e di vari colori, vennero esposti, in Piazza Alberica, a Carrara. Dichiarati dai responsabili di White Carrara Downtown opere d'arte, di ognuno, singolarmente, si disse che valeva qualche migliaio di euro. Non so i critici, ma il pubblico non prese la cosa sul serio e una studentessa dell'Accademia, in vena di irrisioni, ne fece sparire, nottetempo, uno color fucsia. Uno sberleffo alla presunzione artistica dell'autore e degli espositori. Non si fa, ma...

Gli organizzatori dissero che l'irrefrenabile impulso al furto era stato dettato dal desiderio di appropriarsi di "una cosa molto bella". La "ladra", beccata grazie alle telecamere, riconobbe però di aver fatto la bravata, non per desiderio di bellezza, ma dopo aver alzato il gomito con gli amici. Risultato: denuncia per furto aggravato...

C'è da sperare che i giudici siano clementi, perché la denuncia appare esorbitante trattandosi di una goliardata, avvenuta in una zona notoriamente videosorvegliata e quindi in modo palese, ma soprattutto per le attenuanti morali che spettano alla "ladra", studentessa dell'Accademia. Perché nel suo gesto, va rintracciato, anche se dettato, nell'immediato, dai fumi dell'alcol (in vino veritas, si sa), il legittimo, istintivo sdegno per l'oltraggio estetico, diseducativo e dannoso, determinato dall'esposizione pubblica dei 35 pinguini, attrazione superficiale, improvvisata, fuori da qualsiasi contesto, da bassa società dello spettacolo, specchio per acchiappare turisti, non per far crescere culturalmente, che è invece quanto una mostra dovrebbe proporsi, se non vuole limitarsi a sollazzare il pubblico, con un'installazione

dozzinale purchessia.

Anche altri, indignati, hanno contestato la stessa mostra, esponendo, in Via Roma, gonfiabili da mare per bambini, senza permesso, cioè uscendo dalle righe della legalità, in modo soft, perché non è possibile contestare se non si va oltre e contro le regole dominanti e accettate come normali.

Il clamore per il furto del pinguino, ha, se non altro, il merito di aver focalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica sul fenomeno dell'orgia, estiva e sistematica ormai, degli "eventi" cittadini futili, degli ologrammi spacciati per mostre e arte, delle attività artistiche dei senza mestiere, dei festival culturali usa e getta, ripetitivi e casuali, che non lasciano traccia di crescita in città.

E' troppo tempo che l'orgia dell'effimero ci affligge, grazie alle compiacenze assessorili e al nuovo mestiere di organizzatori di eventi. In sintesi: il gesto della "ladra" va letto come protesta contro l'omologazione e le va riconosciuto, come attenuante morale, il merito, di aver riproposto all'attenzione di tutti il desolante spettacolo della cultura evenemenziale che fa rima con ...

La struttura immaginaria da pag. 34

rilevato in questo aspetto: la casa testimonia l'esigenza della ricerca di una Forma che pervenga alla sua ultima definizione al di fuori della presenza e dell'agire dell'uomo, che la potrebbe coinvolgere in un flusso "spazio-tempo", che le è estraneo. Esigenza che appare perentoria nel Lavoro "Passi molto leggeri" del 2004, dove la casa è il grande muro che occupa pressoché tutto lo spazio nel quale il soggetto dominante è la scala che lo qualifica con la sua ombra, non a caso dissonante con la nostra abitudine visiva a vederla conforme al sistema degli assi cartesiani che significano sempre spazio e tempo. La composizione ci rende consapevoli che la costruzione prospettica non garantisce la conoscenza del reale in tutta la sua profondità; occorre superarne la rigidità delle norme per accedere alla vitalità del mondo immaginario. L'Autore ottiene questo risultato, che è una fuga, una evasione dal "dato", procedendo sempre attento alla sua resa mimetica (che costituisce lo scheletro del tessuto narrativo), come nelle due Opere, "In silenzio" e "Sorpreso" del 2018, dove tutto ciò che è analiticamente descritto concorre efficacemente a strutturare il carattere visionario dell'insieme. Sono racconti che conquistano la loro compiutezza sostenuti dall'esercizio di un disegno che è al contempo "esteriore" ed "interiore", un disegno dove si alternano visibile ed invisibile, senza per questo dover ricorrere ad artificiosità o virtuosismi. Questa visione lucida e diretta non ha alcunché di spettacolare, essa ci allontana, forse rendendoci consapevoli, dagli effetti speciali che "La società dello spettacolo" ci propina e che, a lungo andare, proprio perché esteriori, diventano noiosi. Cargioli conduce la narrazione indagando le immagini nella loro interezza di fenomeni psichici, nella fatica di una rigorosa scelta formale che tende a metterli in relazione alla loro ultima essenza: una realtà eidetica.

Solo così si spiega il fascino di rappresentazioni come "Casa rosa delle muse", del 2020, con la sua visionaria fissità, con le sue finestre ed apparizioni, con la sconcertante, eppur così normale e perfetta, sfericità della chioma dell'albero che le si accompagna, a formare un

tutto lucido e preciso. L'insieme è espressione di ordine e di armonia ed è, al contempo, attraversato dal sentore di una sottile e perturbante inquietudine. L'antagonismo e la compresenza delle due spinte, l'una orizzontale, l'attenzione al "dato", l'altra verticale, il suo superamento attraverso l'introspezione, sono l'una specchio dell'altra e solo nella tensione ad un eidos finale si compongono in perfetto equilibrio. Ciò che fin qui è stato esposto contiene anche i principi della Poetica del Nostro che, si è visto, non confina l'ideazione dell'Opera isolandosi in un aristocratico, anche se fruttuoso, rapporto empatico con il soggetto. Cargioli cerca sempre il rapporto con l'altro da sé, il dato, le cose, con cui interagire, per poterle poi trasfigurare. Questo lavoro consiste coerentemente, in un primo tempo, nella scelta dei "materiali" che sono anch'essi "dati", "cose", con cui costruire il supporto, attraverso la cura che occorre dedicargli (il tipo della tavola, la scelta della tela, la qualità della colla, i pennelli più idonei) e quant'altro occorra. Il supporto dalla condizione di semplice materiale diventa così l'inizio più idoneo, il migliore, predisposto com'è, ad ottenere il risultato che si desidera raggiungere. Il procedere di Cargioli è dunque, fin dall'inizio, un "Ideare facendo" in cui il supporto è senza dubbio il primo atto di nascita dell'Opera.

Riaffermare l'importanza di una techne non equivale certo a volersi dotare di norme universali da osservare. Il mestiere, la techne per Cargioli consiste nella ricerca rigorosa, anche faticosa, di soluzioni personali che nel lavoro sono state colte come le migliori per raggiungere quel risultato che è unico ed irripetibile, di cui ogni composizione necessita. Soluzioni, non certo regole, da non ritenersi codificate, ma, piuttosto, da rimettere in discussione, perché possano aprirsi a nuove, meglio se inaspettate, possibilità. Eppure tutta l'Opera rivela un chiaro rapporto con gli artisti del passato nella ricerca della perfezione, attraverso la costante crescita della techne, garantita dall'esercizio.

Il Mestiere dunque consiste nell'esercizio e la sua pratica ci assicura di giungere ad una Forma perfetta che, come tale, ha avuto bisogno del proporzionato soste-

gno della indispensabile Forza-lavoro. Il cammino intrapreso per conquistare la perfezione, per la sua perseveranza nei valori del Mestiere, ha un significato non solo estetico, ma anche etico.

Nel suo percorso Cargioli riannoda i fili di un pensiero che si rivela Umanistico, poiché è sempre volto a non esaurirsi nel "come" delle cose, ma è teso a chiedersi il quid, il perché dell'esistere. Percorso, talvolta animato da un sentire francescano e da richiami all'interiorità agostiniani, che, nel corso dell'Opera, sentiamo liberatorio e capace di distaccarci dalle preoccupazioni quotidiane per liberare la coscienza ed essere aperto, al di fuori delle convenzioni, a tutte le possibilità. Il primo atto di questa liberazione è certo la consapevolezza di essere calati nel tessuto di relazioni e di rapporti che caratterizza la società attuale, dove è superfluo soffermarsi ad interrogare le cose, poiché soprattutto è indispensabile possederle. Cargioli, al contrario, ci invita a riflettere cominciando dalle cose più semplici come la conchiglia, il papavero, insetti come l'Arciere, fino a proporre situazioni più complesse dove appaiono animali fantastici come in "Stanza del liocorno", del 2016.

La Fantasia può volare del tutto libera poiché, come invece accade nella società dei consumi, non è strumentalizzata a dover promuovere ed indirizzare il desiderio all'acquisto delle "cose", meri oggetti di consumo, prospettiva in cui ogni riferimento al pensiero umanistico è senza dubbio prossimo al tramonto: l'uomo, fatto oggetto di consumo, finisce cosificato.

Il viaggio nell'Opera di Cargioli contiene l'invito rivolto all'uomo della società contemporanea a ritrovare se stesso e vivere una vita autentica, senza smarrirsi nelle cose alienandosi. Come insegna il pensiero esistenzialista cristiano, da G. Marcel a G. Maritain, l'uomo è, fra gli esseri viventi, l'unico che è un eterno squilibrato, poiché, oltre ad esserci, ad avere cioè un piede nella realtà, è anche in rapporto con l'essere, cioè la Trascendenza.

L'Opera d'Arte apre una finestra sul trascendente, senza dimenticare che la Bellezza, oltre che Armonia, è soprattutto mistero.

Meritocrazia

fulminea e in ritardo

Velocissimo l'ingresso nel "Pantheon" (sic!!!) cittadino di Federico Bernardeschi, per i suoi meriti sportivi e per aver onorato la città. Partecipe della vittoria agli europei di calcio dell'11 luglio, già il 23 è stato insignito dell'Alta Benemerenzza che il Comune di Carrara riserva ai suoi cittadini illustri. Non si vuole, qui, discutere se l'onorificenza così fulminea sia stata dettata dall'effimera esaltazione dei tifosi o sia sproporzionata, rispetto alla qualità dei meriti dell'insignito, ma sottolineare la diversità (il ritardo) dei tempi con cui è stata onorata Cesarina Tosi che, negli stessi giorni di Bernardeschi, un giorno dopo, per la precisione, ha ricevuto, in comune, a Carrara, una targa dalla Regione Toscana, come ultima rappresentante delle donne carraresi che il 7 luglio 1944 si ribellarono, col rischio della vita, all'ordine nazista di evacuazione della città. 12 giorni per onorare il calciatore, 77 anni e 13 giorni (la protesta delle donne del 7 luglio, in realtà avvenne l'11 luglio) per dare un riconoscimento a chi ha partecipato, alla rivolta di piazza delle Erbe, cioè a uno dei maggiori episodi della resistenza non solo carrarese, ma nazionale..



“Bella ciao”

Enrico Peyretti

Chi più di me è capace di analizzare un testo, provi con Bella ciao! Si cerchino le sue origini: dalle mondine? una canzone russa? Non so. Il poeta è il popolo, lo spirito popolare più vivo. Comunque sia, è diventato il canto simbolo della Resistenza al nazifascismo, più di altri canti maggiormente caratterizzati come parte politica e ideale. Specialmente in questo 75°, che è stato anche il Venticinque aprile della pandemia, del corteo immobile dai balconi, in tv e nel web, col forte bisogno di trovare coraggio e resistenza, nella permanenza del temuto contagio, e nelle fragilità politiche e umane di questi anni. Non è solo un canto italiano, ma ormai internazionale e intercontinentale, cantato dappertutto nelle poche facili parole italiane. Un successo, espressivo di uno spirito nazionale forte e positivo, quello che si è manifestato anche nelle tante spontanee azioni di solidarietà generosa. Guardiamo bene le parole, tentiamo una analisi del testo. Ci sono due voci, lui e lei, come nel biblico Cantico dei cantici (quella altissima poesia rivelata da Benigni agli italiani, sia laici sia cattolici, ignoranti della Bibbia)- Lui: **Bella ciao!** Il distacco dall'amata è motivo straziante in tutti i canti di guerra-contro la guerra, almeno da 100 anni. La guerra spezza il rapporto vicino d'amore, è il contrario della vita, dell'amore, della casa. La canzone è amore, la guerra è dividere, odiare e uccidere. Non è per la vita, divide gli amanti: la cosa più dolorosa al mondo.- Ancora lui: ecco il motivo del doloroso distacco: **ho trovato l'invasor**. Di sorpresa, un risveglio che cambia la vita. È sottinteso: devo agire, devo andare in montagna, devo lasciarti: ciao, mia bella!- Dell'invasore non dice di più: chi invade armato,

occupante, minaccioso, non per chiedere aiuto - come i migranti che gli egoisti cinici chiamano invasori! - ma per imporsi, costui è nemico. Ma qui interessa più il dolore del distacco e il dovere dell'impegno, che il giudizio sull'invasore. Non è detto nemico, non è un canto di guerra.- Lei: **O partigiano, portami via**. Ormai lui è partigiano, sta per partire, ha scelto. Partigiano vuol dire: ho capito da che parte devo stare. Ci sono due parti, una più giusta, una più ingiusta. Ho scelto la parte giusta, sono partigiano. Lui l'ha detto senza dirlo, lei lo sa e lo chiama: partigiano! È il tuo nome, amore mio! Lui deve partire, e lei lo prega: portami via con te! La scelta tra giusto e ingiusto non deve separare l'amore! Ma la sua invocazione è intercalata dal ritornello martellante: bella ciao! È inteso che lui non può portarla con sé. Deve salutarla, per ora deve lasciarla. Ci sono state anche tante donne partigiane, in vari modi, ma qui lo schema è semplificato, perché la lotta per la libertà e la dignità divide la vita quotidiana, l'amore dei due. La canzone, semplicissima, celebra il dramma profondo della scelta necessaria tra lotta e vicinanza quotidiana. Le guerre comandate dai malvagi hanno spezzato, con morti assurde, tante coppie umane, fatto tanti orfani. Qui invece è il dovere altruista che mette a rischio l'unione d'amore. - Lui riprende il discorso, interrotto dall'inutile invocazione di lei. **E se io muoio da partigiano, tu mi devi seppellir**. È possibile. È possibile morire, nella scelta che lui fa, ma lei rientra

subito in questa sorte possibile, in questa storia vissuta insieme: tu mi devi seppellir. Il tuo amore sarà aver cura amorosa del mio corpo morto. I corpi vivi e ardenti degli amanti sono separati dal dovere della giustizia. La vita di lei abbraccerà la morte di lui, da amante e da madre: sono le madri (ogni donna è madre) le protettrici della nascita e della morte.- Il discorso di lui continua, inserito nel rintocco, come di campane, del ritornello Bella ciao! Continua dicendole dove lo troverà - **lassù in montagna** - e come dovrà seppellirlo: **sotto l'ombra di un bel fior**. L'ombra è la tristezza, il fiore è la bellezza. Il fiore è simbolo di vita affermata sulla morte. Non è una morte per nulla, ma una morte per la vita.- La canzone è maschile, perché tradizionalmente è l'uomo che va a combattere, ma è la donna che si cura del fiore, che raccoglie la vita ben spesa, che la racconterà ai piccoli, che ne dirà il significato, quindi ne custodirà il valore non mortale. Agire è nulla, se non se ne dice il senso.- Poi, nelle ultime due strofe del semplicissimo canto, potrebbe essere lei che parla, lui ormai tace sotto il fiore, ha fatto quel che aveva da fare. Lei mette in parole, cioè in messaggio, vita, storia, memoria, nuovo inizio, tutto quello che è successo. **E le genti che passeranno ... Ti diranno «Che bel fior!»**. Lei lo dice a lui. Lui tace in ascolto. Ha dovuto lasciarla, all'inizio, ma ora lei è qui, come voleva restare con lui - O partigiano, portami via - è lei che gli dà la consolazione dell'amore, la carezza della presenza

che sopravvive alla morte. Le genti che passeranno - sui luoghi della memoria, negli anni futuri - vedranno che la tua vita è un fiore bello, un fiore di giustizia. Vedranno che è una bellezza che può sempre rifiorire. Se avranno il tuo coraggio, di decidere, di andare, di morire.- Ora, infine, parlano anche le genti che passeranno, cioè noi, oggi. Ecco quel che abbiamo da dire noi, da dirlo perché lo abbiamo capito: **«È questo il fiore del partigiano, morto per la libertà!»**. Libertà è l'ultima parola, lo scopo, il frutto. Dopo la sua morte, non c'è il nulla, la perdita: c'è la nostra libertà. Lui ha speso la sua vita per dare a noi la nostra libertà. Come possiamo sprecare il dono che ci ha fatto a così caro prezzo? Anche chi insulta il partigiano, lo insulta con la libertà ricevuta da lui. A differenza dei vari inni nazionali (anche dell'orribile inno di Mameli: io l'ho riscritto tutto in termini costituzionali) qui non c'è linguaggio armato, non c'è volontà né parola di violenza, non ci sono parole contro l'invasore, non c'è l'arma puntata, a sostituire la parola umana, da volto a volto. L'animo del partigiano che canta qui ha il coraggio di affrontare la violenza altrui con la propria generosità, per svegliare la dignità negli altri, in noi. Come oggi, come sempre, la dedizione è l'arma più potente: non uccide, e invece vivifica (forse anche gli uccisori). La Resistenza al nazi-fascismo è stata anche armata, ma basata necessariamente sul più ampio solido terreno del risveglio morale nazionale dal sonno criminale fascista, dalla

peste nazionalista violenta. È stata ampiamente azione disarmata, di resistenza civile, umana, morale, diffusa. Bella ciao! è un canto di ribellione, di lotta, di resistenza, ma non è un canto militare. Non dice guerra, ma amore, coraggio, dono di sé, vita nuova, dono di civiltà.

Bella ciao! canta la resistenza umana, sia di lui che di lei, forte, più forte delle armi. Il 25 aprile 2020, nella pandemia, ha adottato più largamente che mai questo semplice umile canto, che esprime il meglio della rifondazione civile dell'Italia, e la ricorda a noi, per oggi e domani.



Testimonianze inattuali

“Alla metà degli anni Ottanta, fra iscritti, simpatizzanti ed elettori, i comunisti italiani erano milioni e milioni. Dove sono finiti?”

Vittorio Foa, Paesaggi

Domanda “È stato comunista, iscritto al Partito Comunista quando c’era Berlinguer. Si definirebbe ancora comunista?”

Alessandro Barbero :

“È una cosa che mi chiedo ogni tanto, perché in realtà ci sono due significati diversi di questa parola. Per gran parte della sua storia, il comunismo è stato un progetto plausibile, poi concretamente realizzato in modi purtroppo largamente insoddisfacenti, se non criminali in tanti casi. Però è stato un grande progetto che generazioni e generazioni di esseri umani hanno portato avanti, credendoci. Era il futuro.

In quel senso oggi mi sembra difficile essere comunisti.

Magari rinascerà, ma in questo momento non vedo quella alternativa al capitalismo e al sistema unico.

Non ne vedo neanche nessun'altra, beninteso, ma questa proprio non la vedo.

[...] In questo senso, non riesco in piena sincerità a dire sì, sono comunista.

Se poi essere comunista vuol dire che comunque quel progetto, con tutti i suoi sbagli e con tutti i suoi crimini, fa vibrare dentro un'emozione positiva, mentre il progetto fascista o nazista e anche il capitalismo totale e trionfante ti suscitano ripugnanza, ecco in quel senso so di stare da quella parte.

Appartengo a quel mondo e a quella cultura. A me non succederà mai che una falce e martello o una stella rossa possano sembrare dei simboli del male”.

Da “Giorgio Pagano, *La bandiera dei sovversivi di Pitelli*”, Città della Spezia, 5 giugno 2022).

Una risoluzione del Parlamento europeo ha sentenziato che nazismo e comunismo sovietico si equivalgono e vanno condannati. Sembra la storia scritta e riscritta dal Grande Fratello Orwelliano.

Naturalmente, il Parlamento europeo, neo-Grande fratello, non ha nessun titolo per parlare di storia, perché è inconcepibile e contrario non solo alla ricerca storica, ma anche ai principi e ai valori dell'Unione Europea, che una verità, un giudizio storico, possano essere stabiliti a maggioranza o all'unanimità.

Nessuno dubita che la Russia e i suoi satelliti dell'Unione Sovietica, abbiano vissuto sotto dittature che, per decenni e in modi orribili, hanno provocato milioni di vittime, e negato i diritti umani fondamentali. Anche se la dittatura sovietica, nonostante tutto e senza intenzioni assolute, va valutata, storicamente, per la storia che l'ha preceduta e perché andava in direzione opposta a quella di Hitler, non fosse che per la classi sociali di riferimento, che intendeva rappresentare,

per le finalità che si proponeva e per il contesto in cui è stata realizzata. Anche i gulag, pur terrificanti, sono stati però diversi da Auschwitz, come ha ben chiarito Primo Levi.

Per chi è stato vittima, dell'una o dell'altra dittatura non fa differenza, ma per milioni di uomini e donne, compresi noi, italiani ed europei, Stalingrado è una tappa fondamentale della nostra liberazione dal nazifascismo, anche se, poi, per anticomunismo, il suo ricordo è sempre stato censurato e sottovalutato. Il prezzo pagato dai sovietici alla guerra nazista è di almeno venti milioni di morti, più di un terzo di quelli di tutta la Seconda guerra mondiale. Il sostegno alla decolonizzazione, dato dall'usus e dal comunismo occidentale, è stato determinante per la fine del colonialismo, come lo è stato quello dato alle lotte sociali. Se non ci fosse stato lo spauracchio del comunismo, ben difficilmente i lavoratori, da noi, avrebbero potuto superare i livelli di sfruttamento, abbruttimento, fame, sottosviluppo e mancanza di diritti a cui erano condannati agli inizi del '900

Ma anche ammettendo, e non è legittimo, di poter equiparare, sotto la categoria di “totalitarismo”, come vorrebbe il parlamento europeo, la storia dell'Urss, e quella del nazismo, la domanda che ci dobbiamo porre oggi è quale sia stato il ruolo effettivo svolto dal Pci, nel nostro paese, fino al momento della sua scomparsa. Perché il Pci, nonostante i suoi tattici rapporti con Mosca, e al di là di qualsiasi processo ideologico alle intenzioni e all'accusa di doppiezza, non può essere schiacciato sullo stalinismo; è stato tra quanti hanno contribuito, dopo la Resistenza, a cui ha partecipato da protagonista, all'elaborazione della Costituzione democratica e antifascista, fondata sui valori di libertà, eguaglianza, giustizia sociale, equità, lavoro, educazione, protezione dei deboli, promozione della cultura e della scuola, diritto alla salute e alle cure, partecipazione, ecc. E su questi valori si è articolata, sia pure con errori, sbandamenti, furbizie, opportunismi, compromessi, la politica del Pci, fino agli anni '70. In altre parole, il PCI, nel nostro paese, è stato, indubbiamente difensore e promotore di democrazia, di diritti e di cultura, per molti anni. Dopo gli anni '70, ha cambiato pelle, ha conosciuto una trasformazione antropologica radicale ed è scomparso.

- 1 -

«Con la “gente” tra la “gente”»

Stare tra la “gente”, cosa significa? Fare, a fini elettorali, incontri, nei vari quartieri, con qualche categoria economica, con sportivi, artisti, operatori sanitari, lavoratori, industriali, pensionati, casalinghe, disoccupati, associazioni, circoli, “per esporre i propri programmi e, naturalmente, per ascoltare le loro proposte e richieste”?

Questa è propaganda intensiva, non stare tra la gente.

Quando sento denunciare, come causa della disaffezione politica di tanti e dell'astensionismo, l'incapacità di partiti, movimenti e forze politiche di “stare tra la gente”, mi capita di pensare al vecchio Pci del dopoguerra. E alla radicalità pervasiva, intenzionalmente pedagogica, generosa e solidale dell'impegno dei suoi iscritti.

Primario, per Pci, allora, quello della formazione politica dei suoi iscritti, militanti e quadri intermedi, dopo la Resistenza. Anche perché, già alla fine del '45, il numero degli iscritti era enormemente aumentato, più per il prestigio e i modelli politici antagonisti del partigianato e il mito dell'Unione Sovietica e di Stalingrado, che non per la presenza e l'organizzazione del partito tra le masse o per la preparazione politico-ideologica di chi si tesserava. “E” (stata) la Resistenza rossa a portare dentro il Pci grandi masse” di lavoratori (Giuseppe Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare*, pag. 192, 2020). La gran parte di chi era nato sotto il fascismo non aveva nessuna formazione politica, quando aveva aderito alla lotta contro il nazifascismo. E la sua formazione politica, nonostante la Resistenza, e i commissari politici, era rimasta approssimativa, anche se si era creato un “partito partigiano”, di giovani che si dichiaravano comunisti, ma poco sapevano del comunismo ed erano restii ad accettare le direttive del partito togliattiano, a collaborare col Cln,

e, ancor meno, con i governi Badoglio e Bonomi. Soprattutto non erano affatto disposti a consegnare le armi e a rinunciare alla prospettiva della rivoluzione sociale armata. Non poche difficoltà ebbe il Pci, nel riconvertire la cultura partigiana e autonoma delle bande, in adesione alle idee e in fedeltà politica al partito e ai suoi programmi di democrazia progressiva.

Non era facile né poteva essere opera di un giorno, il passaggio dallo spontaneismo, dall'individualismo e dall'autonomia e sovranità delle bande, alla organizzazione centralizzata, alla disciplina di partito e all'adesione alla democrazia. Fu la grande capacità del Pci di mobilitare e organizzare le masse degli iscritti e di renderli soggetti attivi della propria formazione politica e ideologica, a determinare l'assorbimento dello spontaneismo e dell'avventurismo del “partito partigiano”, nel partito politico di massa e a trasformare i propri militanti di base, a partire dalle cellule e dalle sezioni, in soggetti

segue a pag. 37



Con la gente ... da pag. 36

coscienti di proselitismo, di propaganda, di mobilitazione e di presenza capillare tra la "gente".

Oggi, una militanza a tempo pieno e pervasiva di quel genere, non è neanche concepibile. Il solo paragone possibile è quello con i militanti del '68, anche se questi ebbero meno efficacia e durata.

Marina di Carrara, 1948

Mi ricordo che noi bambini e ragazzetti - doveva essere il '48 - giocavamo sempre per la strada, sterrata, davanti a casa, a Marina di Carrara, perché di automobili allora non ce n'erano e non esistevano parchi gioco, attrezzature sportive, campi di calcio o campi scuola pubblici. Non erano neanche pensati. E non era necessario: tutti gli spazi aperti erano liberi e a nostra disposizione, anche se la strada, davanti a casa, era privilegiata.

Militante di base H24

Tutti i giorni passava di lì, verso mezzogiorno, in bicicletta, un giovane, forse meno che ventenne. Un marmista, direi, ricordando gli scarponi da lavoro, infangati di bianco e la polvere sui capelli. Si fermava sempre a parlare con noi di tante cose e avrebbe voluto organizzarci, farci fare una squadra di calcio. Al di là dello sport, il suo scopo, era, probabilmente, quello di farci diventare Pionieri (forse già allora si chiamavano così i preadolescenti che facevano riferimento alle Case del popolo o alle sezioni del Pci), cioè di trasformarci in piccoli militanti. Per questo parlava con noi anche di politica e introduceva argomenti che, pensava fossero alla nostra portata.

Prima viene il partito

Non penso avesse fatto la scuola di partito o letto molti dei sacri testi e non era certo un quadro. La sua appartenenza alla classe operaia era motivo, più che sufficiente, per spiegare la sua adesione al Pci, anche se, sicuramente, sua madre, che conoscevo bene, era comunista. In sezione doveva essere avvenuta, poi, la sua formazione politica e ideologica, che lo aveva "liberato dall'individualismo piccolo borghese" e trasformato in un comunista militante di base, dedito al partito e alla sua causa, come si diceva, in ogni momento della sua giornata, sul lavoro, per strada, a casa.

La sua devozione al Pci era totale; e in funzione di questo organizzava la propria vita. Lavorando per il partito, lavorava per la famiglia, per la felicità, per la pace, per il socialismo e per la rivoluzione (*cf. La testimonianza di Oddone Galletti in Mauro Boarelli, La fabbrica del passato. 2007*).

Bambini e politica

Per questo, anche in noi bimbettini e ragazzini, vedeva dei possibili militanti politici in nuce e ci riconosceva, concretamente, questa dignità. Lavorava per un progetto di società futura diversa e si dava da fare per testimoniare e coinvolgere e formare le nuove generazioni. La sua era una fede, ma radicata nel concreto del suo essere operaio sfruttato, qui e ora. Di qui, la sua forza e la sua determinazione nel cercare di parlare, anche a noi bambini e ragazzetti, in modi politici sia pure semplificati, perché sceglieva almeno da che parte stare. Può sembrare un'esagerazione, ma non lo è: allora la realtà in cui vivevamo era esistenzialmente

dominata e intrisa di ideologie, simboli e iniziative politiche pubbliche, esplicite, riconoscibili, partecipate, contrapposte. Dopo il ventennio, il diritto riconquistato alla libertà di parola e alla partecipazione, coinvolgeva tutti. Anche a noi bambini e preadolescenti erano diretti i discorsi politici degli adulti, di qualsiasi colore politico fossero. Ricordo, ad esempio, la propaganda atea che un anarchico, che frequentava casa nostra, svolgeva nei nostri confronti di bambini e preadolescenti, cosa che scandalizzò moltissimo mia madre, che non lo volle più tra i piedi, anche se, più tardi, siamo diventati grandi amici. Noi respiravamo questo clima, agitato e mobile, di dibattiti, di speranze di cambiamento e il senso di quel tempo, di quelle modalità di partecipazione totali. Gli steccati tra le parti c'erano; erano già di "ferro", ma restava attiva la grande lezione unitaria della Resistenza a mitigare le contrapposizioni, a offrire ancora un terreno comune se



non di incontro, di reciproca legittimazione. Saranno invece molto più cupi, intolleranti e chiusi gli anni '50.

Memoria del calzolaio.

Soprattutto ricordo - doveva essere prima del 18 aprile '48 - G, calzolaio comunista, la cui bottega si apriva sulla piazza della Chiesa. Uno spazio piccolissimo, il deschetto, poche seggiole basse, adatte al suo lavoro, un banconcino grigio opaco, un po' triste e una scaffalatura polverosa, per le scarpe in entrata e in uscita. La porta era sempre aperta per chiunque avesse voglia di scambiare quattro parole. Non solo per i clienti, ma per la gente della piazza, per chi passava di lì. G. era giovane, sui trenta, forse, aperto, gioviale, sereno, allegro, tollerante, la battuta pronta, mai cattiva, ironica semmai. Parlava di comunismo con chiunque. Era orgoglioso del comunismo, non nascondeva questa sua appartenenza politica, in tempi in cui la gente non diceva mai per chi votava, perché "il voto è segreto". Discuteva bonariamente con tutti (e sì che i comunisti ancora mangiavano i bambini), con la cliente democristiana, che ritirava le scarpe risuolate e doveva riconoscere che G. non corrispondeva al comunista della propaganda dei comitati civici; con l'ex fascista nostalgi-

co che si mostrava dialogante, per evitare che il suo passato, noto, gli venisse rinfacciato, col repubblicano intransigente e polemico, che veniva dalla sezione-cantina a due passi dalla sua bottega e con cui era più facile che i toni di voce si alzassero, nelle polemiche. Era popolare, ben visto, punto di riferimento umano più che politico per chi passava per la piazza. Facile affacciarsi alla porta, per un saluto e una chiacchiera qualsiasi. Erano questi i centri di aggregazione di allora, assieme alle sezioni dei partiti, le cantine e i bar, anche se le donne nelle cantine non ci entravano, mentre il calzolaio era zona franca.

Altri ricordi

Per vari motivi, per un certo periodo, ho passato, seduto, su una seggiolina, accanto a lui, molto tempo e l'ho sempre visto impegnato nel suo lavoro, mentre discuteva, chiedeva, si informava, parlava sempre e con tutti di politica, di comunismo, di futuro, dell'attualità, vista attraverso questo suo filtro politico e metodo dialettico di interpretazione. A volte, i suoi interlocutori di altra parrocchia politica diventavano aggressivi, sprezzanti, accusatori, polemicisti: Stalin, i gulag, i morti dell'Armia visti come vittime e non aggressori, i prigionieri italiani dei russi che si presumeva fossero ancora vivi e trattenuti, per chissà quali infami motivi, nei campi di concentramento, la dittatura, naturalmente le foibe e l'Istria, Trieste, ma lui non perdeva mai la calma, solo qualche sarcasmo, sorridente e sdrammatizzante. Non mangiava bambini e non era dogmatico, ma naturalmente dialettico. Neanche lui, penso avesse fatto la scuola di partito o che fosse un quadro. Era solo un militante, informato e preparato (le sezioni dei partiti, allora, erano scuole di formazione politica, civile e culturale, molto attive ed efficaci. E su molte questioni e storie, credo ripettesse, con assoluta fedeltà, quel che sentiva in sezione. Ma è grazie a questo tipo di partecipazione diffusa, capillare, nelle piazze e nelle sezioni dei partiti, ma non solo del Pci è ovvio, che è avvenuta la formazione del popolo italiano alla democrazia, intravista appena nella Resistenza.

Gli iscritti e militanti comunisti erano i più preparati e colti. Leggevano il loro quotidiano, gli opuscoli di propaganda, qualche classico, ma soprattutto partecipavano attivamente alla vita e alle discussioni nelle cellule e nelle sezioni. La famiglia del militante comunista, che finiva in carcere, per motivi politici, ed era frequente, riceveva aiuti di vario genere, per le spese legali e per sopravvivere. Al detenuto, in più, venivano inviati anche libri, come già ai tempi delle condanne al confino. Molti e molte, in carcere, avevano imparato a leggere, a scrivere, a pensare e ragionare in modi politici. Nelle sezioni imparavano, anche ad ascoltare, a parlare in pubblico, ad avere fiducia nel punto di vista del partito, a sostenere una discussione, a utilizzare un linguaggio comprensibile anche per gli analfabeti, che erano tanti, allora. E a discutere senza inasprire i contrasti e, quando la polemica rischiava di diventare dura, a stemperare gli animi.

G. sapeva come stare in mezzo alla gente. Era un metodo pedagogico, di relazionarsi agli altri, il suo, con duttilità, senza spaventare gli interlocutori, senza rompere con nessuno, senza umiliare nessuno,

segue a pag. 38

Con la gente ... da pag. 37

perché sarebbe stato il partito a rimetterci. Erano i tempi difficili della resistenza "tradita", delle persecuzioni dei comunisti e dei resistenti, delle blande epurazioni, delle assoluzioni dei criminali di guerra e della larghe amnistie che, mandavano liberi e assolti i fascisti peggiori, ma non gli ex partigiani.

G., e credo glielo avesse insegnato il partito, perché poi l'ho riscontrato in altri militanti, non infieriva mai sugli avversari, non voleva imporsi, ma dialogare. Anche con gli ex fascisti, quelli che, già allora, dicevano che Mussolini aveva fatto anche cose buone, cercava, se capitavano in bottega, il confronto. Quando c'erano solo i compagni presenti, chiariva a chi lo avrebbe voluto più radicale, che era un grave errore emarginare e mettere alla gogna gli ex fascisti del paese, tutti noti, per lo più colpevoli magari solo di essere stati iscritti al Pnf e di averlo seguito passivamente, senza resistere, perché la loro umiliazione avrebbe impedito ai loro figli di rompere con le idee dei padri e avrebbe prodotto una nuova generazione di fascisti.

Mi piaceva, per quel che capivo, quel clima franco, mai cattivo, di dialogo e confronto, di rispetto per tutti. Tanti discorsi mi sfuggivano, avevo 9 o 10 anni, ma capivo il senso della diversità delle parti, perché anche noi bambini, cresciuti, tra guerra e dopoguerra, eravamo immersi in questo clima di politicizzazione totale. Credo sarebbe un argomento di studio doveroso, ricostruire cosa pensarono e come avessero vissuto la guerra e il dopoguerra, i bambini. Perché avevamo visto e ce ne restava la memoria più vivida, una storia terribile di violenza e morte e respiravamo politica; era la nostra dimensione naturale, anche se ovviamente, molto ci sfuggiva. Non si ha idea di come, allora, tutto fosse politica. Più che nel '68.

Al comizio

Se passavamo per la piazza e c'era un comizio, - e c'erano spesso - mi fermavo a sentire, a guardare chi c'era, per un po' almeno. Perché non esisteva la Tv e gli apparecchi radio non erano molto diffusi, come del resto i quotidiani e quella della politica in piazza era una dimensione, per noi, naturale, spettacolare, teatrale e ludica, tra quelle importanti che ci formavano. Nella sua calzoleria, parteggiavo, silenziosamente, per G., per lui come persona, per il suo modo franco di relazionarsi agli altri, mi sembrava il più umano.

Quel che diceva o che dicevano gli altri lo capivo e non lo capivo e forse non mi interessava neanche tanto, ma era come tra Bartali e Coppi, stavi da una parte. Sentivo che lui era spontaneo e credeva in quel che diceva. Mi piaceva come argomentava in modo chiaro e cercava di dimostrare, senza prevaricare. Era un testimone che annunciava la sua verità, certo della sua fede, in mezzo a gente "infedele" (a quel tempo, a Carrara, repubblicani e democristiani erano la maggioranza e Marina era un feudo repubblicano) che conosceva e con cui aveva rapporti.

Luogo speciale. Per me...

Avvertivo, confusamente, perché certe cose le ho capite molto dopo, che quello era un luogo speciale, vero, dove si riparavano, sì, le scarpe, ma era presente anche la realtà di tutto il paese.

Avevo sentito, anche troppo, di Stalin, dei gulag, dei comunisti che volevano collettivizzare tutto, mangiare i bambini, abolire la religione, trattenere in Russia i nostri soldati prigionieri.. Erano gli argomenti correnti dei discorsi politici che si sentivano in giro. Però, lì, in quel buchetto dove si rappezzavano scarpe, non ci trovavo niente di tutto questo. Vedevo un'umanità che discuteva con passione, serietà e altruismo.

Comunisti o "gente non comune"?

Può anche essere che, più che del comunismo - e senza neanche sospettarlo lui e tanto meno io allora (l'ho imparato molti anni dopo, leggendo "*Gente non comune*", di Eric J. Hobsbawm, sui calzolari radicali) -, G. fosse erede e continuatore, per chissà quali strade indirette e nascoste, di quella tradizione di artigiani dissidenti, appartenenti alle classi pericolose, di quei calzolari radicali di villaggio, "filosofi e politici del faccia a faccia" (id), che ebbero una parte significativa nelle organizzazioni e lotte del proletariato industriale, per buona parte dell'800. E che, come categoria, avevano alle spalle una lunga storia di dissidenza, già dal 18° secolo almeno e, come patrono, il calzolaio e dissidente, San Crispino, martirizzato sotto l'imperatore Massimiano, nel 286 dell'era volgare.

Questa caratteristica politico-sociale dei calzolari, (a Carrara ricordo bene anche Nardi, anarchico) aveva sicuramente a che fare con le modalità del loro lavoro

nelle sezioni o nei sindacati o dai loro giornali, veniva poi da loro riportato, tradotto e utilizzato per interpretare i fatti delle cronache locali o nazionali e diffuso, in questi luoghi di socializzazione - osterie e bar - solo maschili.

Luoghi di formazione al senso critico e alla partecipazione in prima persona, dove adulti e giovani, appartenenti a generazioni e ambienti diversi e con formazioni politiche diverse, entravano in contatto, si misuravano, si incontravano, si scontravano e reciprocamente imparavano e insegnavano ad avere il senso e a prendersi cura della propria comunità.

I quadri del Pci erano più rigorosi e ortodossi; le scuole di partito erano molto severe, rigide e spersonalizzanti (cfr il terribile e angoscioso, *Mauro Boarelli La Fabbrica del passato: Autobiografie di militanti comunisti (1945 - 1956) Quodlibet, 2021*).

Avevano pratiche inquisitorie inquietanti che puntavano a controllare e condizionare la mentalità, il pensiero, i modi di sentire, l'emotività, la vita privata dei dirigenti e degli organizzatori delle sezioni e delle attività di propaganda. Ma la base, enorme, degli iscritti, degli elettori e dei simpatizzanti, era altra cosa: più aperta, cordiale, alla mano, capace di stare in mezzo alla gente, spontaneista e senza tanti condizionamenti ideologici.

Era solo proletariato, fedele, esistenzialmente, alla propria classe e il suo stare in mezzo alla gente, con la gente e sui problemi. costituiva la vera ricchezza politica del Pci, la sua forza.

Il comunismo che abbiamo conosciuto

Il comunismo vivo stava in questa sua base, spesso incompresa e sempre guardata con diffidenza dai suoi dirigenti. E c'è sempre stata una frattura tra il comunismo della base, percepito, incontrato, condiviso dalla gente e quello rigido e, per lungo tempo, ufficialmente dogmatico, dei dirigenti e dei quadri di partito. La gente vedeva e aveva a che fare, direttamente, con i treni della solidarietà, organizzati dal Pci, per sostenere i bambini e le famiglie affamate del dopoguerra, (cfr. Giovanni Rinaldi C'ero anch'io su quel treno, 2021. *Su questo giornale abbiamo, anni fa, pubblicato i ricordi di Nando Sanguinetti che, da uno di quei treni, venne portato in Emilia, dove visse, quasi un anno, presso una famiglia patriarcale e contadina comunista, che lo trattava come un figlio, lo mandava a scuola e lo portava alla messa, tutte le domeniche*). E vedeva i militanti comunisti, in prima linea, nelle lotte sindacali e nella difesa delle libertà costituzionali e per l'allargamento dei diritti fondamentali e democratici, per la riforma della scuola pubblica, per l'assistenza sanitaria gratuita, per il sostegno ai lavoratori arrestati durante le manifestazioni e gli scioperi, per la difesa della democrazia, contro le leggi elettorali con i premi di maggioranza (quant'acqua è passata sotto i ponti, da quel tempo! Chi la ricorda, tra gli eredi reali o presunti del Pci, la Legge truffa del '53), per la pace e contro la Nato. Questo era il comunismo reale italiano, esistenziale, che si poteva toccare con mano, che pensava e si organizzava nelle sezioni, manifestava per le strade, lottava

segue a pag. 39



(che sopravvivono identiche ancora negli anni '70 del secolo scorso, e non sono scomparse del tutto, neanche oggi), coi tempi lenti e soggettivi dell'artigiano e le tecniche preindustriali, che permettevano interruzioni, lasciavano tempo per la riflessione, la discussione, la critica e la convivialità, l'indipendenza e la dissidenza, minacciate dall'avanzare dell'industrializzazione.

La politica era per strada

Di questi comunisti di strada, politici del faccia a faccia, dal volto umano, ne ho conosciuti, poi, tanti, negli anni successivi, specie da quando ho preso a frequentare i bar che, all'epoca, erano luoghi di discussione, confronto e formazione politica popolare, secondi solo, forse, e non è detto, alle sezioni dei partiti. Perché, quanto i militanti imparavano a conoscere

Con la gente ... da pag. 38

nelle fabbriche, promuoveva la democrazia, i diritti umani, la pace, il disarmo, quello che ha inciso nella storia del nostro paese.

Elogio postumo

Non sono mai stato del Pci, anche se ho avuto grandi amici che lo erano e avevano una grande statura umana e politica, maturata nella Resistenza, che ho ammirato e rimpiango. Tra tutti, voglio ricordare almeno Lino Rovetti, grande amico, che tanto mi ha insegnato a leggere la realtà sociale e politica, a sentire il valore dell'appartenenza a una collettività e a rispettare e non umiliare, mai, gli avversari. Probabile che per lui, sia stata una delusione, la mia militanza extraparlamentare, come si diceva allora, anche se non è mai venuta meno l'amicizia e la frequentazione.

Uomini come questi, "non mangiavano i bambini", non erano ottusi e fanatici "trinariciuti", come li rappresentava Guareschi, non volevano che arrivassero "i cavalli dei cosacchi ad abbeverarsi alle fontane di Piazza San Pietro". E non hanno mai promosso tentativi autoritari e dittatoriali nel nostro paese (come invece le destre liberali e postfasciste), non hanno conculcato, ma sostenuto, le libertà fondamentali e hanno contribuito a dare una base solida, nel nostro paese, alla democrazia ampia, che abbiamo avuto fino ad ora, ai suoi valori di eguaglianza e di solidarietà e al rispetto dei diritti umani, grazie alla Costituzione, firmata da uno di loro, Terracini.

E sono stati ancora i comunisti, come questi che, nei primi decenni della Repubblica, hanno impedito, con la loro mobilitazione, propaganda, presenza attiva e capillare nella società, ogni tentativo di svolta a destra

e di revisione della Costituzione in senso autoritario. Loro hanno promosso e difeso la democrazia e i diritti fondamentali nei luoghi di lavoro, nella scuola, nella cultura, nella società, contro lo sfruttamento, le discriminazioni, l'intolleranza, la censura.

Dei santi, insomma?

No, di errori, anche deleteri, ne sono stati fatti tanti, ma, se non ci fosse stato il Pci, la rapacità capitalista e i partiti "democratici" di governo avrebbero riabilitato il fascismo, annidato ancora nei gangli vitali della società italiana, come era nei progetti e nelle intenzioni degli Usa e di tanta borghesia post (?) -fascista.

Insomma, se c'è ancora un po' di democrazia nel nostro paese, se ancora si parla di diritti umani fondamentali e di libertà, lo si deve, in gran parte, proprio all'impegno e alla intransigente vigilanza democratica del "totalitario" e "stalinista" Pci.

- 2 -

Amarcord elettorali

Ricordo le campagne elettorali del '46 e del '48. La prima vissuta in Val d'Ossola, la seconda a Marina di Carrara. Combattutissime, estreme, pervasive, presenti nella vita quotidiana di tutti, in ogni momento, senza sosta, notte e giorno. Vere battaglie, raramente, ma non sempre, incruente.

Anche quelle successive, fino a metà degli anni '60, conservavano molte caratteristiche simili, ma non la connotazione di momenti ultimi, di chiamata a decisioni fondamentali e senza ritorno: repubblica o monarchia; democrazia o comunismo, libertà o dittatura, America o Unione sovietica, cristianesimo o materialismo, occidente o oriente... La mobilitazione dei militanti di base dei grandi partiti, il Pci in prima fila, era senza interruzioni.

I comizi si svolgevano da per tutto ed erano frequentissimi. Solo per i grandi appuntamenti, con qualche esponente politico importante, comparivano manifesti di convocazione, palco attrezzato con bandiere, microfoni e amplificatori. Per gli altri, locali e di quartiere, serviva solo la voce forte, da comizio, gridata, tanta retorica e una cassetta di legno qualsiasi, recuperata magari, in modo estemporaneo, da un negozio di alimentari vicino, giusto per alzarsi un poco e farsi vedere da chi si fermava a sentire. Un Hyde Park paesano diffuso. Non c'erano annunci per questi comizi volanti, che volevano coinvolgere la "gente" di una strada, di una piazza, di un quartiere e i passanti occasionali, per dire, per incontrarsi, discutere, farsi vedere.

Le sezioni dei partiti, allora molto

numerose, erano un via vai di iscritti e militanti che chiedevano volantini, stampa propagandistica, manifesti, chiarimenti sui programmi, parole d'ordine.

La notte era dei militanti. A gruppi, uscivano dalle sezioni, con secchi di colla, quella fatta con acqua e farina, scale, pennelli di varie lunghezze e fasci di manifesti, diversi tra loro e anche molto grandi, ben oltre il 70/100 abituale e andavano a fare attacchinaggio. Regole, proibizioni o spazi delimitati e consentiti, allora non ce n'erano. Ognuno attaccava dove voleva, bastava indi-

vano venir fuori anche minacce, a volte una pistola e qualche scontro fisico.

Se, poi, un gruppo si imbatteva nei manifesti attaccati, poco prima, da un partito avversario, era una goduria ricoprirli con i propri, senza neanche la fatica di dover stendere la propria colla.

Le facciate delle case d'angolo, tra due strade, erano spazi molto ambiti e, più facilmente, occasione di scontri.

Nel '48, abitavo proprio in una casa, a un piano, d'angolo, e ogni notte, le sue due facciate venivano ricoperte, da cima a fondo, da sempre nuovi manifesti, perfino a filo delle persiane, per cui,

na, "senza dad" e grande gioia di noi bambini e ragazzi.

Ogni mattina, appena alzato, andavo a leggermi, con curiosità e ammirazione, i nuovi manifesti che mi sembravano molto belli (uscivamo da anni di bianco e nero e poche immagini. Opprimente ancora il ricordo dei volantini truci e spaventosi della Repubblica sociale, a colori opachi e scuri.. I manifesti del '46, invece, stranamente non me li ricordo e sì che ero un "ultra" per la Repubblica. Forse, con le restrizioni di guerra perduranti, non saranno stati molti.



viduare una superficie abbastanza ampia e se era in alto, le scale entravano in attività.

Le facciate delle case, delle banche, degli uffici pubblici, i muri degli orti, le rovine della guerra e dei bunker tedeschi, gli alberi, se giudicati in posizione strategica, venivano tappezzati, ogni notte, di sempre nuovi manifesti.

Se gli attacchini di due partiti avversari, si trovavano contemporaneamente di fronte allo stesso muro - e succedeva, data l'intensità di questa attività - era facile lo scontro non solo verbale. Pote-

di giorno, quando erano aperte, non si vedevano. Venivano attaccati su due o anche tre file, una all'altezza degli occhi dei passanti, in genere riportavano un testo di una certa ampiezza, sopra un'altra fila di manifesti coloratissimi, figurativi, emotivi, con slogan brevi e aggressivi. Sopra ancora (ci voleva la scala per posizionarli) manifesti più piccoli, formato volantoni si direbbe oggi, che reiteravano il simbolo del partito. Durante quella campagna elettorale così tirata, agitata e combattuta, le scuole rimasero chiuse per qualche settimana.

La formazione democratica

La formazione politica e democratica del nostro paese la si deve in gran parte a queste due campagne elettorali, del '46 e del '48. Prima regnava l'analfabetismo politico, specie tra i giovani.

Venti anni di fascismo avevano tolto a tutti la possibilità di discutere, essere informati, partecipare, formarsi una coscienza politica autonoma e critica. Gli antifascisti avevano spesso evitato di trasmettere le loro idee ai figli, per paura che si compromettessero, perché, anche solo a parlare di certi argomenti, si finiva in questura per un'ammonizione; in caso di recidiva, davanti al Tribunale speciale e al confino. Molti giovani quando decisero di partecipare alla Resistenza, lo fecero a caso. Entrarono nella formazione incontrata per prima, spesso, senza nessuna consapevolezza politica. Durante la Resistenza, nonostante i commissari politici, la politicizzazione delle formazioni rimase, inevitabilmente, a livello embrionale. Ma, nel '46 e nel '48, si trattò di fare scelte di principio, fondamentali, ideologiche, di campo e di sistema, e fu per tutti obbligatorio e possibile, informarsi, discutere, scontrarsi, schierarsi e formarsi.

In nessuna delle campagne elettorali successive, neanche in quelle del '53, quelle della "Legge truffa", sono state

segue a pag. 40

Coltano Dentro il campo Rom

Siccome da diverse parti, sia all'interno della Chiesa (Migrantes), come da tante associazioni impegnate con il mondo rom, assisto ad una campagna martellante che mira a discreditare i campi, con lo scopo di arrivare alla loro chiusura, allora forse in ritardo tento di gettare dei sassolini in questo ingranaggio e di incuneare il dubbio in questa tesi, spesso predicata con la certezza della verità e soprattutto a senso unico.

Accetto il rischio di mettermi di traverso su questa "verità solennemente predicata", ma che mi sembra un po' contagiata da virus tipicamente nostrani, in primis quello economico (costi mantenimento campi, sprechi, risparmio e tagli) e spesso considerato come l'unico criterio e il più importante...Questo aspetto oggi è spesso applicato anche alle categorie svantaggiate e fragili. Vorrei suggerire altri punti di vista, che secondo me meritano forse un pochino di considerazione, anche se spesso sono volutamente (?) ignorati dai promotori della chiusura dei campi Rom in Italia.

Ma quello che mi preme soprattutto, non è tanto la questione dei campi Rom, la loro esistenza o la chiusura, ma è un'altra: che ai Rom sia data la possibilità della scelta del loro futuro, senza costrizioni e condizionamenti di vario genere. Convinto della loro capacità di resilienza, ieri come oggi. È un contributo molto limitato, perché non ha la pretesa di dire cose che

Amarcord ... da pag. 39

chieste agli elettori scelte così radicali e drammatiche. Non è detto però che non possa succedere, anche a breve, perché il nostro sistema politico democratico, nato dalla Resistenza, è in crisi e la Costituzione, che sta alla Resistenza, come la Grammatica alla lingua parlata, è stata sfigurata da tempo, attraverso interpretazioni e applicazioni capziose, definite, ipocritamente, "costituzione materiale", anche se, per ora, grazie alla vittoria dei "No", nei vari referendum di modifica proposti, i suoi principi fondamentali restano saldi.

valgono per tutte le realtà dei campi in Italia. Ad esempio, Il campo rom di Coltano, da dove scrivo ha la sua storia, le sue dinamiche particolari, senz'altro diverse da quelle di un altro campo rom; di Roma, di Napoli, di Palermo, Milano...come erano diverse, anche rispetto agli altri due campi che esistevano, sempre a Pisa, fino a qualche anno fa. Credo sia sempre utile ricordarlo, per non cadere nella tentazione, abbastanza ricorrente, quella di suggerire delle soluzioni "universali" a buon mercato, già ben confezionate dalla "Amazon" di turno, pronte per essere consegnate al richiedente di turno.

Sono anche consapevole che il mio punto di vista è di parte, in quanto vivo ormai in un campo rom da molto tempo e spero di poter continuare a viverci ancora, se Dio vorrà. È un punto di vista di parte anche per un altro aspetto, perché cerca di "rappresentare" quella storia di Chiesa delle carovane che per lunghi decenni ha vissuto dentro i loro campi e a stretto contatto con famiglie di Sinti e Rom, secondo me frettolosamente accantonata anche per scelte pastorali poco ponderate a livello ecclesiale.

Penso di dirlo anche a nome di altri: osiamo sentirci debitori a questo "mondo di mondi" che in varie forme ci ha accolto nelle loro vite e ci ha anche permesso di elaborare una "teologia dal basso", senz'altro poco compresa dai centri istituzionali, di ieri come di oggi, ma sempre attuale e necessaria. Per molti di noi la realtà la vita dei Rom e Sinti, sono come gli occhi capaci di leggere e ridire il Vangelo.

Il campo è la nostra casa...

ma non è come la intendiamo noi, è soprattutto uno spazio di vita che permette a loro di vivere da Rom, innanzitutto quando riesce a dare ad ognuno, un certo senso di appartenenza. È una appartenenza segnata dalla provvisorietà, perché niente è definitivo quando si tratta di un campo Rom, soprattutto quando si dipende sempre da altri, che hanno potere di decidere su di te, sulla tua famiglia. Nonostante tutto, Il campo sa essere anche uno spazio di socialità. È un aspetto che è spesso ignorato, difficilmente conteggiato dai contabili delle politiche sociali e nemmeno dai ragionieri delle associazioni...più intenti a calcolare costi- benefici delle loro soluzioni, con parametri puramente economici. I Rom non sono solo cifre, numeri ma sono soprattutto dei vissuti, compresi quelli problematici, altre volte ammirevoli.

Il campo, tutto sommato, rappresenta più uno spazio di socializzazione, che una struttura abitativa, né più o meno di tanti quartieri e villaggi delle città Balcaniche (Macedonia, Bosnia, Romania, Slovacchia, Ungheria...) abitati prevalentemente da gruppi Rom. Può corrispondere a verità che questi quartieri da un lato sono il frutto di politiche di esclusione e di separazione, dall'altro però rappresentano anche il desiderio e la ricerca di una socialità che altrove gli verrebbe negata. In effetti, fino a qualche anno fa, tanti campi rom in Italia e in Francia erano il tentativo di riprodurre le stesse dinamiche e gli stessi spazi dei loro paesi di origine. La tesi secondo la quale solo in Italia ci sono ancora i

campi Rom, è molto discutibile e tendenzialmente ideologica. Primo perché in diversi paesi dell'Europa (Francia, Irlanda, Regno Unito, Danimarca, Finlandia, Svezia e Ucraina...) fino a una manciata di anni fa ce n'erano moltissimi: accampamenti, terreni, micro aree, baraccopoli, insediamenti abusivi.

"Non è vero che i campi rom siano una peculiarità italiana. Esistono campi in molti altri paesi europei, sia occidentali che orientali, sia a nord che al sud, sia legali – e magari attrezzati con certi servizi – sia illegali, periodicamente demoliti dalla polizia. La situazione italiana non sembra insomma eccezionale rispetto a quella del resto dell'Europa, se ci si limita alla sola presenza di campi..." (I campi rom esistono solo in Italia? – fonte agi, aprile 2019)

So per certo che tanti campi, in effetti rappresentano anche una forma del "prendersi cura" dell'altro, da parte dei Rom stessi e questo succede in diverse modalità, dalle situazioni ordinarie della vita a quelle più complesse e difficili. Spesso, proprio perché il campo è visto solo come una "piaga", ecco che il prendersi cura diventa invisibile, per niente rilevante a tanti occhi, a volte visto con diffidenza per chi lo fa. Quale cura possibile se i nostri occhi sono così contagiati dal disprezzo? Papa Francesco in diversi suoi interventi parla del prendersi cura dell'altro, sottolineando l'importanza di saper "toccare l'altro"; la sua carne e di saper guardare gli occhi di chi vogliamo aiutare. Sempre papa Francesco allerta dal rischio di guardare l'altro, solo dall'alto in basso, per non cadere in forme di dominazione. Non basta solo vedere, bisogna saper toccare, ma senza artigliare. I campi e i Rom hanno bisogno di questo tipo di cura e di uno sguardo capace di sollevare, non di dominare.

"La piaga dei campi nomadi".

Si sa, le parole hanno un loro peso, soprattutto quando si vuole costruire o elaborare un progetto, o una tattica di intervento.

Una piaga ha sempre bisogno di cure, di attenzione particolari, ma di fronte il binomio "campo = piaga" quale sarà la reazione immediata nell'opinione pubblica? Probabilmente, aumenterà il disprezzo verso chi ci abita; facilmente i rom diventano la stessa piaga da sanare, nella migliore delle ipotesi, oppure da estirpare per evitare che contagi l'intero corpo.

segue a pag. 41



Dentro il campo ... da pag. 40

La cura che viene preposta, spesso come unica soluzione in vista è quella del “superamento dei campi”, tradotto significa: casa, abitazione, nient'altro. In genere la si accompagna con la parola magica: integrazione. Ossia, se si vuole integrare il popolo rom, la via maestra (unica?) è che escano dai campi e vadano ad abitare nelle case di quei quartieri di per sé già problematici e difficili. Lì raggiungeranno finalmente l'integrazione, dando per scontato e per certo che questo avvenga. Siamo sicuri che è questo, ciò che veramente vogliono tutti i Rom?

Conosco personalmente delle famiglie Rom che vivono da anni in case, tante di queste sono contente e si sentono realizzate. Prima abitavano al campo e lo hanno lasciato per una loro scelta, perché il campo non gli offriva quelle possibilità certe per il futuro che desideravano. Alla domanda se accetterebbero di ritornare al campo, rispondono decisamente: “Mai più”.

Altre famiglie, che vivono in casa, ma è come se non avessero mai lasciato il campo, nel senso che continuano a frequentarlo, sia per legami famigliari o per vari tipi di lavoro, ma è anche perché la vita in appartamento gli va decisamente stretta, mentre quella del campo la sentono più idonea a loro.

In genere queste famiglie hanno vissuto le loro vite dentro i campi, per diverso tempo, se non da sempre, ma in seguito ad uno sgombero hanno dovuto trovare un alloggio, anche con l'aiuto del comune.

Li definirei i “pendolari” tra la casa e il campo. Per loro il campo continua ad essere un punto di riferimento importante e c'è chi se potesse farlo, ritornerebbe ad abitarci.

Ci sono famiglie che sono state alloggiate in palazzine, che con il tempo si trasformano in una sorta di campo.

Poi ci sono famiglie, allontanate dalle Amministrazioni, (anche contro la loro volontà) e che vedono la casa con diffidenza e che hanno preferito prendere degli appezzamenti di terra per viverci, pur di non andare a vivere in casa! Anche questa soluzione è sempre osteggiata e vista dalle autorità con sospetto e diffidenza, infatti quasi sempre anche questi piccoli accampamenti vengono prima o poi smantellati. Non potendo ritornare a vivere al campo, perché gli è impedito, si adattano a vivere in camper, spostandosi da un posto ad un altro. Diverse di queste famiglie

“camperiste” (sempre prese di mira dai vigili e dagli abitanti) alla fine si vedono costrette ad occupare abusivamente degli immobili, anche con il sostegno di associazioni e dei centri sociali che lottano per il diritto alla casa, altre esasperate dai continui controlli, decidono di sistemarsi in appartamento.

Campo Rom, micro area, appartamento, terreno, accampamento provvisorio sono le soluzioni, alle quali i Rom in genere guardano con “simpatia” e che scelgono anche in base alla situazione che stanno attraversando in un preciso momento. Non tutti e non sempre scelgono la casa come prima soluzione. I motivi senz'altro sono svariati e non sto qui ad elencarli. So per certo che questi motivi sono eterogenei, nel senso che vanno dal ricatto ad opera dei servi sociali o per altre costrizioni; esempio a causa dello sgombero del loro campo, costretti a scegliere tra un alloggio o la strada, anche sotto la minaccia di perdere la potestà dei loro figli. Per molti, se dipendesse da loro e da una loro libera scelta, sceglierebbero di vivere nei campi o in piccoli terreni o in aree un po' in disparte dai centri abitati. ...

Molte altre famiglie vivono serenamente in appartamenti e mai accetterebbero di ritornare in un campo, i motivi sono diversi: la maggior tranquillità ormai raggiunta, un lavoro più “sicuro”, la scuola dei loro figli, uno stile di vita ormai acquisito anche grazie alla casa. Ma so anche, che non pochi manifestano una certa nostalgia della vita del campo e rim-

piangono quello spazio di vita, nonostante tutto!

Mi chiedo: *come mai non è possibile lasciare che siano i Rom a decidere della loro vita e del loro futuro, nel rispetto anche dei loro tempi?* I dati italiani che dicono che la maggioranza dei Rom vivono nelle case e che una minoranza sta ancora nei campi, sono senz'altro veri ma meritano una analisi più approfondita e soprattutto obiettiva.

Curare la “piaga” significa anche curare noi stessi, nel senso che forse il problema siamo anche noi. Perché se c'è una “piaga” tutto il corpo ne risente, perché significa che anche l'intero corpo è malato e debole.

I campi negli ultimi decenni hanno subito tanti cambiamenti, ad opera di soggetti pubblici, ma anche grazie al contributo di associazioni pubbliche (no profit?) e del volontariato laico e religioso.

Mi interrogo: è forse la constatazione del fallimento dei nostri tipi di intervento, che oggi fa gridare gli stessi protagonisti, la necessità e l'urgenza della chiusura dei campi, ma che fino a ieri avevano seguito? È giusto riconoscere che in tanti campi ci sono situazioni allarmanti e preoccupanti, di degrado e di prevaricazione da parte di qualcuno tra i rom stessi, ma più o meno sono le stesse situazioni che ci sono in tante altre realtà cittadine, la sola differenza è che forse quest'ultime sono più facilmente celate ai nostri occhi.

Dietro il grido del superamento dei

campi, formula più buonista, ma che in sostanza camuffa la volontà di risolvere la “piaga Rom”, soprattutto nei confronti di chi insiste nel vivere nei campi, rispetto ai Rom che hanno “scelto” l'altra strada, quella di chi vive nelle case e vuole finalmente “integrarsi”.

Spesso si insinua e lo si vede anche in tanti articoli di giornale, compreso Migrants Press della Migrants, il comodo e superficiale pregiudizio che chi vive nei campi non vuole assolutamente integrarsi nella società, perché ha qualcosa da nascondere. Si dà quasi per scontato che chi abita in appartamenti, invece lo abbia fatto solo perché voleva salvarsi dalla “piaga” del campo o per amore dei suoi figli, o perché desideroso di integrarsi, quindi più meritevole di attenzione e considerazione.

Anni fa ho letto ad un rom del campo, padre di famiglia un articolo pubblicato sulla rivista “Migrants press”, dove si raccontava di una famiglia Rom (credo fosse di Palermo) che ha lasciato il campo per vivere in un appartamento.

Il senso dell'articolo era che quella mamma ha “salvato” i suoi figli, perché potessero andare a scuola, per ottenere il diploma e integrarsi... finalmente lontani dai pericoli di un campo.

Quel rom a cui avevo letto l'articolo, si è sentito ulteriormente discriminato e offeso, per il fatto di essere un rom che ha scelto di rimanere in un campo. *“Per dimostrare di voler bene ai miei figli devo anch'io uscire dal campo?”*

Perché un Rom del campo, non può essere apprezzato per quello che veramente è? Invece, su di lui penderà non solo il disprezzo di essere rom, ora si aggiunge anche lo stigma di voler abitare dentro un campo.

Ma ci dobbiamo anche domandare con obiettività: quale è il risultato in termini di inclusione sociale tra il rom che abita in un appartamento, rispetto a chi abita il campo?

Campi rom, ghetti e conventi.

Abbinamento fantasioso, stravagante, un po' scandaloso? Forse, ma a me stimola qualche considerazione. Cosa possono avere in comune un campo rom e un convento, due mondi così differenti e apparentemente opposti? Da Wikipedia il convento è definito *“un complesso residenziale tipico dell'organizzazione comunitaria della vita consacrata...convento dà con-venire in un*

segue a pag. 43



Marcia della pace Perugia- Assisi Diario rom

Agostino - Viola - Fatima - Adem - Yasin

Alle 4 del mattino siamo in partenza per Perugia, assonati e freddolosi, iniziamo il viaggio.

Di per sé la marcia noi l'abbiamo iniziata due giorni fa, quando insieme abbiamo deciso di partecipare con entusiasmo e abbiamo voluto preparare un NOSTRO striscione.

Ci dispiace per Laura che, all'ultimo momento, non ha VOLUTO venire, perdendo il suo entusiasmo. Sono le 6:20 e Agostino si è fermato a prendere un caffè, perché dorme ancora, invece noi siamo ancora assonati. Abbiamo preparato uno striscione a modo nostro, la frase che abbiamo creato è
NOI ROM VIVIAMO LA PACE
CON IL CUORE E CON I PIEDI.
E' uno striscione bello e colorato perché è fatto con le nostre mani e la nostra fantasia.

Sono le 7:40 e siamo arrivati a Ponte San Giovanni. Qui aspettiamo l'arrivo della marcia prevista tra un'ora circa, approfittiamo per fare colazione e riposarci, c'è chi dorme, chi mangia patatine e chi va al bagno. Attendiamo con ansia l'arrivo del Corteo della Pace, partito da Perugia. La giornata sembra bella con un po'

di nuvole ma non piove. Mentre attendiamo l'arrivo del Corteo, lì sul posto, c'è tanta gente in attesa dell'arrivo del Corteo.

Decidiamo di aprire il nostro striscione e di sventolare le due bandiere dei ROM e quella della Pace.

Tante persone ci hanno chiesto che bandiere fossero, quelle che tenevamo in mano, perché non le conoscevano.

Noi abbiamo spigato il significato



della nostra bandiera: i due colori, l'azzurro e il verde e la ruota.

Tutti sono rimasti sorpresi della nostra spiegazione e hanno apprezzato molto le nostre parole.

Incuriositi molti ci hanno chiesto se eravamo ROM e da dove veniamo. Anche durante la marcia tante perso-

ne hanno chiesto la stessa cose.

Ovviamente non sono mancati gli apprezzamenti per il nostro striscione e la nostra presenza in questo corteo. Come ci sono piaciute anche le tantissime fotografie che la gente ci chiedeva, come segno di simpatia e gratitudine.

In questa marcia abbiamo conosciuto Gualtiero un amico di vecchia data di Agostino, che ha voluto restare con noi fino alla fine e con la

un mondo più pacifico.

Per noi è stata la prima volta fare una iniziativa insieme a così tanta gente che venivano da tanti posti diversi.

Durante il viaggio di ritorno, noi ci siamo chiesti come mai la gente non conosceva la nostra bandiera. È vero, purtroppo la maggioranza degli italiani ci conoscono solo per gli aspetti negativi, perché invece a loro manca una conoscenza più VERA DELLA NOSTRA VITA: se non conosco la nostra bandiera, come fanno a conoscere la nostra storia, la nostra vita?

Noi siamo contenti di aver partecipato, perché così abbiamo potuto farci conoscere, infatti molta gente si è sorpresa che anche noi rom siamo venuti a manifestare per la Pace.

Dobbiamo dire la verità, ci siamo fermati a Santa Maria degli Angeli, a 5 chilometri da Assisi, eravamo molto stanchi e i nostri piedi non c'è la facevano ad andare avanti.

Rimane il desiderio per una prossima marcia di arrivare fino alla città di San Francesco.

Dopo esserci riposti verso le ore 15 abbiamo preso il treno per ritornare a Ponte San Giovanni, per prendere il nostro camper. Durante il viaggio di ritorno la stanchezza si è fatta sentire e abbiamo approfittato per riposarci. Questa è la storia della nostra marcia Perugia - Assisi.

Alle 19:30 siamo arrivati al campo di Coltano, dove le nostre famiglie ci aspettavano con ansia e curiosità.

Campo rom di Coltano.

Campo nomadi di Lucca Terrore del coronavirus

Dalla paura alla riflessione,
dalla lacerazione alla riconciliazione e all'abbraccio*
Intervista a P. Luciano Meli

di Agostino Rota Martir**

Domanda: La tua esperienza con i Sintomi di Lucca durante la pandemia del Coronavirus è stata "coinvolgente". So che hai vissuto insieme a loro dei momenti di paura e di tensione. Ci puoi raccontare quei momenti?

Padre Luciano: Erano giorni durissimi, quei giorni di marzo, quando arrivavano su tutti i telegiornali e programmi televisivi notizie e

immagini preoccupanti di una epidemia che acquisiva le dimensioni di una pandemia, che poteva coinvolgere tutti, ma proprio tutti, "democraticamente".

Ognuno di noi stava spesso con orecchi e occhi spalancati al televisore per cercare indicazioni per evitare di esserne coinvolti.

Anche al Campo Nomadi di Lucca cominciavano ad arrivare le prime notizie di tanti "positivi" e anche morti nella stessa Lucca.

I casi si moltiplicavano e passibili focolai venivano indicati in zone vicine e poco frequentate.

E' in questo contesto di ansia, perplessità, speranza, ma più spesso paura (e anche incubi e rincorsa alle spiegazioni più fantasiose e a comunicazioni su whatsapp, tendenti a scaricare l'ansia con video denigratori verso lontani "colpevoli" ...) che scoppiò, come un grande fulmine ... a cielo molto cupo, la notizia che una del campo era risultata posi-

tiva dopo un casuale tampone, fattale, una decina di giorni prima, all'ospedale in occasione di un ricorso al pronto soccorso per tutt'altri motivi.

"Una di noi è positiva", "I nostri bambini sono in pericolo". Più ancora: "Una di noi è l'untore", anzi il traditore che non ci aveva detto nulla del tampone ...!".

Quando, qualche giorno dopo, arrivò la notizia della positività al coronavirus anche del marito, la tensione raggiunse il culmine.

Ognuno si chiuse nella propria campina con animo non proprio sereno.

Domanda: Anche tu hai dovuto sottoporerti al tampone e metterti in quarantena, proprio perché frequentavi il campo.

P. L.: Al telefono e su whatsapp venivo continuamente informato delle loro ansie e c'era chi, più preoccupato di altri, cercava di coinvolgere anche me nel proprio destino,

("Non credere di cavartela facilmente", come a dire: "Mal comune mezzo gaudio", nel senso che, in compagnia, si porta meglio anche la croce), ricordandomi che, nei giorni precedenti, io stesso ero in mezzo a un grande gioco di comunità, che aveva visto, pressoché tutti, protagonisti, l'uno vicinissimo all'altro, ad agitarsi e a gridare, per il desiderio di vincere ciò che era in palio, e ... non era proprio lontana da noi, anzi dava manforte anche colei che, ora, era indicata come la colpevole "untrice", che volutamente (ma non è vero!) aveva nascosto il suo stato di positività agli altri, peraltro tutti parenti.

Tutti noi con evidente e comprensibile ansia contavamo i giorni che lentissimamente trascorrevano (consolati solo dal verificarci tutti asintomatici). I giorni comunque trascorrevano tra il primo tampone positivo, una quarantena a quella

segue a pag. 43

Terrore del ... da pag. 42

maniera e il secondo tampono finalmente negativo ...

Il profondo respiro di sollievo e il grande senso di nuova possibile speranza bilanciò quel fulmine a cielo cupo, che aveva fulminato tutti e, da lì in poi, è stato più facile per tutti accorciare le distanze, dialogare in modo, sia pur sostenuto, ma più positivo, esercitare maggiore comprensione e accettare ragioni che, in situazione surriscaldata era pressoché impossibile.

Domanda: I Sintini hanno avuto paura di essere considerati un focolaio pericoloso?

P. L.: Appena ci è stato possibile (magari interpretando in modo un po' estensivo le norme di convivenza in tempi di coronavirus) un altro gioco di comunità ha visto ancora tutti coinvolti e rassicurati e rassicurati, capaci di superare, tranquillamente, anche un'altra paura, quella conseguente alla fuga di notizie che, su un organo locale di informazione, di estrema destra, aveva segnalato un focolaio attivo e pericoloso al Campo Nomadi.

I primi commenti in internet a tale notizia, non lasciavano ben sperare e i sintini esprimevano apertamente la paura che una qualche "spedizione"

di gage potesse venire al Campo, con intenzioni non proprio positive.

Alcuni gage, su facebook, avevano già commentato che, forse, sarebbe



stata la volta buona per fare sparire i sintini da Lucca.

Nei giorni seguenti una vecchia conoscenza, cui non sono proprio simpatico per l'amicizia dei sintini, mi incrocia per strada e, mugolando tra sé e sé, ma non troppo sottovoce, lascia intendere la sua delusione: "Accidenti, è ancora vivo ...!"

Dentro il campo ... da pag. 41

medesimo luogo. In particolare, il convento è luogo che ospita una comunità di un ordine mendicante.

Già da questa sintetica descrizione di convento mi stuzzica un pochino, possiamo trovare dei tratti in comune con la vita di un campo Rom, ossia il *con-venire in un campo e lo stesso mendicare.*

Anche *l'isolamento*, tipico dei conventi e abbazie, è un'altra caratteristica in comune, per i monaci è senz'altro una loro scelta, per i Rom un po' meno, ma comunque spesso per molti è una loro scelta.

Entrambe le realtà scelgono di stare al margine.

Il destino della maggior parte dei campi sembra quello vivere al margine, una sorta di isolamento fisico dal resto della società. Può essere un isolamento fisico, geografico o religioso ma sia il campo che il monastero, ognuno a modo loro, fanno parte della vita sociale, sia pure al margine. Per molti, entrambi possono apparire "inutili", nel senso che lavorano e producono solo quanto basta per il loro sostentamento. Per altri le loro esistenze sono viste proprio come

uno spreco...

Altro aspetto in comune è il *senso di appartenenza*. Sono consapevole che i monaci la vivono sotto la "sfera religiosa", all'interno delle mura del proprio convento, ma queste non impediscono il dilatarsi al di fuori di esse. Mi sembra che il campo rom in un certo senso, svolga anche questa funzione.

Il campo rom, con dinamiche proprie, può creare un senso di appartenenza bello e creativo, nonostante tutto e che permette a chi ci abita di rapportarsi non solo con chi ci vive al suo interno, ma anche con il mondo esterno.

Siamo sicuri che un quartiere dormitorio, periferico e problematico possa offrire più vantaggi in termini di appartenenza e di "inclusione"? Per ora mi tengo il dubbio, perché è lo stesso di tanti Rom...in attesa che siano loro stessi a farmi cambiare idea.

Saluti e grazie per l'attenzione.
14 luglio 2022

don Agostino Rota Martiri
Campo Rom di Coltano (PI)

Domanda: Passata la paura e smorzata la tensione, è cambiato qualcosa tra i Sintini?

P. L.: Se al Campo Nomadi più vicino a me, il tempo del coronavi-

comunque, lontani da Lucca, mi hanno chiesto di poter ricevere l'assoluzione ai telefono, perché "Non si sa mai ...!"

Questo mi ha fatto più volte riflettere sui contenuti di un'evangelizzazione che, troppo spesso, si ammantava di novità, perché capace di utilizzare nuovi strumenti, ma il più delle volte veicola concezioni punitive e negative di Dio, allontanandosi molto dalla rivelazione evangelica.

Domanda: Questa esperienza cosa ha trasmesso a te e ai Sintini?

P. L.: L'esperienza più positiva, in questo nero periodo di coronavirus, credo di averla comunque vissuta col gruppo di sintini che più da vicino mi ha coinvolto, anche nel rischio di contrarre e condividere con loro l'infezione.

C'è stata schiettezza umana, fatta di paura, ansia, tensione, parolacce, ma anche volontà di capire, di riflettere, di dialogare (quanto hanno viaggiato i vari strumenti di messaggistica, compreso whatsapp), per emergere da tale paura e gestirla ragionevolmente...

Domanda. Personalmente, quanto ti ha disturbato l'aver corso un possibile rischio ...

P. L.: Devo confessare che, segretamente, pensavo dentro di me che, se proprio avessi dovuto correre qualche rischio, a causa di questo, averlo corso in solidarietà, con coloro che sono, ormai, da tempo, diventati compagni di viaggio, condividere cioè il comune destino, non mi avrebbe disturbato poi troppo.

Domanda: Tutto, comunque sembra finito bene...

P. L.: Ultimamente, nel benedire le tombe di tre loro defunti, perché, in tutto questo periodo, non c'era stato modo di farlo, tra una parola scherzosa e l'altra, con cui tutti cercavano di esorcizzare il pericolo scampato e il passato di trepidazione, affermavano che loro sono sintini e hanno gli anticorpi per combattere anche i virus peggiori, perché abituati a vivere - a differenza dei gage - una vita intera a contatto con la natura, lungo un fiume e diversi mi hanno puntualizzato che, se io stesso ne sono uscito bene, si deve al fatto che ... "Stai coi sintini".

Domanda: Chissà che questo non abbia un'anima di verità.

P. L.: ...

* *Da Nevi Yag n° 67, Dicembre 1920*
** *Redattore di Nevi Yag. Vive nell'insediamento rom di Coltano, Pisa*

Bibbia e razzismo

Alberto Maggi*

Si trovano nella Bibbia le radici profonde del razzismo, pianta venefica che intossica gli uomini generando persone che, chiuse nel proprio angusto confine mentale, si sentono minacciate da tutto ciò che è più ampio, diverso. Costoro ritengono di essere superiori nei confronti di chi non appartiene al loro mondo, alla loro cultura, mentre in realtà sono razzisti proprio perché intimamente si sentono inferiori e per questo odiano l'altro, come espresso brillantemente in un aforisma da André Gide: "Meno è intelligente il bianco, più gli sembra che sia stupido il negro".

Le origini del razzismo si trovano nelle primissime pagine della Sacra Scrittura, nel Libro della Genesi, dove si narra di Noè e dei suoi tre figli Sem, Cam, e Iafet, e della loro discendenza che si sparpagliò per la terra, dividendosi in aree geografiche ben distinte. Di questi tre figli, due, Sem e Iafet furono benedetti dal padre, mentre il terzo, Cam, fu maledetto. L'autore sacro racconta che Noè, piantata una vigna, bevve il vino, si ubriacò e si spogliò, restando completamente nudo nella sua tenda. Cam, vista la nudità del genitore andò a raccontarlo ai suoi fratelli, che si premurarono di ricoprire il loro padre. Quando Noè smaltì la sbornia, saputo quanto Cam aveva fatto, irritato, ne maledì il figlio, Canaan, rendendolo per sempre schiavo dei suoi fratelli: "Sia maledetto Canaan! Schiavo degli schiavi sarà per i suoi fratelli" (Gen 9,18-27).

È evidente che l'autore non intendeva redarre una cronaca degli avvenimenti, né riportare un fatto storico, ma presentare in luce negativa i legittimi abitanti della terra di Canaan, che gli israeliti avevano occupato, sentendosi in questo legittimati dal volere divino. Eppure da questa fragile narrazione nacque la giustificazione della schiavitù e della segregazione razziale, dell'apartheid, tenacemente difesa proprio da confessioni cristiane di matrice evangelica riformata, per le quali tutto quel che è scritto nella Bibbia è indiscutibilmente Parola di Dio, e come tale eterna e

immutabile. Ma senza una scala di gerarchia del valore dei testi sacri, e senza la distinzione tra quel che è l'intento teologico dell'autore, i generi letterari e l'ambiente culturale nel quale si è espresso, si rischia di attribuire a Dio ogni effratezza compiuta dagli uomini. Sicché per secoli si è creduto che la Sacra Scrittura giustificasse la superiorità di alcune popolazioni sulle altre, per questo ritenute inferiori, e ciò fu sostenuto fino la fine degli anni '80 in Sud Africa, per giustificare l'apartheid, che venne finalmente smantellata non tanto grazie ai politici ma ai teologi che

turate e bruciate perché considerate streghe, poiché era scritto: "Non lascerai vivere colei che pratica la magia" (Es 22,17). Se si inorridisce nel veder come in passato si siano fatte soffrire tante persone in nome della presunta volontà di Dio, c'è da chiedersi se forse anche oggi, nella Chiesa, non s'impongano pesi impossibili da portare "perché c'è scritto nella Bibbia".

Non tacere di fronte alle ingiustizie

La Sacra scrittura non va solo letta, ma interpretata, altrimenti la Parola, anziché trasmettere vita, rischia



hanno alla fine compreso la mancanza di un qualsiasi appiglio nei sacri testi. La Chiesa riformata olandese, la principale confessione sudafricana, arrivò a comprendere che la Bibbia non è un manuale politico, e pertanto non se ne possono dedurre modelli politici. E la segregazione razziale, fondata sui testi sacri, da credo indiscutibile si rivelò essere un'eresia teologica. Ma ormai il danno era stato fatto. Ci si può chiedere come sia stato possibile tutto questo, come si sia potuto usare la Parola di Dio per causare sofferenza anziché alleviarla, uccidere anziché comunicare vita. La storia delle chiese è costellata da crimini perpetrati in nome di Dio, della sua volontà espressa nella Bibbia, basta solo pensare alle migliaia di donne tor-

di comunicare solo morte "perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita" (2 Cor 3,6). Per questo Gesù ai suoi discepoli non si è limitato a leggere i testi sacri, così come erano, ma li interpretava ("E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò [lett. interpretò] loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui", Lc 24,27). Gesù insegna che la Scrittura va interpretata con il medesimo Spirito che l'ha ispirata: l'amore incondizionato del Creatore per le sue creature (Lc 6,35). Quando ciò non avviene il testo resta come nascosto ("quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato", 2 Cor 3,14). Il Cristo è pertanto la chiave di spiegazione della Scrittura, e il criterio

interpretativo offerto da Gesù è che tutto quel che concorre al bene, alla libertà, alla felicità dell'uomo viene da Dio, quel che limita o si oppone al bene dell'uomo in nessuna maniera ha origine divina. Per questo, con Gesù non trova alcuna giustificazione il razzismo, la segregazione, l'esclusione, le chiusure. Anche al suo tempo c'era lo slogan "prima noi!", sbandierato da quelli che presumevano essere un popolo preferito, ma Gesù risponde con un "tutti insieme" (Mt 15,27). L'amore del Padre non si riversa sugli aventi diritto, i privilegiati, ma su chi ha bisogno, pagani compresi. E Gesù ha rischiato il linciaggio per testimoniare questo amore quando, nella sinagoga di Nazaret, ha ricordato come in occasione di una grande carestia l'azione del Signore non si rivolse al popolo eletto, ma ai pagani, perché lui guarda chi ha più bisogno e non chi vanta più diritti (Lc 4,25-27). Gesù ha dato la sua vita per gli "uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione" (Ap 5,9; 7,9). Il vangelo è un messaggio universale per tutta l'umanità. Quel che divide, separa, emargina non viene mai da Dio, perché come scrive Paolo, "Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti" (Col 3,10; Gal 3,28).

"Mangiabambini" e accoglienza

Questo amore universale fece fatica a essere compreso dai seguaci di Gesù; pensavano anch'essi di essere una casta eletta ("si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo", At 11,47), e a malincuore dovettero constatare che "anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!" (At 11,18). Anche l'ostinato Pietro, che resisteva tenacemente all'invito del Signore di accogliere i pagani, arroccandosi sulla separazione razziale ("Voi sapete che a un giudeo non è lecito aver contatti e recarsi da stranieri"), accolse finalmente Cornelio, centurione romano, con queste liberanti parole: "ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo" (At 10,28). Pietro pensava di dover convertire i pagani, ma è stato un pagano che ha convertito lui, facendogli comprendere la buona notizia del suo Signore...

* frate dell'Ordine dei Servi di Maria.

Uso della storia per la politica

La sindrome di Tucidide

Tra Springasene e Xi Jinping

Mi sembra (perché l'articolo a cui mi riferisco, giace, chissà dove, nel ventre del mio computer, ma non me lo restituisce, sia stato Springasene a paragonare la situazione di crisi attuale degli Stati Uniti, ma anche del mondo occidentale, alla dissoluzione dell'impero romano, alla fine del V secolo. Le analogie, e la suggestioni, anche se la storia non è maestra di niente, ci sono ed è utile sottolinearle e rifletterci sopra..

La Cina è vicina, più di quando era uno slogan, del resto, anche se per interposti popoli "barbarici". Ma se dal centro dell'impero, ci spostiamo alle sue periferie e a quella italiana in particolare, è forse più significativo cercare corrispondenze, in una realtà storica più circoscritta nel tempo e nello spazio, nella Grecia del V secolo prima della nostra era, soprattutto nella "democratica" Atene, più a misura nostra ed europea.

Anche Atene era, nonostante la nostra prosopopea di europei ed eredi, una periferia del grande impero persiano, il quale perse sì qualche scontro importante con i greci, nel corso di quel secolo, ma conservò l'egemonia su quelle regioni e sul Mediterraneo orientale per un altro secolo, fino all'arrivo dei barbari macedoni che fecero piazza pulita non solo della potenza persiana, ma anche dell'indipendenza greca, già autodistruttasi nelle guerre fratricide tra l'età di Pericle e Alessandro Magno.

Corrispondenze?

Quali le analogie tra quella storia e quella nostra di oggi? Atene aveva costruito una democrazia instabile al proprio interno e aveva cercato di esportarla e imporla, con le armi e con alterne fortune, a buona parte delle poleis greche, costruendo un proprio impero, esoso, violento, spesso feroce.

Era una democrazia diretta, sui generis, molto distante da quelle di oggi. Donne, meteci e schiavi, che costituivano la stragrande maggioranza degli abitanti di Atene e dell'Attica, non avevano diritti politici (e non solo quelli) e non partecipavano alla vita politica della città. Che era dominata invece da due parti in eterno contrasto, gli oligarchi e il demo. I primi avevano perso il potere assolto sulla città, tra VI e V secolo, e, in particolare, dopo le guerre persiane, quando Atene era diventata una potenza navale e sul mare aveva sbaragliato gli eserciti persiani e costruito il suo impero. La trasformazione della guerra, semplificando, da terrestre in navale aveva reso indispensabili "i timonieri, gli addetti al ritmo dei rematori, i piloti di prua e i lavoratori degli arsenali (cfr. Anonimo, "Sul sistema politico ateniese"); sono loro che costituiscono la forza della città e che hanno reso possibile la vittoria su un esercito

sterminato come quello persiano e che garantiscono, ora, la "libertà" nel Mediterraneo e non più gli opliti, i nobili e i buoni, come si lamenta Crizia, per cui è giusto che, in Atene, "a tutti sia dato l'accesso alle magistrature e che al primo che capita sia consentito parlare" (id).

Gli oligarchi erano stati costretti ad accettare la democrazia e il confronto politico diretto nell'ecclisia, nell'assemblea, dove, in teoria, tutti i cittadini ateniesi, anche senza nessuna competenza politica, avevano diritto di parola. La gran parte dei cittadini dell'Attica, però, non aveva tempo e

**Non un proiettile
non un soldato**



**sabotare la guerra
di Putin e della Nato**

possibilità per partecipare all'ecclisia dove si prendevano le decisioni politiche e si facevano le leggi. Soprattutto, la maggioranza degli ateniesi non aveva la capacità di parlare in pubblico con competenza (erano previste multe, per chi avesse fatto perdere tempo all'assemblea, con chiacchiere e discorsi a vuoto. Che succedrebbe nel nostro parlamento, se valesse la stessa regola?), mentre gli oligarchi andavano a lezione dai sofisti, si perdevano a discutere con Socrate, Anassagora, Protagora e Gorgia e avevano fonti di informazione e formazione che mancavano al popolo.

Per garantire la partecipazione dei cittadini all'ecclisia, (su alcune materie, ad esempio per decidere dell'ostracismo, le decisioni richiedevano la presenza di almeno 6.000 votanti), Pericle, aveva fatto approvare un'indennità giornaliera di due oboli, perché anche i meno abbienti potessero lasciare il lavoro per dedicarsi all'attività politica. Salario minimo o reddito di cittadinanza, uno stato sociale insomma. Ad Atene era previsto anche un sussidio per gli handicappati.

Di fatto la democrazia ateniese, rappresentava un compromesso tra le esigenze degli oligarchi e dei ricchi, a cui erano riservate le cariche più importanti, come quelle militari e il "demo", portavoce dei lavoratori e degli artigiani specializzati e politicizzati, gli attivisti, che teneva sotto controllo i governanti e "quando possibile, li abbattava e perseguitava".

Il demo quindi non è il rappresentante del popolo ateniese, ma solo di una minoranza, quelli che partecipano all'ecclisia e svolgono ruoli indi-

spensabili per la città. Un partito, *sui generis*, in buona sostanza.

La gran parte del popolo, che non vive in città, è dedicata all'agricoltura ed è estranea all'attività assembleare, è assenteista, astensionista e apolitica. Finché le cose vanno bene, si fida del demo. Però, quando, come nella guerra del Peloponneso, subisce i danni maggiori delle razzie, delle devastazioni e delle invasioni, lo scollamento tra popolo e demo diventa conflittuale. Il demo perde la capacità di interpretare e rappresentare il popolo che vuole la pace a qualsiasi costo, e perde la

sua base di appoggio sociale. L'oligarchia, nella sua avversione per la democrazia, si appropria del ruolo, improprio per lei, di rappresentante della istanze pacifiste e semplificatorie del populismo, (come Fratelli d'Italia oggi), per abbattere il demo. Anche se lo scontro tra oligarchia, demo e popolo porta all'autodistruzione della società ateniese, alla perdita di libertà e indipendenza e alla fine della sua storia, come grande produttrice di arte, letteratura, filosofia e modello politico.

La grandezza delle democrazie ateniese sta, secondo Luciano Canfora, nel fatto che i ceti alti e dominanti accettano «la sfida della democrazia, cioè la convivenza conflittuale con il controllo ossessivo e occhiuto e non di rado oscurantista del "potere popolare"», del demo, pur detestandolo, com'è chiaro nelle parole di Alcibiade che definisce la democrazia «una follia universalmente riconosciuta come tale».

Lo scontro feroce tra oligarchi e demo, la perdita di contatti tra il demo e la sua

base sociale, la violenza nei rapporti tra le diverse componenti sociali ed economiche della città (allora i nemici politici si facevano fuori non solo attraverso la diffamazione, le denunce, i processi politici, l'ostracismo, ma anche, molto più radicalmente, pugnalandoli, nottetempo, per strada), il rifiuto di mediazioni tra le parti, nonostante l'evidente difficoltà e inferiorità di Atene nello scontro con Sparta, la perdita di tanti alleati, la fine dell'egemonia sul mare, il disastro nella guerra con Siracusa, la defezione dell'Eubea, le crescenti difficoltà nell'approvvigionamento, le devastazioni sistematiche delle campagne da parte degli eserciti nemici e l'ostilità dei persiani che finanziavano la flotta di Sparta, non convinsero nessuna parte a cercare di mettere fine alla guerra civile in corso tra oligarchia e demo e i colpi e contro-colpi di stato, che si susseguirono, non fecero che alimentare odio, rappresaglie, ritorsioni, vendette.

Tanta cecità, ottusità e incapacità dei suoi governanti di mediare tra i contrasti tra le parti, precipitarono la polis verso la rovina definitiva, nella quale però venne travolta, alla fine, l'intera Grecia.

Ma l'Italia che c'azzecca?

Tutto questo, cosa ha a che fare con la situazione italiana odierna? Per certi versi niente, la società ateniese, schiavista, non è comparabile con la nostra, oggi. Però delle assonanze ci sono. Come ci sono analogie, come nota Springsteen, tra la

segue a pag. 46

La sindrome di Tucidide da pag. 45

fine dell'impero romano e la nostra situazione di europei e di occidentali. Anche noi siamo devastati da una guerra civile strisciante, per lo scontro tra parti politiche nemiche, che si disprezzano, odiano e aggrediscono reciprocamente, ricorrendo ai mezzi più sordidi, senza risparmio di colpi bassi, forzando e stravolgendo i limiti posti dalle leggi e dalla Costituzione, che di fatto non esiste più (cos'altro è la "costituzione materiale" se non la negazione, la violazione e il tradimento della Costituzione del '48?), corrompendo le istituzioni, riducendo la politica a propaganda, urla e violenza verbale, spaccio di fake news, solo per rafforzare elettoralmente, cioè a breve termine, la propria parte e non per promuovere la conoscenza della realtà e il bene comune.

Lo spettacolo che offre la nostra "politica", oggi, è desolante e squallido, non meno di come Tucidide e Aristofane presentavano quella ateniese del loro tempo. E questo vale, fatte le necessarie differenze, anche per l'Europa.

Destra populista sinistra (?) opportunista

L'impressione di essere precipitati dentro un caos politico, sociale, culturale ed economico, a cui la politica risponde solo con tatticismi effimeri e litigiosità, senza nessuna idea di come uscirne, ricorda l'analisi di Tucidide.

E, anche oggi, come allora, il "popolo" non si identifica più con nessuno degli attori del teatro della politica né con l'oligarchia, la "destra" populista, né con il demo, la "sinistra" opportunista, ma è sempre più apolitico, antipolitico e astensionista. In attesa di cosa? Dell'apocalisse che travolga l'Occidente?

La sindrome di Tucidide in Cina

Per il superamento del caos in cui indubbiamente ci troviamo, non c'è da illudersi: la riconsiderazione e l'analisi del nostro passato storico prossimo e remoto non forniscono soluzioni per il

nostro confuso e angoscioso presente. La storia non è maestra di vita, neppure si ripresenta due volte, come tragedia prima e poi come farsa. Può solo farci conoscere come gli uomini di un determinato passato siano riusciti o abbiano fallito, nell'affrontare i problemi del loro tempo e comunicarci le loro esperienze. Può esserci utile?

Anche i cinesi studiano Tucidide.

Non saprei, però, è singolare che Xi Jinping, presidente della Repubblica Popolare e Segretario generale del partito comunista cinese, tempo fa, abbia messo sull'avviso i governanti cinesi, sul pericolo di una crescita troppo veloce della Cina, riferendosi, anche lui, proprio all'autore della Guerra del Peloponneso e alle vicende di Atene: «Dobbiamo tutti lavorare, insieme per evitare gli scenari evocati da Tucidide»: per non fare come

nome della democrazia e della libertà al suo principale nemico, l'impero persiano e, successivamente, alla Macedonia.

La Cina teme di finire come Atene nel V secolo e si preoccupa degli Usa, novella Sparta, e di tanti altri paesi, in Asia e Africa, che vedono mettere in discussione la propria indipendenza.

Che i cinesi, con la loro vertiginosa crescita economica e tecnologica e con l'espansione per il controllo dei paesi detentori e produttori di materie prime fondamentali e risorse energetiche, stiano entrando in rotta di collusione diretta con gli interessi soprattutto, ma non solo, degli Usa è più che evidente ormai.

La loro preoccupazione di garantirsi uno sviluppo duraturo, senza preoccupazioni di altro genere, è più che comprensibile, all'interno dei modelli di produzione e profitto capitalistici da loro adottati.

Di qui anche la loro paura che questo trend, positivo per loro, possa, nei tempi rapidi di una o due generazioni, rallentare e sgonfiarsi, che possano cioè, in un mondo sempre più complesso come l'attuale, finire come tramontò, rapidamente, a suo tempo, l'avventura dell'impero ateniese.

Se anche la storia non si ripete, però il rischio che non solo la Cina, ma il mondo intero facciano la fine non tanto di Atene, ma della Grecia, dopo le guerre tra Atene, Sparta e Tebe, c'è. Una prospettiva non propriamente esaltante e molto incerta per la stessa sopravvivenza dell'umanità...
Dy.D

P. s.: Questa nota, di settembre dello scorso anno, mi sembra più attuale, oggi, con la guerra tra Russia e Ucraina, quando l'incertezza per la stessa sopravvivenza dell'umanità cresce di giorno in giorno.

E' però, forse, utile ricordare che, proprio i cinesi, quando "la Cina era vicina", avevano denunciato che il maggiore pericolo di

una possibile Terza Guerra Mondiale era rappresentato dall'Unione Sovietica. Anche se oggi, stanno a guardare e profittano dell'embargo per acquistare gas e petrolio dalla Russia, senza concorrenti, a prezzi ribassati.



Atene che, con la sua grande, veloce e, apparentemente, inarrestabile crescita, suscitò le preoccupazioni della potenza di Sparta e determinò la devastante Guerra del Peloponneso e il collasso della società greca, rendendola subalterna, in

E basta con questi ometti della Provvidenza!*

Il banchiere Draghi, per le varie destre che ci governano, era l'uomo della Provvidenza. Ai partiti e parlamento doveva rimanere solo il ruolo di notai di quanto lui decideva. Ma il sistema politico, sempre più allo sbando, lo ha sfiduciato.

Questi i successi del Governo Draghi:

Guerra.
Privatizzazioni.

Tagli a sanità e scuola pubbliche.
Più spese militari.
Restaurazione Legge Fornero sulle pensioni.

Più precarietà del lavoro, meno reddito di cittadinanza.

No a un vero salario minimo.
Sì alla catastrofica autonomia differenziata.

Razionamenti, ma niente blocco dei prezzi dell'energia.

Grandi Opere inquinanti e rilancio delle fonti energetiche fossili e degli inceneritori

Crisi economica e sociale e austerità.
Servilismo verso gli USA.

Autoritarismo e polizia.

La sconfitta della sua arroganza di tecnocrate in Parlamento è un bene e il fatto che venga rimpianto come il meno peggio, pensando a chi possa succeder-

gli, non smentisce che da trent'anni abbiamo solo il peggio. Ora si deve lottare per sconfiggere le destre.

Basta coi salvatori della Patria. E Mattarella la smetta di fare il re.

*adattamento da facebook



La scuola nel paleozoico

Leggio che, in una scuola media è precipitato un neon dal soffitto di un'aula. Non c'è dubbio, è grave e meno male che non c'è andato di mezzo nessuno. C'è da sperare che le istituzioni si rendano conto che gli edifici, gli spazi e gli arredi scolastici devono essere sicuri e, già che ci siamo, anche adeguati ed educativi (posso immaginare la bruttezza diseducativa del neon).

Vengo però da un'altra epoca scolastica, preistorica, prima da allievo (ho anche fatto la scuola rurale, non le elementari: leggere scrivere e fare di conto, con qualche elemento di igiene e un po' di propaganda fascista, il mare nostrum, la Provincia della Slovenia, la Corsica italiana, i Patroni d'Italia, ma era il tempo di Salò e la maestra, anche se fascista, ormai, ci andava piano), poi, da insegnante, quando, in tante scuole, vivere arrangiandosi e adattandosi,

era considerato doveroso e normale. Meglio oggi, sicuramente, e non vorrei che questo suonasse a giustificazione dei neon che precipitano e neanche essere uno che "Ai mie tempi, sì...", ma confesso che anch'io ho vissuto, per riprendere, aggiustandolo un po', Neruda.

A me è capitato, oltre al crollo dell'intonaco del soffitto di un'aula, di dover sgomberare da un piano della scuola dove lavoravo, negli anni '60, perché stava cedendo il pavimento. Anni dopo l'intero palazzo dovette essere abbandonato completamente, perché pericolante ed è ancora inagibile. Un altro edificio in cui ho lavorato, aveva già un piano inagibile quando la scuola lo prese in affitto e quello sottostante era transennato. Anche questo, alla fine, è stato sgomberato e, dopo decenni, è ancora pericolante. Ho fatto lezioni in un garage, in appartamenti di condominio con una acustica che permetteva agli studenti di sentire contemporaneamente, almeno tre lezioni, quella nell'aula in cui erano e quelle che si svolgevano nelle aule adiacenti; in edifici nati per altro scopo e riadattati a scuola, dove, al contrario, la voce dell'insegnante non arrivava a

due metri di distanza; in ex negozi, in plurime sedi distaccate per cui perdevi, ogni volta che dovevi trasferirti, almeno dieci minuti di lezione; in aule dove entravano, a malapena, con un banchetto da bambini di scuola elementare, quindici studenti delle superiori, ma la classe era di ventitré, in un'aula con la porta che non chiudeva e ne approfittava un cane randagio, del quartiere che, d'inverno, quando, facevo lezione di pomeriggio, ne approfittava e veniva a sdraiarsi sotto il radiatore del termosifone. Non parliamo degli impianti elettrici, da denuncia penale, delle aule in cui pioveva, di quelle senza suppellettili, per cui dovevi procurartele da te. Per avere una sede decente, appena decente, abbiamo dovuto occupare abusivamente (eravamo nella preistoria, l'ho detto prima: oggi si finirebbe in tribunale), studenti e un po' di insegnanti, un edificio pubblico abbandonato e abbiamo costretto le istituzioni, a suon di manifestazioni, scioperi, proteste e lezioni per strada, ad assegnarcelo e a restaurarlo.

Credo che sia ancora la sola scuola che ha, come sede, un edificio occupato.

Sono stato fortunato. Non è mai successo niente a nessuno, a parte il freddo d'inverno, perché sarebbe stato troppo pretendere che almeno i termosifoni funzionassero (giusto per il cane che ci si infilava sotto). Sono stato fortunato. E, da inconsciente, lo riconosco, mi sono sempre divertito a lavorare, anche quando mi incazzavo e ho sempre pensato che anche occupare abusivamente per il bene della collettività, protestare, manifestare, contestare, fare lezioni per la strada, avere nell'aula un cane a cui bastava spingere la porta per entrare, ma anche reinventarsi il modo di stare in aula, organizzandosela con suppellettili e materiali di recupero, niente affatto scolastici e ogni mattina dover andare a recuperare sgabelli e sedie da altre aule, vivere in spazi non consoni alla "dignità" di una istituzione scolastica, era scuola, era educativo... molto educativo.

Non ho rimpianti o nostalgie, sono contento che le mie nipoti studino in edifici migliori, ma certo l'autonomia e la libertà, anche didattica, di cui puoi godere, quando non hai niente e devi arrangiarti, sono impagabili e, oggi, penso, inimmaginabili... (*orbilius*)

Negro e nero

Da Carducci ai Watussi Politicamente scorretto

Le parole hanno una loro storia e, a volte, cambiano rapidamente di significato. E' accaduto alla parola "negro", dal latino "nigrum" - da cui, nel medioevo, il sinonimo nero - indicazione di colore e di persona dalla pelle scura. Per chi l'ha imparata prima degli anni '60, nel linguaggio parlato, "negro", non indicava già più da molto tempo, un colore, ma, in modo neutro, solo uomini e donne di pelle scura, soprattutto di origine africana, senza particolari connotazioni razziste e spregiative, anche se certamente era diffusa la convinzione che i neri fossero inferiori ai bianchi. Negli Stati Uniti invece, da molto tempo, "nigger", la cui origine latina è evidente, veniva utilizzata dai bianchi razzisti per definire i discendenti degli schiavi africani, ma anche le persone di pelle scura (come gli immigrati meridionali italiani, definiti sprezzantemente "negri", negli Usa, tra '800 e '900). A nig-

ger si contrappone l'autonimo black da parte dei neri di origine africana (black panther...). Non c'è possibilità di confusione e scambio di significati, tra le due parole. Chi usa nigger è razzista, chi black o è nero o è amico dei neri.

Da noi invece, fino alla fine degli anni '60 almeno, negro e nero, sono intercambiabili, per indicare persone di colore scuro. E solo il contesto poteva dare alla prima una connotazione razzista.

Come indicazione di colore "negro" sopravvive, solo in qualche testo letterario "alto": "Sei nella terra negra" scrive Carducci, per restare a una poesia ultranota. Nel 1962, compare un'«Antologia dei poeti negri americani», a cura di Leone Piccioni e Perla Cacciaguida, pubblicata da Mondadori che certamente non ha intenzioni o sottintesi razzisti, vuole, al contrario, far conoscere le poesie di protesta, denuncia, lotta e rivendicazioni dei neri americani. Anche se - ed è inquietante - parole come "brown" e "dark" vengono tradotte sistematicamente con "negro", per cui viene il sospetto che, al di là delle buone intenzioni dei traduttori e curatori, emerga, inconsciamente, nelle traduzioni e nel titolo del volume, l'abituale pregiudizio, che sta al fondo della cul-

tura europea e occidentale, che gli uomini di pelle scura, siano uomini primitivi e inferiori da civilizzare, democratizzare, educare e discriminare. Nel 1963, Edoardo Vianello canta "I watussi, "gli altissimi negri" che appartengono a "un popolo di negri". Una canzone per bambini, ma anche da balera, diffusissima, dove non veniva avvertito niente di politicamente scorretto. Da un punto di vista metrico e musicale "negri" e "neri" si equivalgono. Se l'autore ha preferito "negri" e il pubblico ha accolto la canzone senza obiezioni, è perché, nel '63, quando la decolonizzazione è all'ordine del giorno, le due parole hanno, per l'opinione pubblica media, lo stesso significato politicamente neutro. Nel 1964, Meneghello, ne "I piccoli maestri", scrive "le negre pistole", narrando, però, con ironia, una sua avventura partigiana.

Ancora nel 1968, tra i molti possibili esempi dell'uso neutro della parola negro, Fausto Leali pubblica l'album "Il negro bianco", dove compare la canzone "Angeli Negri" ripresa da una poesia portoghese "Pintame angelitos negros". Persino in un libro del '68, ma quello vero, Martin Duberman "Discutiamo sul Black Power", l'editor, sicuramente simpaticante, scrive: "La coscienza

radicale del nostro secolo considera il problema negro, come un caso particolare del più vasto problema sociale».

Dopo il '68, il terzmondismo, la controcultura black americana e la diffusione della conoscenza delle lotte dei neri statunitensi contro le discriminazioni, gradualmente, negro e nero, assumono, da noi, significati ideologici e politici contrapposti. Insomma "negro" era, almeno fino agli anni '70, usato regolarmente, senza connotazioni negative, come vocabolo legittimo per indicare "uomini di colore".

Oggi, nel linguaggio corrente dei più anziani, quelli che hanno imparato la lingua madre prima degli anni '70, o di chi non si occupa di politica o di problemi linguistici, "negro" sopravvive, senza intenzionalità razziste, come equivalente di "nero".

E' giusto opporsi all'uso di "negro" al posto di "nero" - come, anche, all'uso di "zingaro" invece di "rom", "sinto", "kalò", ecc. (anche se quest'ultimo è un caso diverso, perché manca una parola unificante delle varie denominazioni) e va fatto notare, ma senza crocifiggere chi ancora vi fa ricorso, per età e mancanza di conoscenza, di riflessione e di cultura. *Linus*

La Zona Industriale Apuana

Pietro Di Pierro*

La Zona industriale Apuana è il convitato di pietra della storia dell'ultimo secolo. Nel senso che non c'è uno scorcio della storia recente che, in qualche modo, non abbia a che fare con essa. Intere generazioni sono cresciute con la vita scandita più dalle sirene che dalle campane.

Prezioso è quindi il contributo di Matteo Marchini, con questa opera in due volumi, che spazia, con dovizia di dettagli documentati, dalla Genesi alla Micronizzazione, del comprensorio industriale apuano.

La sua nascita ha avuto un *impatto generale antropologico*, anzi una *serie di impatti a più livelli*, che hanno cambiato profondamente la natura della sub regione apuana. E' nata come una gigantesca toppa, per riparare un enorme buco, dato dalla disoccupazione provocata dalla politica del fascio locale. Ad iniziare dal consorzio obbligatorio di Renato Ricci e dal suo fallimento, dal crack di Wall Street del '29 fino alle sanzioni conseguenti la guerra d'Etiopia nel '35, per finire con la trappola finanziaria ordita dalla Montecatini di Donegani e dalla BNL. Quindi innanzi tutto:

1) Un impatto economico contro un altro impatto: 15.000 disoccupati.

2) Lo snaturamento dei luoghi. La vasta campagna tra Massa e Carrara, anzi più precisamente Avenza, era l'unica che si prestasse all'ampiezza voluta per l'intervento, a costo della distruzione del più grande uliveto del nord della Toscana (sopravvissuto solo nel toponimo "Madonna degli oliveti"), ma anche altri seminativi a grano, ortaggi e frutta.

3) L'impatto sulla popolazione. L'esodo forzoso delle famiglie contadine che, nel 1939, non avevano certamente modo di opporsi. La nostra campagna non è certo come quella padana veneta, con migliaia di ettari intorno ad ogni fattoria; qui il frazionamento è più diffuso ed i casolari di mezzadri e coloni, punteggiavano la piana ad una sassata l'uno dall'altro (un problema che spesso riemergerà). Nel caso della Bassina di Avenza si è assistito ad una vera deportazione: le famiglie sono state trasferite al nuovo villaggio di case popolari di Melara, a "Carrara adiacenze" (altri villaggi seguirono a Castagnola, Romagnano e Nazzano)

4) Arriviamo quindi all'impatto urbanistico. Pare che su Avenza ci sia stato un certo accanimento e c'è chi parla di una rappresaglia per l'attentato al duce da parte dell'anarchico Avenzino Gino Lucetti e l'ostinata opposizione mazziniana di gran parte delle famiglie, per cui Avenza doveva essere indebolita nel numero degli abitanti, non solo per l'esodo a causa esproprio, ma anche per la fuga indotta da produzioni nocive: la tripletta degli stabilimenti

Montecatini, Cokapuana, Ammonio e Calcociamamide nonché della Rumianca (più Tanino, Dica, Pibigas, Carbogas). Una concentrazione della chimica su Avenza è evidente (a parte Bario e la Cafaro comunque distanti dall'abitato di Massa). E' altrettanto evidente la stretta a tenaglia del perimetro della zona industriale intorno al centro storico, l'unico centro medievale della pianura, evidentemente per impedirne lo sviluppo a raggiera, facendone un ghetto.

5) Un'altra questione è l'impatto sulle professionalità popolari. Nel comune di Carrara decine di migliaia di professionisti del marmo avevano perso il posto: scalpellini, smodellatori, ornatisti, segatori, fresatori, lucidatori. La contadinanza senza campi era evidentemente più estesa a Massa che non ad Avenza. Ma questo significava che, a disposizione dell'organizzazione industriale nascente, c'erano molti marmisti, molti contadini tutt'al più



barbieri, ma pochi elettricisti, meccanici, tornitori, idraulici e tubisti industriali, per non parlare di periti chimici ed industriali. Furono approntate scuole professionali (avviamento e arti e mestieri riveduto e corretto) ma, a parte i tempi di formazione, non bastava. Per i quadri e le specializzazioni operaie si ricorse al reclutamento al nord (i dirigenti anche all'estero)

6) E qui abbiamo un altro impatto, sulla composizione sociale, l'immigrazione dal nord. Forse è quello più positivo, avendo portato nuove persone, di un grado medio, se non addirittura alto, di istruzione. Con l'unico rischio di ridurre la quantità di mano d'opera locale (di cui si parla nel testo), ma tutto sommato nel lungo periodo, ha portato ad un certo cosmopolitismo di Avenza e Marina di Carrara. Dopo la guerra arrivarono anche dal sud.

7) Un ultimo cambiamento e quello delle funzioni del porto che, nato marmifero, si trovava a riciclarsi per il manifatturiero, chimico e siderurgico della zona industriale. Specie dopo le distruzioni patite dopo la guerra, che aprirà un nuovo capitolo.

L'inserirsi di una realtà industriale di tipo settentrionale, in un tessuto che aveva la propria storia, ha senza dubbio portato profondi cambiamenti nella società, sconvolgendo la cultura contadina massese e la filiera del marmo che ha quasi perso il patrimonio di competenze artistiche della lavorazione del marmo.

Quella che nasceva era una nuova realtà: Apuania, nuovo comune (e di conseguenza Provincia) sorto come corollario alla zona industriale tanto che il nuovo stemma comunale aveva una fabbrica stilizzata sul "capo" a sovrastare i simboli dei tre comuni Carrara, Massa, e Montignoso.

I piani regolatori con l'edilizia popolare tenevano conto del cuore industriale tra quelli che erano centri separati.

Una curiosità, la prima banca uscita dalle mura cittadine è la filiale della Cassa di Risparmio di Carrara, aperta nel 1939 alla Centrale di Avenza, proprio per i pagamenti degli stipendi alle maestranze e per le transazioni indotte dalla nuova realtà, indice di ciò che sarebbe accaduto nei decenni successivi.

Certamente una realtà industriale comporta anche un cambiamento della cultura politica popolare.

Dopo la guerra e la resistenza, il patrimonio delle lotte sociali, portò proprio alla richiesta di una rinascita industriale con lotte anche dure (mio padre mi raccontava dei tram messi di traverso sull'Aurelia per bloccarla nel 1946). Quasi un'immedesimazione nella cultura del lavoro. Per la popolazione apuana era come sentirsi alla pari dell'evoluto settentrione. I una parola: progresso.

La nostra storia di lotte sociali, non solo quelle degli anni sessanta e settanta, ci accomunavano all'occidente evoluto, furono drammatiche anche le lotte dell'immediato dopo guerra: il salto del muro della Cokapuana e occupazione della Pibigas con i licenziamenti per rappresaglia, che rimasero a lungo, un esempio e un riferimento politico preciso. E qui forse non ci si accorse di una serie di contraddizioni che ugualmente segnarono la storia apuana.

Il lavoro in zona industriale era visto come un "posto sicuro" che metteva al riparo del precariato. Era famosa la barzelletta della ragazza corteggiata da un giovane su cui aveva dei dubbi e le amiche che le dicevano "Pighjelo, ch' i lavore alla Dalmine" visto come sinonimo di buon partito. E questa è la "percezione" che gran parte della popolazione ha avuto dell'industrializzazione. E tutto ciò sebbene, non solo le problematiche ambientali, ma il pericolo (a lungo non percepito) che la sicurezza risiedeva in teste con sede molto lontana.

Gli stessi nomi di origine storica lo dicono: Montecatini (Val di Cecina, mineraria dell'Amiata poi a Milano in Foro Bonaparte), Dalmine (cittadina della bergamasca), Rumianca (frazione di Pieve Vergonte, Verbania, poi con sede a Torino) tra l'altro protagonista della repubblica partigiana dell'Ossola, con i vagoni di acido solforico ceduti alla Svizzera in cambio di viveri..

Il vizio di origine entra in collisione con una parola chiave: obsolescenza. Il momento cruciale quando gli impianti invecchiano, non tengono più il passo

segue a pag. 49

Per Umberto Roffo

visionario poeta
che resiste "aggrappato a una stella"

Ovidio Bompresi

*ora che vedi
lassù tuo padre
lascia ogni tanto
Trebiano
scendi con il maestrale
in Piazza dei Ronchi.
Ti riconoscerò dal ciuffo
scompigliato dei pini
dall'erba mossa del prato
che ora ha colmato il cerchio
del tuo gazebo
ove tra libri
incontri culturali
ricordi e poesie
trascorreva l'estate*

I libri sui banconi non avevano una classificazione logica. In ogni momento, a seconda del numero dei frequentatori, cambiavano posizione. Così un libro di poesie poteva trovarsi accanto ad uno di cucina o un altro di filosofia poteva essere nascosto dal volume che descriveva le imprese di Valentina.

A volte non trovavi Umberto che aveva lasciato il negozio per andare a comprarsi le sigarette. E se qualcuno fosse entrato e ti avesse portato via i soldi? E vabbè, si vede che era un poveraccio...

Così era Umberto.

Una sera trovai il negozio al buio e lui dentro a scrivere sul portatile con una candela accesa. Un contrasto epocale, da fotografare. Mi hanno tolto la corrente... ho dimenticato di pagare...

Organizzammo un servizio di pile e candele per alcuni giorni. Molto suggestivo, anche perché eravamo vicini a Natale.

C'era un via vai continuo di persone, vecchi amici e militanti del mitico 68.

Se il tempo era buono, ci si sedeva sul muretto

davanti al negozio, se era brutto, dentro, in piedi o seduti a turno sulle due sedie in dotazione.

Ma a Giugno si riapriva il Gazebo.

Una tenda circolare, posta sul prato di piazza dei Ronchi, vicino al semaforo.

Ricordava un po' una tenda araba del deserto, o un piccolo circo. Aperto, mostrava la solita esposizione di libri che con vita propria, cambiavano posizione durante le ore del giorno. Solo di notte, quando Umberto chiudeva i lati della "tenda" credo che avessero pace. Ma era qui che durante i mesi estivi fiorivano gli incontri culturali.

Convenivano da tutta la provincia e da quelle vicine poeti, poetesse, scrittori scrittrici, musicisti, attori. Un variegato, policromo mondo che Umberto non gestiva e lasciava che procedesse da solo.

Durante il giorno era un via vai di amici che sedevano al fresco intorno al gazebo fra discussioni di ogni tipo.

E si parlava

La Zona Industriale da pag. 48

con la concorrenza data dalle nuove tecnologie. All'università ci insegnavano che il ciclo è circa di trent'anni, a volte più a volte meno, ma si presenta inevitabilmente il momento in cui costa meno rifare tutto da capo che convertire. Gli anni settanta la prima avvisaglia gli anni ottanta il crollo, con l'esplosione dello stabilimento Montedison Diag al centro dell'attenzione nazionale e, sconvolgendo l'approccio consueto, con la popolazione contro la fabbrica. Gli incentivi fiscali scadono, i mercati cambiano, la struttura produttiva italiana cambia. Ed ecco che ci si accorge che il crollo è senza rete, perché non è mai nato un vero indotto. Si trattava della classica cattedrale nel deserto. L'ultimo ventennio, quello che viene chiamato nel secondo volume la polverizzazione: procede tra alti e bassi, con inserimenti prima impensabili, come la nautica e il lapideo. Un argomento a se l'industria dei carbonati, figlia di una nicchia che ebbe come pioniere l'ing. Gregorio Job (Mineraria Marittima), sviluppatasi recentemente in una serie di multinazionali in primis Imeris e Omya. Oggetto di polemiche sul fatto se usino gli scarti del marmo (quindi una simbiosi con l'industria estrattiva marmifera) o usino le cave come pietrisco distruggendo la montagna. A titolo di curiosità forse, quest'ultima, è stata l'unica realtà ad eliminare centri abitati in prossimità per l'ampliamento (a parte gli espropri delle origini nel ventennio) in Gotara e al Riccio, un desiderio che affiorava nelle dichiarazioni di molti dirigenti ma difficili a realizzarsi.

Resta il grande problema delle bonifiche,

come un cimitero di un campo di battaglia, retaggio del grande ricatto occupazionale con licenza di avvelenare, in particolare quello della Rumianca. "L'amazzaomi" nel linguaggio del popolo avenzino che vedeva, sapeva, ma non vedeva alternative ingoiando tutto, compreso l'arsenico.

Un ultimo danno collaterale sta secondo alcuni osservatori, nell'aver ucciso lo spirito imprenditoriale, con l'adagiarsi in una presunta sicurezza senza assumersi rischi. L'autore sembra fare una distinzione tra Massa e Carrara nelle considerazioni finali, con i massesi poco propensi al rischio imprenditoriale rispetto ai carraresi, riecheggiando la descrizione di Bellugi (che oltre a fare il gerarca fascista si diletta in poesia) "come le ciortelle al zolo 'n piazza Aranci". In realtà nuove esperienze stanno fiorendo anche a Massa e per contro anche qualche imprenditore ad Avenza diceva che uno dei danni più gravi della zona industriale è di aver creato un esercito di "manovali", intendendo dire "esecutori" senza iniziativa (è il compianto amico Silvano Benedetti, il popolare "Pastasciutta" dai mille mestieri imparati sul campo). Come a dire che uno degli effetti collaterali della zona industriale è l'omologazione tra i due comuni che, come i docenti ci facevano notare quando accennavamo alle differenze storiche, rispondevano "ormai siete simili e complementari". La globalizzazione è arrivata dovunque complice anche la Zona Industriale.

* Per la presentazione del libro di Matteo Marchi "La Zona Industriale Apuana"



Eretiche dell'eresia

Tenerezza, con-passione, sofferenza, solidarietà, comunismo, anarchismo, guerra antifascista, prigionia, monachesimo, solitudine, povertà, oltre ogni confine politico, ideologico, partitico, religioso, di specie. Poesia, filosofia, fiori, animali, casa, prigionia, guerre mondiali, guerra civili, lotte sociali e di classe.

Rosa Luxemburg Simone Weil Rossana Rossanda Cecilia Strada Nella Ginatempo Adriana Zarri

Per la silenziosa sofferenza di un bufalo

«Guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo»

Rosa Luxemburg

Questa lettera, di cui si trascrive qui una parte, venne inviata dal carcere, di Breslavia, nel dicembre del 1917, da Rosa Luxemburg, alla moglie di Karl Liebknecht (anche lui in carcere), Sonia.

C'è la guerra, la Prima guerra mondiale. Sono i mesi dopo l'ammutinamento e le proteste dei soldati, un po' su tutti i fronti. In Italia c'è stato da poco Caporetto.

Rosa è in carcere da più di un anno e ci resterà fino alla fine della guerra, per essere assassinata due mesi dopo. Eppure riesce a sentire, come proprie, le pene di un bufalo, strappato ai suoi verdi pascoli in Romania, asservito alla guerra e trattato con ferocia e indifferenza dai soldati.

Rosa Luxemburg si commuove e sente che la devastazione della guerra non travolge e violenta solo gli uomini, ma anche gli animali e la natura

Una sensibilità acuta, universale, in anticipo di un secolo, non riconosciuta, non abituale a quei tempi e non condivisa neanche dalle organizzazioni del movimento operaio.

Le sofferenze del bufalo diventano invece, per lei, la cifra riassuntiva, della grande sofferenza che sconvolge il mondo, in quegli anni di carneficine.

Lettera a Sonia Liebknecht

E' già un anno che Karl è in carcere a Luckau. In questo mese ci ho pensato spesso. Ed esattamente un anno fa lei era da me a Wronke, mi regalò il bell'albero di Natale... Quest'anno me ne son fatto procurare uno, ma me ne hanno portato uno ben misero, senza rami; non c'è paragone con quello dell'anno scorso.

Non so come vi applicherò le otto lucette che ho acquistato.

È il mio terzo Natale in carcere, ma

Ad esempio, qui dormo su un materasso durissimo in una cella buia, attorno a me nella casa regna il solito silenzio sepolcrale, sembra di essere nella tomba; attraverso la finestra sotto il soffitto si disegna il riflesso della lanterna che splende tutta la notte davanti al carcere. Di quando in quando si sente solo, sordo, lo strepito lontano di un convoglio ferroviario che passa, oppure vicinissimo, sotto la finestra, il tossire della sentinella che coi suoi pesanti stivali fa un paio di passi lenti per sgranchirsi le gambe intrizzite.

La sabbia scricchiola così dispera

E nel buio sorrido alla vita, come se conoscessi un qualche segreto magico che smentisce ogni male e ogni tristezza e li trasforma in trasparente chiarezza e felicità.

E intanto io stessa cerco una ragione di questa gioia, non la trovo e di nuovo devo ridere... di me stessa. Credo che il segreto non è altro che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è così bella e soffice, come un velluto, purché la si guardi come si deve; e nello scricchiolare della sabbia umida sotto i lenti, pesanti passi della sentinella risuona anche un piccolo, dolce canto della vita, basta saperlo ascoltare come si deve.

In questi momenti penso a lei e vorrei così volentieri comunicarle questa chiave magica che le facesse percepire sempre, in ogni situazione, la bellezza e la gioia della vita, perché anche lei viva nella ebbrezza e cammini come su un prato fiorito.

Non penso affatto di nutrirla di ascetismo e di gioia illusoria.

Le auguro tutte le reali gioie sensibili che desidera.

Vorrei solo darle in più la mia inesauribile serenità inferiore per essere sicura che attraversa la vita avvolta in un manto trapunto di stelle, che la protegge da ogni miseria, trivialità e inquietudine.

Lei ha raccolto nello Steglitzer Park un bel mazzo di bacche nere e rosa-violetto.

Per quanto riguarda le bacche nere è probabile che si tratti di sambuco: le sue bacche però pendono a fitti, pesanti grappoli tra grandi ventagli di foglie piumate, lei le conosce certamente; oppure, più probabilmente, si tratta di ligusti: pannocchie di bacche sottili, esili, diritte e foglioline strette e oblunghe. Le bacche color rosa-violetto, nascoste tra piccole foglioline, potrebbero essere quelle del nespolo nano; a dire il vero, esse sono rosse, ma in questa tarda

segue a pag. 51



non la prenda sul tragico. Io sono calma e serena come sempre.

Ieri rimasi a lungo sveglia; adesso non riesco ad addormentarmi prima delle 4, ma devo stare a letto già alle 10 perché spengono la luce, allora mi metto a sognare diverse cose nel buio.

Ieri, dunque, pensavo: è straordinario il fatto che io viva costantemente in uno stato di gioiosa esaltazione, senza alcun motivo particolare.

tamente sotto questi passi da far risuonare nella notte umida e oscura tutta la desolazione e l'angustia dell'esistenza.

Io giaccio tranquilla, sola, avvolta in questi molteplici veli neri dell'oscurità, della noia, della prigionia, dell'inverno, e intanto il mio cuore palpita di una gioia interiore inconcepibile, ignota, come se camminassi su un prato in fiore nella luce radiosa del sole.

Lettera a Sonia... da pag. 50
stagione, essendo un po' troppo mature e quasi sfatte, hanno spesso un colore violetto-rossiccio. Le foglioline assomigliano a quelle del mirto: piccole, appuntite, verde scuro, lisce di sopra e ruvide di sotto.

Sonjuscka, conosce la poesia Verhanngnisvolle Gabel di Platen? Potrebbe inviarmela o portarla? Una volta Karl ha detto di averla letta a casa. Le poesie di George sono belle; adesso so di chi è il verso: «E tra il fruscio del rossiccio frumento...», che lei di solito recitava quando andavamo a passeggio per i campi.

Quando ha occasione può copiarci il Neue Amadis? Questa poesia mi piace tanto - naturalmente grazie alla canzone di Hugo Wolf - ma non l'ho qui con me.

Legge ancora la Lessing-Legende? Io ho ripreso la Storia del materialismo di Lange, che mi stimola e ristora sempre. Vorrei tanto che la leggesse anche lei.

Oh, Sonjuscka, qui ho trovato un forte dolore. Nel cortile dove passeggiavano spesso dei carri dell'esercito stracarichi di sacchi o vecchie casacche e camicie militari, spesso con macchie di sangue..., vengono scaricate qui, distribuite

nelle celle, rappezzate, poi ricaricate e spedite all'esercito. Recentemente è arrivato uno di questi carri, tirato da bufali invece che da cavalli. Per la prima volta ho visto questi animali da vicino. Sono di costituzione più robusta e massiccia dei nostri buoi, con teste piatte e corna ricurve basse, il cra-

come animali da tiro. Furono orribilmente percossi finché non appresero che avevano perso la guerra e che per loro valeva il motto vae victis. A Breslavia vi devono essere un centinaio di questi animali; essi, che erano abituati ai rigogliosi pascoli romeni, ricevono un misero e scarso foraggio.

La patria viene dopo

Cecilia Strada

E se la vita umana fosse più importante della "Patria"? E se riuscire a veder crescere i propri figli fosse più importante che combattere per la propria nazione?

Guardo le donne e i bambini che lasciano l'Ucraina e penso ai padri, fratelli, amici che non possono farlo insieme a loro. Sento il cuore pesante: credo che ognuno dovrebbe poter scegliere di andarsene, scappare, anche disertare. La vita, per me, conta più di qualunque Patria.

nio quindi e simile a quello delle nostre pecore, sono completamente neri, con grandi, dolci occhi neri. Provengono dalla Romania, sono trofei di guerra...

I soldati che guidavano il carro raccontarono che fu molto faticoso catturare questi animali selvaggi e ancor più difficile - essendo abituati alla libertà - usarli

Vengono sfruttati senza pietà per trainare tutti i carri possibili e così vanno presto in rovina.

Dunque, alcuni giorni fa arriva qui un carro carico di sacchi. Il carico era così alto che i bufali all'entrare nel portone non riuscivano a superare la soglia.

Il soldato accompagnatore, un tipo brutale, cominciò a picchiare così

forte gli animali, con la grossa estremità del manico della frusta, che la sorvegliante, indignata, lo riprese chiedendogli se non aveva proprio alcuna compassione degli animali. «Neanche di noi uomini ha nessuno compassione» rispose egli sogghignando, e picchiò ancor più sodo... Alla fine gli animali tirarono e scamparono il peggio, ma uno di essi sanguinava...

Sonjuscka, la pelle dei bufali è proverbiale per lo spessore e la durezza, eppure la loro era lacerata.

Poi, mentre si scaricava, gli animali stavano muti, sfiniti, e uno, quello che sanguinava, guardava lontano con sulla faccia nera e nei dolci occhi neri un'espressione come di un bambino rosso per il pianto.

Era esattamente l'espressione di un bambino che è stato duramente punito e non sa perché, non sa come deve affrontare il supplizio e la brutta violenza...

Io stavo lì e l'animale mi guardò, mi scesero le lacrime - erano le sue lacrime - non si può fremere dal dolore per il fratello più caro come io fremevo nella mia impotenza per questa muta sofferenza.

Come erano lontani, irraggiungibili, perduti i bei pascoli liberi e rigogliosi della Romania! Come era diversa lì lo splendore del sole, il soffio del vento, come erano diverse le belle voci degli uccelli che lì si udivano, o il melodico muggito dei buoi! E qui: questa città straniera, orribile, la stalla umida, il fieno ammuffito, nauseante, misto di paglia fradicia, gli uomini estranei, temibili e le percosse, il sangue che colava dalla ferita fresca... Oh, mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, noi due stiamo qui impotenti e muti e siamo uniti solo nel dolore, nell'impotenza, nella nostalgia.

Intanto i detenuti si muovevano affacciati attorno al carro, scaricavano i pesanti sacchi e li lasciavano nella casa; il soldato, invece, con le due mani nelle tasche passeggiava a grandi passi per il cortile, rideva e fischiettava una canzonetta.

E così mi passo dinanzi tutta la magnifica guerra.

Mi scriva presto.

La abbraccio, Sonjuscka.

Sua R.

Sonjuscka carissima, sia calma e serena, nonostante tutto. Così è la vita e così bisogna prenderla, coraggiosamente, intrepidamente e sorridendo, nonostante tutto.
Buon Natale!

Trentadue ecoapuano

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza.

Tel. 320 3684625

E mail: eco.apuano@virgilio.it

Sito: www.ecoapuano.it

Stampa: Impronta digitale,

Via San Giuseppe 56, Massa

Foto e immagini: da Manifesto, Vernacoliere, Giulio Peranzoni, Vauro, Biani, Elle Kappa, Facebook

In questo numero scritti di : Ovidio Bompresi, Collettivo Disturbate, Luigi Ciotti, Giorgio Cremaschi, Rosa Luxemburg Massimo Michelucci, Paolo Nerbi, Rom del Campo di Coltano, Rossana Rossanda, Agostino Rota Martir, Nando Sanguinetti, Michela Viti, Alessandro Volpi, Simone Well.

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.



Libertaria: severità per i compagni

Simone Weil

Simone Weil, scrisse questa lettera, nell'estate del 1938, a due anni dalla sua partecipazione, con la Colonna Durruti, alla guerra civile spagnola. Con assoluta libertà morale e intellettuale si rivolge a Bernanos, che, pur essendo un conservatore, ha denunciato con veemenza, ne' "I grandi cimiteri sotto la Luna", gli orrori dei franchisti a Maiorca.

Simone Weil, resta libertaria, ma non esita a denunciare, a sua volta, l'indifferenza e la crudeltà con cui si uccidono, da parte di repubblicani e anarchici, i prigionieri e gli avversari, per rappresaglia, per motivi ideologici, per assuefazione alla violenza e indifferenza, gli stessi denunciati da Rosa Luxemburg. Le conseguenze peggiori della guerra sono la disumanizzazione dell'uomo, da qualsiasi parte vi si partecipi, la violenza facile, la brutalità indiscriminata e la nessuna preoccupazione quando non la crudeltà gratuita e il divertimento per le sofferenze delle vittime. E le ha viste dalla sua parte, quella antifascista, repubblicana e anarchica e non può tacere.. Soprattutto, anche se non vuole fare parti eguali tra diseguali e resta libertaria, constata che un abisso separa «gli uomini armati dalla popolazione disarmata, un abisso del tutto analogo a quello che separava i poveri dai ricchi. Lo si avvertiva dall'atteggiamento sempre un po' dimesso, sottomesso, timoroso degli uni, dalla spigliatezza, dalla disinvoltura, dalla condiscendenza degli altri». I «miserabili e fieri contadini d'Aragona, rimasti così fieri sotto le umiliazioni, non erano neanche per i miliziani un oggetto di curiosità» «Un clima simile cancella subito il fine stesso della lotta»

A George Bernanos

Signore, Per quanto sia ridicolo scrivere a uno scrittore, che è sempre, per la natura del suo mestiere, sommerso di lettere, non posso astenermi dal farlo dopo aver letto Les Grands cimetières sous la lune. Non è certo la prima volta che un Suo libro mi tocca; il Journal d'un curé de campagne è ai miei occhi il più bello, alme-

no fra quelli che ho letto, e davvero un gran libro. Ma se ho potuto amare altri Suoi libri, non avevo nessun motivo di importunarLa scrivendoglielo. Per l'ultimo, è un'altra cosa; ho avuto un'esperienza che corrisponde alla Sua, benché più breve, meno profonda, situata altrove e vista, in apparenza - solo in apparenza -, con tutt'altro spirito.

Non sono cattolica, nonostante - ciò che sto per dire sembrerà senz'altro presuntuoso ad ogni cattolico, da parte di un non-cattolico, ma non mi posso esprimere diversamente - nonostante mai nulla di cattolico, nulla di cristiano mi sia sembrato estraneo. Talvolta mi son detta che se solo si affiggesse alle porte delle chiese che l'ingresso è vietato a chiunque gode di un reddito superiore a tale o talaltra somma, poco elevata, mi sarei convertita immediatamente. Sin dall'infanzia, le mie simpatie si sono rivolte verso quei raggruppamenti che si richiamavano agli strati disprezzati della gerarchia sociale, fino a che ho preso coscienza che questi raggruppamenti sono di natura tale da scoraggiare ogni simpatia. L'ultimo ad avermi ispirato una qualche fiducia era la C.N.T. spagnola. Avevo viaggiato un po' in Spagna - abbastanza poco - prima della guerra civile, ma a sufficienza per sentire l'amore che è difficile non provare verso quel popolo; avevo visto nel movimento anarchi-

co l'espressione naturale delle sue grandezze e delle sue tare, delle sue aspirazioni più o meno legittime. La C.N.T., la F.A.I. erano un'accozzaglia sorprendente, dove si ammetteva chiunque, e dove, di conseguenza, erano gomito a gomito l'immoralità, il cinismo, il fanatismo, la crudeltà, ma anche l'amore, lo spirito di fratellanza, e soprattutto la rivendicazione dell'onore così bella negli uomini umiliati; mi sembrava che quelli che venivano animati da un ideale prevalessero su quelli spinti dal gusto della violenza e del disordine. Nel luglio 1936 ero a Parigi. Non amo la guerra; ma ciò che mi ha sempre fatto più orrore nella guerra è la situazione di quelli che si trovano nelle retrovie. Quando ho capito che, malgrado i miei sforzi, non potevo fare a meno di partecipare moralmente a questa guerra, cioè di augurarmi ogni giorno, in ogni momento, la vittoria degli uni, la sconfitta degli altri, mi sono detta che Parigi per me era le retrovie, e ho preso il treno per Barcellona con l'intenzione di arruolarmi. Era l'inizio dell'agosto 1936.

Un incidente mi ha costretto ad abbreviare il mio soggiorno in Spagna. Sono stata qualche giorno a Barcellona; poi in piena campagna aragonese, lungo l'Ebro, a una quindicina di chilometri da Saragozza, nello stesso posto dove recentemente le truppe di Yaguë hanno passato l'Ebro; poi nel più lussuoso albergo

di Sitges trasformato in ospedale; poi di nuovo a Barcellona; complessivamente pressappoco due mesi. Ho lasciato la Spagna mio malgrado e con l'intenzione di tornarvi; in seguito, volontariamente, non ne ho fatto niente. Non sentivo più alcuna necessità interiore di partecipare a una guerra che non era più, come mi era sembrato fosse all'inizio, una guerra di contadini affamati contro i proprietari terrieri e un clero complice dei proprietari, ma una guerra tra la Russia, la Germania e l'Italia. Ho riconosciuto quell'odore di guerra civile, di sangue e di terrore che emana dal suo libro; lo avevo respirato. Devo dire che non ho visto né sentito nulla che eguagliasse l'ignominia di certe storie che Lei racconta, quegli assassini di vecchi contadini, quei balilla che fanno correre degli anziani a manganellate. Eppure quello che ho sentito era sufficiente. C'è mancato poco che assistessi all'esecuzione di un prete; durante i minuti dell'attesa, mi chiedevo se avrei guardato semplicemente, o se mi sarei fatta fucilare io stessa, cercando d'intervenire; non so ancora ciò che avrei fatto, se un caso non avesse impedito l'esecuzione. Quante storie si affollano sotto la mia penna... Ma sarebbe troppo lungo; e a che pro? Una sola basterà.

Ero a Sitges quando sono tornati, sconfitti, i miliziani della spedizione di Maiorca. Erano stati decimati. Su quaranta ragazzi partiti da Sitges nove erano morti. Lo si seppe soltanto al ritorno degli altri trentuno. La notte successiva, si fecero nove spedizioni punitive, si uccisero nove fascisti o sedicenti tali, in questa cittadina dove, in luglio, non era accaduto nulla. Fra questi nove, un fornaio di una trentina d'anni, la cui colpa, mi dissero, era di essere stato membro della milizia dei «somaten»; il vecchio padre, di cui era l'unico figlio e l'unico sostegno, impazzì. Ancora un'altra: in Aragona un piccolo gruppo internazionale di ventidue miliziani di tutti i paesi prese, dopo un breve scontro, un giovane ragazzo quindicenne, che combatteva fra i falangisti.

Appena preso, tutto tremante per aver visto uccidere i suoi compagni al proprio fianco, disse che era stato arruolato a viva forza. Lo frugarono, gli trovarono addosso una medaglia della Vergine e una tessera di falangista; lo spedirono da Durruti, capo della colonna, il quale, dopo avergli esposto per un'ora le bellezze dell'ideale anarchico, gli fece scegliere tra morire e arruolarsi immediatamente fra i ranghi di quelli che

segue a pag. 53



Libertaria da pag. 52

l'avevano fatto prigioniero, contro i suoi compagni di ieri. Durruti diede al ragazzo ventiquattr'ore per riflettere; al termine delle ventiquattr'ore, il ragazzo disse di no e venne fucilato. Eppure Durruti era sotto certi aspetti un uomo ammirevole. La morte di questo piccolo eroe non ha mai cessato di pesarmi sulla coscienza, benché l'abbia saputo soltanto dopo. Ancora questo: in un paese che rossi e bianchi avevano preso, perso, ripreso, ripreso non so quante volte, i miliziani rossi, che lo avevano ripreso definitivamente, trovarono nelle cantine un pugno di esseri stravolti, terrificati e affamati, fra i quali tre o quattro giovani. Ragionarono così: se questi giovani, invece di venire con noi l'ultima volta che ci siamo ritirati, sono rimasti ad aspettare i fascisti, vuoi dire che sono fascisti. Quindi li fucilarono immediatamente, poi diedero da mangiare agli altri, e credettero di essere stati molto umani.

Un'altra storia, quella delle retrovie: due anarchici mi raccontarono una volta come, con dei compagni, avessero preso due preti; uccisero l'uno sul posto, in presenza dell'altro, con una rivoltellata, poi dissero all'altro che se ne poteva andare. Quando fu a venti passi, lo abatterono. Colui che mi raccontava la storia era molto sorpreso di non vedermi ridere.

A Barcellona si uccideva in media, sotto forma di spedizioni punitive, una cinquantina di uomini per notte. Proporzionalmente era molto meno che a Maiorca, poiché Barcellona è una città di quasi un milione di abitanti; del resto per tre giorni nelle strade si era svolta una battaglia particolarmente cruenta. Ma forse le cifre non sono l'essenziale in materia. L'essenziale è l'atteggiamento di fronte all'assassinio. Non ho mai visto, né fra gli Spagnoli, né perfino fra i Francesi venuti sia per combattere che per viaggiare - questi ultimi il più delle volte intellettuali scialbi e inoffensivi -, non ho mai visto nessuno esprimere neanche privatamente repulsione, disgusto o soltanto disapprovazione per il sangue inutilmente versato.

Lei parla della paura. Sì, la paura ha avuto una qualche parte in questi massacri; ma là dove mi trovo, non ho potuto vedere la parte che Lei le attribuisce. Uomini apparentemente coraggiosi - ce n'è almeno uno di cui ho personalmente constatato il coraggio - durante un pranzo pieno di cameratismo raccontavano con un buon sorriso fraterno quanti preti o «fascisti» - termine molto ampio - avessero ucciso. Per quanto

mi riguarda, ho avuto la sensazione che quando le autorità temporali e spirituali hanno messo una categoria di esseri umani fuori da quelli la cui vita ha un prezzo, non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere. Quando si sa che è possibile uccidere senza rischio di castigo o di biasimo, si uccide o almeno si circondano di sorrisi incoraggianti coloro che uccidono. Se per caso si prova un po' di disgusto, lo si fa tacere, e presto lo si soffoca per paura di sembrare privi

d'Aragona, rimasti così fieri sotto le umiliazioni, non erano neanche per i miliziani un oggetto di curiosità. Senza insolenze, senza ingiurie, senza brutalità - almeno non ho visto niente di simile, e so che furto e stupro, nelle colonne anarchiche, erano passibili della pena di morte -, un abisso separava gli uomini armati dalla popolazione disarmata, un abisso del tutto analogo a quello che separava i poveri dai ricchi. Lo si avvertiva dall'atteggiamento sempre

disinvoltura, dalla condiscendenza degli altri.

Si parte come volontari, con idee di sacrificio, e si capita in una guerra che assomiglia a una guerra di mercenari, con molte crudeltà in più e con in meno il senso dei riguardi dovuti al nemico.

Potrei prolungare indefinitamente tali riflessioni, ma bisogna limitarsi. Da quando sono stata in Spagna, da quando sento e leggo ogni sorta di considerazioni sulla Spagna, non posso citare nessuno, eccetto Lei, che, per quanto io sappia, sia stato immerso, nell'atmosfera della guerra spagnola, e vi abbia resistito. Lei è monarchico, discepolo di Drumont - che me ne importa? Mi è più vicino, senza paragone, dei miei compagni delle milizie d'Aragona - quei compagni che, tuttavia, amavo. Ciò che Lei dice del nazionalismo, della guerra, della politica estera francese dopo la guerra mi ha ugualmente commossa. Avevo dieci anni al tempo del trattato di Versailles. Fino ad allora ero stata patriota con tutta l'esaltazione dei bambini in periodo di guerra. La volontà di umiliare il nemico vinto, che invase tutto in quel momento (e negli anni successivi) in maniera così repellente, mi guarì una volta per tutte da questo patriottismo ingenuo. Le umiliazioni inflitte dal mio paese mi sono più dolorose di quelle che può subire. Temo di averLa importunato con una lettera così lunga. Non mi resta che esprimere la mia viva ammirazione.



di virilità. Si tratta qui di un allenamento, di un'ebbrezza cui è impossibile resistere senza una forza d'animo che devo credere eccezionale poiché non l'ho incontrata da nessuna parte. Ho incontrato invece dei Francesi pacati, che fino ad allora non disprezzavo, che non avrebbero avuto l'idea di andare li persona a uccidere, ma che stavano immersi in quell'atmosfera intrisa di sangue con un visibile piacere. Per questi d'ora in avanti non potrò mai avere nessuna stima.

Un clima simile cancella subito il fine stesso della lotta. Poiché non si può formulare il fine se non riconducendolo al bene pubblico, al bene degli uomini - e gli uomini non hanno alcun valore. In un paese dove i poveri sono, nella stragrande maggioranza, contadini, il miglioramento della condizione dei contadini deve essere uno scopo essenziale per ogni raggruppamento di estrema sinistra; e forse questa guerra fu in primo luogo, agli inizi, una guerra per o contro la divisione delle terre. Ebbene, questi miserabili e fieri contadini

un po' dimesso, sottomesso, timoroso degli uni, dalla spigliatezza, dalla

S. W 54

Pregiudizi Ci si mise anche Durruti

Ne' "La breve estate dell'anarchia Vita e morte di Buenaventura Durruti" di Hans M. Enzensberger, indubitabile testimonianza di anarchici, della colonna di Durruti, confermano, indirettamente, quanto scrive Simone Weil, che "anche i libertari, però..." Insomma neanche allora - dovrebbe essere ovvio, ma le epopee, hanno raccontato diversamente - i "nostri", erano diventati totalmente "buoni", e "cavalieri dell'ideale", grazie al passaggio rivoluzionario. E' il

guaio di tutte le rivoluzioni. Il giorno dopo la vittoria (e in Spagna la fu solo in modo incompleto e per brevissimo tempo), bisogna cominciare a gestire il reale, con quello che si è e con quello che è e quindi a "tradirsi e a tradire".

Per quanto eroici e generosi rivoluzionari, Durruti e gli uomini che erano con lui, erano, anche loro, figli del loro tempo e, ad esempio, nutrivano nei confronti degli "zingari" (ma non solo) profondi pregiudizi da benpensanti e, autoritariamente, imponevano loro, il proprio ordine.

La proibizione di Durruti di vestirsi alla "zingara" e l'imposizione del lavoro coatto, in nome della classe operaia invece che del re, ricalcavano esattamente i provvedimenti che da secoli, i monarchi spagnoli,

segue a pag. 54

Fine della solitudine consentita

Rossana Rossanda *

Qualche giorno fa Adriana Zarrì è stata afferrata da tre uomini, che avevano forzato il facile logoro portone della sua cascina, strappato il cordone del telefono e col coltello sulla gola, per ore, le hanno chiesto di “tirar fuori i soldi”. Adriana è povera come più non si può, indicò loro le duecentomila lire che aveva raccolte, penso, per la prossima rifornimento di gas, ma non le credettero. La chiusero legata in una stanza; ci pensasse bene, che sarebbero tornati l'indomani, e se non avessero trovato altro denaro l'avrebbero uccisa. Così è rimasta Adriana una notte, in

una cameretta che si faceva sempre più gelida, come la terra nera e poco innevata bordata da lontane colline, dove la prima luce che si scorge è lontana alcuni chilometri. Il giorno seguente la postina non solo suonò più volte ma sentì le sue grida, e così verso mezzogiorno fu liberata, e arrivarono in tanti, a scaldare quella figurina tremante, a farsi dire “Sto benissimo, non è niente,” a dirle “Qui non puoi più stare” E Adriana è venuta via.

Via dal Molinasso, il cascinale rosso delle campagne del nord, metà chiuso per gli uomini, metà aperto alla strada dove, una volta, entravano i carri. Via dal portone che non l'ha difesa, circondato da un arco antico di pietra e con la vera da pozzo accanto, bianca, i bordi addolciti dal tempo. Via dalle scale che portano in basso a una cantina dalle pareti a volta come una cappella, e tale è. Le alte mezze finestre incrociando il chiarore del lumino, le pareti di mattoni quasi intiepidite dalla terra: sulla lunga tavola e l'altra vera da pozzo e accanto a due vecchi libri liturgici

qualche pianta fiorisce sempre, come in una serra. L'ultima volta che la vidi. le note del gregoriano correvano sul salmo 38 di Davide: Signore ho peccato nella mia bocca, e ora sono senza parole. Signore non tacere con me. Signore, mi hai dato il conto dei giorni che mi restano, perché io possa compiere quel che mi rimane.

In quella cappella si entra soli, credenti e non credenti, e il silenzio è grande, e nel salmo uno si guarda come in un vetro scuro, e Adriana sopravviene: “Oh ma che salmo triste, ho aperto quelle pagine solo perché la miniatura era bella. Perché il non credente deve parerle molto più fragile, come è; e allora cerca per quelli come me, nel vecchio testamento come nel giardino, le frutta più dolci e si burla di quel dio signore degli eserciti, punitivo e affliggente, ce n'è un altro che sposa sempre la sua amata, le dice non solo nel Cantico: Aspettami, e fiorirà la tua terra. Perfino l'angelo che ferma la mano di Abramo è l'inviato d'un dio che non toglie, ma restituisce. Lei così vede, ma il non

credente vede meno di lei; le parole del salmo può ripetersele in tutta la loro amarezza, e dire: costui le ha scritte anche per me.

In quello spazio non leggerò più. Né monterò le scale di pietra, esili lastre irregolari una sopra l'altra, fino alla immensa cucina e più su lo studio e le stanze - le scale che Adriana fa un po' curva col passo di chi non si ferma mai, lento e sicuro, portando la legna o i trucioli. E può parere, in quegli spazi carichi di libri, nei rami d'inverno che fioriscono secchi col loro disegno, nella forma aggraziata di qualche vecchio arnese di chi abitò la cascina, può parere che una eccentrica signora viva in solitudine la povertà come eleganza, e che al Molinasso ci sia qualcosa da togliere, oltre che la vita.

Così devono avere creduto quei tre. Erano giovani, devono aver vagato a lungo in quella campagna che l'inverno rende trasparente, abbattuto il mais, tagliata l'alta siepe di margheritone gialle (ma Adriana ne conosce il nome vero), spoglie le spalliere di peri e rose antiche, gelato il

segue a pag. 55

Ci si mise anche.. da pag. 53

...utilizzavano per cancellare le comunità dei kalè (il nome spagnolo degli “zingari”).

E lo stesso tono irridente e sprezzante, con cui questa storia viene narrata, dimostra una grave, pregiudiziale insensibilità e la mancanza di rispetto e di comprensione nei confronti dei diritti, delle libertà e delle ragioni di questa, minoranza, universalmente stigmatizzata.

Ricardo Sanz

Racconta Ricardo Sanz, che sostituì Durruti, dopo la sua morte, nel comando della Colonna:

«Durruti costituì una brigata di lavoro per la costruzione di strade. ... Una delle nuove strade conduceva presso Pina de Ebro dall'arteria principale Lérida-Saragozza fino all'isolato villaggio di Monegrillo. ... Questa strada è ancor oggi chiamata dagli abitanti “La strada degli zingari.”

Infatti Durruti aveva trovato, nella sua zona d'operazione, un campo di zingari, ed era riuscito a persuadere il popolo migratore a lavorare per la costruzione della strada. Cosa che agli altri sembrava un miracolo, ma che gli zingari, naturalmente, chiamavano “una punizione di Dio».

Gaston Leval

Molto più esplicito e disteso il resoconto dell'anarchico Gaston Leval: “La colonna Durruti, avanzando verso l'Aragona, capitò su un campo di zingari. Intere famiglie erano attendate in piena campagna. La cosa era tanto più spiace-

vole, perché questa gente non si preoccupava minimamente dell'andamento della linea del fronte, e andava avanti e indietro a suo piacere. Non era escluso che si facessero utilizzare come spie da Franco.

Durruti rifletté sul problema. Poi

andò dagli zingari e disse loro: “In primo luogo, signori miei, vi vestirete in modo diverso, nello stesso modo in cui ci vestiamo noi.”

Allora i miliziani portavano tutti la blusa operaia, la tuta, e questo col caldo di luglio!

Gli zingari non furono precisamente entusiasti. “Fuori dai vostri stracci! Quello che portano gli operai va bene anche per voi.”

Gli zingari si accorsero che Durruti non era dell'umore di scherzare, e si cambiarono. Ma non bastò. “Adesso che avete abiti da lavoratori, potete anche lavorare,” continuò Durruti.

Ora sì che ci fu pianto e strider di denti! “I contadini di qui hanno fondato un collettivo e hanno deciso di costruire una strada, in modo che il loro villaggio abbia uno sbocco su quella principale. Ecco pale e picconi, dateci dentro!”

Che restava da fare agli zingari? E, di tempo in tempo, lo stesso Durruti passava a controllare come procedeva il lavoro.

Era felice come un matto di aver portato gli zingari al punto di servirsi delle proprie mani. “Viene il Seno' Durruti!” si sussurravano gli zingari, col loro accento andaluso, e alzavano il braccio nel saluto antifascista; cioè, gli mettevano in faccia i pugni chiusi, e Durruti capiva benissimo quello che volevano dire» (op. cit. pag 200 - 201).



Fine della solitudine da pag. 54 rigagnolo. Devono averla vista uscire quando è appena giorno a liberare le oche cignoidi, il cagnetto, sprofondare nella stalla dei conigli a pulirli, nutrirli, parlare con loro mentre le sue anatre nere si alzano con un volo orientale, le zampe ritte dietro di sé come in un rotolo cinese. Devono averla osservata, come fanno la volpe o la faina.

Le sue fiere nemiche, che scoprono ogni pertugio e le trascinano via furtivamente qualche coniglio o qualche pollo, quando la notte li riporta in casa con Malestro, giovane gatto senza principi, che le salta attorno.

Via da Malestro, dai conigli, dai cignoidi, dalle rose, dai fichi dove si arrampicava golosa e spericolata, perché quello più in alto è dolce come le parole della sua bibbia, di quel suo signore soltanto pieno di tenerezza che la sera cerca per me e, con la bella sua voce, mi canta o mi chiede di leggere.

Quanti, più simili a lei, hanno compartido quei gesti, accolti nella sua giornata, o più simili a me, le si sono affiancati come ladri di quella quiete densa e pacificante, che non si elargisce se ad essa non ti dai, ma almeno ti restituisce la finitezza del tuo cuore inquieto, ti lascia riposare un momento, sciogliere un groppo che pesa in quel lago di non debole calma.

I tre col coltello puntato sulla sua gola - posso immaginare a quale muro la inchiodassero, e come non capissero, e come lei capisse - certo erano i più infelici anche se Adriana rischiava la morte, frammenti di quella meteora di marginalità che vaga nelle campagne, forse usciti dalla fascia di bosco a un tiro di sasso, spoglio come un disegno sul cielo grigio, dove Adriana già una

volta ebbe un incontro dal quale dovette salvarsi.

Ora vagano chissà dove, rubando chissà quali povere cose per aggiungere una giornata all'altra; mentre Adriana è precipitata al caldo d'una casa e delle telefonate, vieni, sola non puoi stare, vieni da noi, a Cuneo, a Camaldoli, ad Assisi, a Ivrea.

Ma lei va ogni giorno al Molinasso, dal quale toglie e affida, una per una, le sue bestie, ha acchiappato Malestro furente, ha chiuso le porte.

Penso che guardi le piante spoglie, le cose dormienti, le actinidie che avevano portato fin troppa frutta e l'estate prossima avrebbero coperto, come una tenda verde, una sorta di terrazza.

Vivere Nella Ginatempo,

«**P**er me il valore più importante non è la vittoria e neanche la libertà e la giustizia, sebbene sia impegnata per questi obiettivi, ma è il rispetto della vita, senza di che nessuna civilizzazione è possibile e si ritorna alla barbarie.

E' questo il motivo per cui nessuna guerra umanitaria è possibile perché la guerra è un crimine contro

Via perché? Perduto perché? Perché non è permesso vivere soli, se non carcerati in isolamento.

Chi può più capire che si scelga la povertà, coltivando poche cose, curando pochi animali, in un monachesimo senza orpelli né consolazioni né altre discipline se non quelle del cuore?

Questa nostra vita fragorosa e crudele lo interdice; manda non l'angelo a Isacco, ma i tre ad Adriana. Noi li mandiamo, per togliere e non per restituire. Mandare l'angelo significava trovare una comunità che vivesse nella cascina accanto, quieta e bellissima come la sua, deserta perché si desertificano le campagne; dalla

l'umanità per il solo fatto di esistere e dispiegarsi: non esiste terrore e crimine più grande.

Ma per questa stessa valutazione etica non possiamo che respingere ogni pratica che somigli al terrore antiumano della guerra, e dobbiamo allontanare tale pratica dal campo dei movimenti di lotta e di resistenza, pena la perdita della possibilità stessa di fondare un nuovo mondo, una alternativa di civiltà.

(da Il tabù dell'uccidere, in La nonviolenza è in cammino, n. 795, il dicembre 2004, nbawac@tin.it).

E le roselline tappezzanti del rigagnolo? Ora devono essere polverose, e violetti i campi di mais. Chiari soltanto, nelle luci di questo non feroce inverno, i profili delle colline.

Via da tutto questo, che non è stato solo suo, l'aperto guscio della sua solitudine ordinata e composta, nel rotolare delle stagioni e dei pensieri.

quale, forse, la notte si staccassero due uomini, o una coppia, disposti a vivere nel silenzio di lei, lontani e vicini, custodendo non una persona, ma una scelta - come si custodiscono le cose vere, senza forzare, senza toccare, senza rumore.

Questo non è avvenuto, per le buone ragioni dei nostri tempi. E' lontano,

occorre lavorare, grattare le antiche mura, (sotto il cui intonaco scopri una pietra grigia e rossa e rosa, incantevole), sollevando un pavimento, chiudendo forse uno spazio, forse rivangando la terra. Ci sono comunità che lo fanno, ma la fatica è tanta per trovare un equilibrio materiale e interiore, che è difficile rompersi come un pane per custodire Adriana.

Ma io scrivo perché questo pane si trovi. Perché il Molinasso non si faccia deserto, scomposto dall'inverno e dalle scorrerie degli animali e degli umani affamati, e Adriana vi ritorni con la primavera e l'estate; e le sia dato di passarvi quella vita che aspetta, con gentilezza e sapienza, una fine che vede come una continuazione, dove ritroverà tutto, compreso il gatto Malestro e i cignoidi. Scrivo perché le sia restituita la possibilità di quella solitudine che quando nevicava forte - mi disse un mese fa - è splendida e assoluta. Scrivo perché qualcuno vada a viverle

in silenzio accanto. Come nelle favole, penso confusamente che dovrebbero essere quei tre, sperduti e braccati, toccati da quella grazia, a capire che il niente può essere, ad alte condizioni, tutto. Ma chi glielo ha mai detto? Chi salverà il Molinasso di Adriana? E di altre, anche di me, ladra di pace come la volpe che l'inverno è spinta da troppa miseria?

Noi che da Adriana abbiamo soltanto avuto e nulla dato, che cosa potremmo fare se non mettere una guardia a custodia dell'eremita, una guardia armata...

Una guardia armata in difesa della solitudine e della povertà?

**Anche per me, pp. 142 - 145, Feltrinelli 1987*

Vi auguro di essere eretici

Don Luigi Ciotti

Eresia viene dal greco e vuol dire scelta. Eretico è la persona che sceglie e, in questo senso è colui che più della verità ama la ricerca della verità.

E allora io ve lo auguro di cuore questo coraggio dell'eresia.

Vi auguro l'eresia dei fatti prima che delle parole, l'eresia che sta nell'etica prima che nei discorsi. Vi auguro l'eresia della coerenza, del coraggio, della gratuità,

della responsabilità e dell'impegno.

Oggi è eretico chi mette la propria libertà al servizio degli altri. Chi impegna la propria libertà per chi ancora libero non è.

Eretico è chi non si accontenta dei saperi di seconda mano, chi studia, chi approfondisce, chi si mette in gioco in quello che fa.

Eretico è chi si ribella al sonno delle coscienze, chi non si rassegna alle ingiustizie. Chi non pensa che la povertà sia una fatalità.

Eretico è chi non cede alla tentazione del cinismo e dell'indifferenza.

Chi crede che solo nel noi, l'io possa trovare una realizzazione. Eretico è chi ha il coraggio di avere più coraggio"



Paolo Carusi e il Victor Jara

Michela Viti

Ho conosciuto Paolo Carusi, detto Pughin per la sua stazza da omeone grande e robusto, perché si sa a Carrara tut i è un po' a la r'nversa, che avevo più o meno 16 anni in quanto scenografo delle commedie in dialetto di mio zio Manrico, geniale anche per la sua "cartellonistica", se si dice così. Paolo di mestiere faceva l'operaio alla Dalmine e, assieme ad altri operai, decise da visionario lungimirante qual'era, di ribaltare un fondo in Via Ghibellina (Zibilina) e fondarci il Victor Jara, circolo Arci. All'epoca, fine anni '70, l'Arci aveva a disposizione un gran numero di artisti e Paolo, assieme ai suoi magnifici amici, riuscì a portarne a Carrara diversi: la Nannini e Bertoli al Garibaldi, Banana Republic, Inti Illimanni e i Dire Straits allo stadio, (con un contratto capestro, che prevedeva una precisa marca di vodka in un numero di bocce spropositato e tutto un set di asciugamani rigorosamente bianchi di cui ho stampato nella memoria il prezzo) e Bennato e Peter Tosh, e Guccini due volte.

Tanta roba per una cittadina di provincia. E poi l'Humor Satira con il simbolo del porcospino verde... Molto altro come i Colloqui cinematografici al Garibaldi con Aristarco, noto critico cinematografico



che ebbe un grande successo e vide la presenza di diversi registi ed attori di fama. Una Carrara viva in quell'ultimo scorcio dei '70, inizio '80, molto viva. Il Victor Jara era, più di tutto, un posto accogliente, dove chiunque passasse da lì anche solo per una volta e un bicchiere di vino, inevitabilmente tornava perché l'atmosfera era calda, si rideva, si suonava, si cantava, si mangiava... Proprio sul palchetto del Victor si erano esibiti diversi artisti e quello che mi è rimasto impresso è Nuti prima dei Giaccattivi, con il suo spettacolo che prevedeva la pisciata più lunga del secolo. Ruscirono questi meravigliosi pazzi a portare anche Benigni agli Animosi che neppure aveva i manifesti, ma che fece un pienone indescrivibile proprio poco prima che il teatro subisse una delle sue innumerevoli chiusure. Io ci arrivai, al Victor Jara,

forse un anno dopo dalla sua apertura e Paolo mi chiese se potevo coprire il pomeriggio, dato che molti arrivavano subito dopo il lavoro. Ovviamente accettai e mi si aprì un mondo che per l'epoca e per Carrara, era veramente straordinario. Lì ho conosciuto Nicola Toscano ragazzino che veniva a lezione di chitarra da Miguel e lì ho incontrato mio marito... ma questa è un'altra storia. La cosa bella del Victor Jara era che, pur essendo frequentato per la maggior parte da uomini, non era un ambiente maschile, anzi. Noi "ragazze" eravamo tante e stavamo veramente bene tutti assieme. Se non c'erano spettacoli ci si godevano le prelibatezze che ci cucinavano in prevalenza i "ragazzi": Silvè (figlio del mitico capo partigiano Memo), il "Culaccio" (Giannoni, portuale) e lo stesso Pughin. Roba da licar's i bafi! Si lavavano i piatti a turno, tutto si

faceva a turno. E poi le lunghe serate passate a cantare, a discutere, anche a litigare.

Per la maggior parte i frequentatori erano lavoratori, ma c'era anche una bella fetta della Carrara bene, senza nessuna distinzione di ruoli. Anzi, ad esempio, il noto rampollo di una famiglia di imprenditori del marmo mi dava volentieri una mano dietro il bancone del bar. Solo era un disastro... Un posto decisamente accogliente, insomma. Certo riuscire ad avere un minimo di collaborazione da parte del Comune (la storia mi par sempre la stessa) era molto difficile e avere lo Stadio per gli eventi una sorta di terno al lotto.

Piano piano il Victor delle origini perse di forza, ma più che altro, Paolo perse la forza di andare contro i mulini a vento e la sua stagione da presidente finì. Però le idee non gli mancavano e così si mise nell'impresa di fondare Il Porcospino, a Nazzano, dove si esibiscono artisti come Caposella, Aldo Giovanni e Giacomo alle prime armi, e dove si suonava tanto jazz. Poi la vita prese un'altra via e il Pughin se ne andò da Carrara, deluso anche dalle numerose testate contro il muro che aveva dovuto dare per fare, sostanzialmente, di Carrara una città all'avanguardia. Si trasferì in Liguria, e a Finale Ligure aprì un laboratorio di scultura e lì, tra Finale e Borgio Verezzi fu molto apprezzato, finalmente, direi! La sua "Riunita della sinistra sparpagliata" del 1° maggio era ambita e partecipata, piena di calore, musica e risate come solo lui riusciva a fare. E il Don Chisciotte in legno, che è ancora sulla sua porta di casa e che si era portato dietro dal Porcospino, è lì a dimostrare tutto il suo essere.

ULTIMO NUTO

Draghi

Il popolo mi vuole

voi partiti siete disposti a giurare fedeltà il mio programma?

Peggio di Berlusconi. Ducesco e pericolosamente populista

Alessandro Volpi

L'intervento di Mario Draghi è stato chiarissimo e, a mio parere, riassumibile in pochissimi punti. Il primo. Esiste un paese - i cittadini - che gli ha chiesto

di restare; solo e unicamente per questa spinta, proveniente dalle parti migliori della realtà italiana, il premier ha deciso di ripresentarsi alle Camere per rivolgersi ai partiti. Il secondo. Il suo governo, non politico ma di alto profilo per usare le espressioni dello stesso Draghi, ha compiuto "un miracolo" che ora è stato messo in difficoltà dalla rottura dell'unità nazionale. Il terzo. I partiti, tutti i partiti, devono riconoscere la bontà di tale azione e, soprattutto, dimostrarsi disposti a sostenere le riforme fondamentali che Draghi ha proposto. Il quinto. Il programma da realizzare ha un orizzonte temporale che comprende certamente la prossima legislatura. In estrema sintesi Draghi propone una maggioranza praticamente unanime che condivide, senza distinzioni e senza riserve, una visione unitaria e uniforme delle questioni fondamentali del paese, interpretate dalla sua leadership, garantita da Mattarella e da un "paese che lo invoca". Gli ostacoli alle future sorti progressive dell'Italia provengono dunque da chi non accetta l'uni-

tarismo e dalla malefica burocrazia. La trasformazione radicale dei linguaggi della democrazia rappresentativa è palmare, così come è chiaro il ruolo che avranno le formazioni politiche: assecondare l'interpretazione del paese proveniente dall'attuale presidente del Consiglio. Non voglio fare accostamenti impropri, ma mi sembra molto l'antiparlamentarismo dannunziano delle radiose giornate di maggio.

Ida Dominijanni

Mai, neanche ai tempi di Berlusconi, si era sentito un presidente del consiglio mettere "gli italiani" in contrapposizione ai partiti e al parlamento, come ha fatto oggi Mario Draghi. A conferma che la tecnocrazia è l'altra faccia del populismo. E' che l'Italia non esce dalla triste alternativa fra populismo dal basso e populismo di governo.